LA MARCIA PERUGIA - ASSISI

di Luigi Anderlini

● *Gli obiettivi dichiarati della marcia Perugia-Assisi del 27 settembre erano sostanzialmente due: dare la misura dell'ampiezza del movimento per la pace così come si è venuto sviluppando negli ultimi mesi in Italia; verificare il grado di compatibilità delle sue componenti interne.*

Sull'uno e sull'altro versante vale la pena di approfondire il discorso.

L'ampiezza del movimento (almeno 80 mila persone impegnate nella marcia) è un dato non più discutibile. Malgrado le minimizzazioni della RAI-TV e di una parte della stampa non c'è dubbio che in questi mesi è maturata in Italia a livello popolare una consapevolezza della gravità della crisi internazionale tale da farci riguadagnare, sul terreno dell'azione di massa, la distanza che ci separava da alcuni paesi del Nord Europa. Questo potenziale pacifista va ulteriormente crescendo e già si annunciano alcuni sviluppi assai significativi della marcia. Nascono altre iniziative come quella di metà novembre organizzata a Firenze dalla rivista Testimonianze *dove i cattolici faranno, anche sul piano morale, i loro conti con l'atomica.*

Il grande fiume di popolo, la lunga variegata striscia di bandiere, cartelli, palloncini che per molte ore ha solcato la splendida campagna umbra tra Perugia ed Assisi, ha anche dimostrato che la convivenza e la convergenza sono possibili anche tra posizioni assai distanti. C'eravamo tutti, dai cattolici ai comunisti, dai socialisti ai radicali, dal PDUP a DP, da Comiso a Torino, dal Veneto alla Puglia, dalle ACLI ai sindacati, dai rappresentanti delle istituzioni (comuni, province, regioni, parlamento) al Comitato Italiano per il Disarmo, ai cento e cento altri comitati ciascuno a suo modo motivato. C'è chi (Malatesta sulla «Repubblica» per esempio) ha fatto dell'ironia sulla varietà degli slogan e delle parole d'ordine, traendone la convinzione che la Perugia-Assisi era poco più di una scampagnata, coacervo di posizioni diverse, politicamente nullo. Pessimo modo di guardare un fenomeno come una marcia (e in particolare una marcia per la pace) che non è mai riconducibile (e fortunatamente) entro gli schemi partitici e negli interstizi della vicenda politica quotidiana ma che va valutato con occhio che guardi lontano a quel che matura nel profondo della coscienza di un popolo e che comunque già a Perugia ha individuato nella sostanza una piattaforma che dice: NO *alla guerra;* NO *ai missili di ogni collocazione e colore;* SI *alla cultura della pace, della tolleranza, del dialogo, della comprensione. E scusate se è poco!*

Dirò di più: anche sul piano politico immediato la marcia ha segnato un momento di svolta nella vicenda nazionale. E' stata di fatto invertita la tendenza che aveva preso corpo negli episodi di Bologna e di Milano per cui era sembrato che proprio la politica internazionale fosse destinata a diventare il terreno di scontro tra le forze della sinistra. Ad Assisi invece, in un equilibrio certo ancora difficile ma sostanzialmente positivo, tutta la sinistra (direi proprio senza eccezione) si è ritrovata assieme.

L'Avanti! *e* Craxi *hanno (certo, a modo loro) registrato l'avvenuta inversione di tendenza. L'internazionale socialista a Parigi ha contribuito a promuovere e a dare una autorevole sanzione alla svolta. E anche questo va segnato all'attivo della battaglia per la pace.*

La dimensione internazionale era largamente presente a Perugia, nella marcia e nei giorni di dibattito che l'hanno preceduta. Tutti i paesi dell'Occidente erano in qualche modo rappresentati; qualcuno è arrivato dall'Africa e dall'India. Socialisti e socialdemocratici del nord Europa e dell'Europa mediterranea, pacifisti inglesi ed ecologisti berlinesi hanno detto la loro opinione e fatto le loro proposte nei tre giorni di discussione alla Sala dei Notari. E' emerso con chiarezza un dato: è necessario costruire una trama di rapporti a livello europeo tra tutte le forze pacifiste.

A un certo punto è anche arrivato il messaggio di Breznev. Sorpresa per essere stati scelti a interlocutori da un personaggio che ha un peso piuttosto rilevante nella politica mondiale. Nei giorni precedenti anche Palme aveva mandato il suo messaggio, Brandt ci aveva fatto gli auguri tramite «Heidi la rossa», Wieczorek Zeul che oggi è deputato europeo della socialdemocrazia tedesca. Qualcuno ha gridato allo scandalo, ad uno sfacciato intervento propagandistico. E certo anche Breznev, come tutti i capi politici che si rispettano, terrà d'occhio nei suoi messaggi gli effetti che essi provocano nell'opinione pubblica. E tuttavia il suo messaggio non è solo propaganda, contiene almeno un'affermazione che (ne sono sicuro) le diplomazie di tutto il mondo staranno esaminando con cura, là dove il leader sovietico afferma la disponibilità a ritirare oltre i confini occidentali dell'Urss i missili installati. Oltre gli Urali? Si è chiesto qualcuno. A quali condizioni? Ecco interrogativi ai quali bisogna cercare una risposta. Potrebbero darcela i negoziati che si apriranno fra qualche settimana a Ginevra proprio sull'argomento degli euromissili. E' su questo terreno che l'Europa deve incalzare le due grandi potenze perché Ginevra non rappresenti l'apertura di un ennesimo foro negoziale ma sia il punto di partenza di una svolta decisiva nelle relazioni internazionali.

Usa e Urss non erano in nessun modo presenti in Umbria. Personalmente ho ricevuto da Washington e da Mosca due messaggi assai affettuosi che auguravano successo all'iniziativa. Gli autori dei messaggi non si conoscono fra loro né sapevano l'uno dell'altro. Quel che mi ha colpito è che abbiano usato, fra le altre, una frase identica che io mi sono visto arrivare quasi contemporaneamente in inglese e in russo. Dice: «Sono convinto che la marcia della pace darà un importante contributo all'impegno europeo per impedire la catastrofe nucleare».

Anche questo è un buon segno: significa che le colombe crescono e prendono più alta consapevolezza di sé e del loro ruolo sia ad est che ad ovest, sia in Urss che in Usa.

La pace del mondo ha bisogno urgente anche di loro ●

Haig e Gromiko

Usa-Urss: il paradosso di una trattativa senza distensione

Occorre inventare una "linea" che contenga il negoziato sul disarmo degli anni '70

di Giampaolo Calchi Novati

L'Italia ha salutato con soddisfazione la ripresa degli incontri ad alto livello fra Usa e Urss nonché l'annuncio che in novembre si apriranno a Ginevra i negoziati russo-americani per i missili di teatro. La soddisfazione è stata comune a tutte le forze politiche. Stando a certi resoconti di stampa, Colombo si sarebbe addirittura ritagliato una porzione di merito per il « disgelo ». Grande è stato il risalto con cui ha dato la notizia l'*Unità*, che ha tentato invece di attribuire il pur minimo progresso alle pressioni che sono venute in questi mesi dalle forze definibili in qualche modo « di opposizione » (anche se comprendono nei fatti larghe fette dei partiti al governo nell'Europa occidentale). In effetti, hanno ragione, in parte, gli uni e gli altri.

Il compiacimento dell'Italia ufficiale, dei ministri e dei segretari dei partiti che hanno accettato supinamente tutte le misure di Reagan, e che hanno voluto compiacere il grande alleato fissando con tanto anticipo il sito per ospitare i missili Cruise, è evidentemente un po' sospetto. La tesi secondo cui appunto la rapidità dell'allineamento avrebbe conferito all'Italia una maggiore influenza a Washington, facendo pesare quindi le parole di moderazione che i nostri dirigenti hanno lasciato cadere qua e là, non è dimostrata né dimostrabile. Resta la ripetizione liturgica, non sempre suffragata dai fatti, della nostra volontà di pace. E resta — questa più efficace probabilmente — l'adesione dell'Italia a quel fronte informale dei paesi europei che ha cercato di ricordare agli Stati Uniti l'impegno a far seguire alla decisione del riarmo la riapertura delle trattative con Mosca. L'Italia non è stata forse all'avanguardia, ma ci sono buoni motivi per ritenere che Spadolini e Colombo hanno quanto meno assecondato Schmidt nell'opera di persuasione: e se gli americani si sono rassegnati ad abbassare la guardia dell'intransigenza a tutti i costi, almeno in parte ciò è la conseguenza delle pressioni che ancora di recente Haig si è sentito rivolgere in Europa e specificamente a Bonn.

Altrettanto difficile da provare, a rigore, è l'effetto delle manifestazioni di segno neutralista o pacifista con cui il riarmismo americano è stato contestato in Europa e, da ultimo, grazie alla marcia di Perugia del 27 settembre, anche in Italia. Gli Stati Uniti devono pur aver tenuto conto di un sentimento che ha guadagnato masse così larghe e settori importanti dello stesso *establishment*. Ovviamente il contatto con Mosca, finora, dice poco. Potrebbe persino avere lo scopo di sdrammatizzare una tensione psicologica tutta all'interno dell'opinione pubblica occidentale. Comunque le ammissioni di Haig in Germania e poi a New York circa gli obiettivi di parità che l'America si ripropone nei confronti dell'Urss sono già indicative di almeno un principio di ripensamento. Tutto è rimandato ora ai contenuti dei negoziati e sulla natura, non si dice sui risultati, di questi sarebbe azzardato avanzare previsioni.

A Ginevra, come è noto, non si dovrebbe parlare che dei missili stanziati in Europa e destinati all'Europa. Il negoziato Salt, che riguarda i missili intercontinentali, riprenderà, se ci saranno le condizioni, ancora più in là nel tempo. Anche sui missili di teatro però le divergenze sono gravi. Già da una prospettiva tecnica, le posizioni sono molto distanti perché l'Urss — quale che sia la valutazione che Mosca dà della vera o presunta superiorità che gli SS-20 avrebbero conferito all'arsenale sovietico — giudica i Cruise e i Pershing 2 un'alterazione ben più grave degli equilibri fra le due superpotenze, visto che essi non sono « di teatro » che per gli Usa, potendo raggiungere — dall'Europa — gran parte del territorio russo. La chiarezza intellettuale che consentiva di tener separato il Salt dal negoziato sulle armi tattiche non esiste più e le complicazioni che ne deriveranno non sono trascurabili.

Ancora più discutibile è la composizione del *team*. Tanta insistenza del-

l'Europa è approdata solo nella sua esclusione dal negoziato? Sarebbe logico se l'Europa non volesse farsi corrompere da armi che non controlla, ma non è così se è vero che i governi europei considerano come « propri » gli euromissili con cui gli Stati Uniti vorrebbero ristabilire i rapporti con Mosca. E' giusto questo atto di delega nei confronti degli Stati Uniti e d'altra parte questo atto di finta neutralità nei confronti dell'Urss? Ingiustificata, allo stesso modo, è l'assenza della Cina. Non si sa con esattezza quali e quanti siano gli SS-20 puntati sul territorio cinese, ma è certo che una delle cause dell'insicurezza che ha portato Mosca a un riarmo senza precedenti è l' alleanza di fatto che si è venuta a creare fra la Cina e la Nato, per cui nessuna riduzione sul fronte occidentale è isolabile da un processo di riduzione (o di controllo) sul lato orientale della massa continentale dell'Urss.

La verità è che le trattative di Ginevra come le eventuali trattative per un nuovo Salt hanno bisogno — per decollare — di un quadro di riferimento in cui collocarsi. Gli Stati Uniti si sono mossi da un rigetto della distensione, per i vantaggi indebiti che avrebbe consentito all'Urss, rivendicando in pratica il ritorno a una situazione di superiorità. Come entrano gli alleati europei in questo computo? E la Cina? Anche ammesso che il riarmo dell'America non abbia altri obiettivi che quelli dichiarati, connessi alla deterrenza, e non sia esasperato per mettere in crisi il sistema economico e politico dell'Urss, un negoziato che è certamente « grande » se impegna le superpotenze ma che finisce per apparire « piccolo » se prescinde da quel poco o tanto di multipolarismo che si sta sviluppando, potrebbe non essere risolutivo. In questo senso la reazione dell'Italia è stata fin troppo acritica, non avendo sollevato il problema della « legittimità » con cui i due attori principali, dopo aver avvelenato il mondo con iniziative conflittuali tutte condannabili, si adoperano o dovrebbero adoperarsi per raggiungere un *modus vivendi*.

Dietro l'asserzione di una supremazia che trova la sua spiegazione nei diritti del « mercato », o se si vuole del « mondo libero », il governo americano potrebbe pensare in realtà a una specie di riedizione di Jalta, di cui si è d'altronde spesso parlato. Non è una prospettiva molto convincente, perché a Jalta si partiva da una premessa di squilibrio, che relegava l'Urss a un impero esclusivamente europeo, laddove l'Occidente, anche in virtù del retroterra coloniale, aveva il potere in tre continenti. Questa distribuzione oggi non ha più verosimiglianza alcuna. L' Urss — per colpa della distensione, dicono gli americani — è straripata in Africa e in Asia, e non sarebbe realistico né costruttivo tentare di rinchiuderla in un ambito così ristretto. Fra l'altro proprio l'Europa è diventata un letto quanto mai scomodo per l'egemonia dell'Urss, perché a Ovest le basi stesse dell'influenza sovietica sono state erose dall'evoluzione dell'eurocomunismo, mentre ad Est la crisi che sta attraversando il funzionamento della comunità socialista, con una carenza ormai manifesta di consenso e addirittura di strumenti per tramitare gli interessi dell'Urss, è tale che la regione dovrebbe al limite essere oggetto più di revisioni che di conferme. Ma — e non sembri paradossale — non sono gli Stati Uniti a voler tenere aperti canali attivi per la Polonia o per l'Ungheria: a Reagan preme di più « terrorizzare » tutti i regimi intermedi, peggio se del Mediterraneo o del Medio Oriente, che possono interrompere la continuità ininterrotta della potenza americana in un Terzo Mondo bisognoso di « normalizzazione ».

Negli anni '70 il controllo degli armamenti fu il modo d'essere della prima distensione. Quell'esperienza sembra accantonata. Se Usa e Urss, come necessario, vogliono ricominciare a discutere di armi, per evitare una corsa ad oltranza, dovranno reinventare una strategia che contenga quel negoziato. E' questa l'incognita maggiore che circonda i prossimi appuntamenti. Per l' Italia e l'Europa dovrebbe essere una ragione di più per non ritenere esaurito il loro compito, ma per offrire la loro ispirazione e la loro non dubbia disponibilità al dialogo, verso Est e verso Sud. ■

La fine della grande bonaccia

Uno spiraglio di trattativa si è aperto. Ma non è più come prima

di Ruggero Orfei

● Sia nella fase di elaborazione che nello svolgimento, per giungere al solenne *Atto di Helsinki*, era sembrato che una grande bonaccia si fosse « abbattuta » sull'Europa. Se ricordiamo qualche data ci accorgiamo addirittura che è dopo Praga che riprende un discorso nutrito sulla distensione. E mentre dura feroce la guerra del Vietnam si hanno, prima, gli accordi della Ostpolitik non solo tra le due Germanie, ma anche tra i quattro membri della coalizione antihitleriana che preparano in questo modo il primo canestro della carta della Conferenza per la sicurezza europea; poi si hanno le trattative che conducono agli accordi di Salt 1. Successivamente si ha il ritiro statunitense dal Vietnam e infine la firma conclusiva della Csce.

A metà degli anni settanta sembra che la distensione sia diventata quasi esclusivamente un fatto tecnico. Si avvia la trattativa per il Salt 2 e questo si conclude nel giugno del 1979 dopo aver spiegato a tutto il mondo che i blocchi sono in equilibrio militare e strategico, che non hanno volontà di sopraffazione reciproca, che si può attendere fiduciosi che il Salt 3, che dovrà affrontare la regolazione delle armi nucleari « di teatro » europeo, seguirà a ruota.

Ma qualcosa succede che si mette di traverso su questa strada.

In primo luogo se si tien d'occhio la conferenza di Vienna per la limitazione bilanciata degli armamenti nel centro Europa, ci si accorge che non si fa,

per anni, un passo avanti (e siamo adesso al settimo anno). Sorgono difficoltà aritmetiche, non si sa come va calcolato il personale degli eserciti con funzioni civili, se si debba tener conto della loro eventuale divisa o abito borghese. In sostanza una trattativa limitata agli armamenti convenzionali sembra scaricare su di sé le tensioni che vengono messe da parte nelle trattative per le armi nucleari. E non è buona cosa. Peraltro già dall'inizio non c'è una vera simmetria e una vera coralità di interesse. L'Italia e l'Ungheria, ad esempio, sono ammesse come osservatori, quasi che la pianura padana e quella danubiana non siano centro Europa e non siano sedi di forti contingenti convenzionali.

Chi segue l'evolversi della proliferazione nucleare si accorge, inoltre, lo scorso anno, che il Trattato che la regola non funziona. A Ginevra si tiene una conferenza che si chiude con un fallimento.

Infine sorgono difficoltà crescenti per il proseguimento della Csce, la cui riunione di verifica si tiene inutilmente a Madrid, dopo una deludente sessione già tenuta a Belgrado.

La distensione, insomma, trova gravi ostacoli che non vengono però ammessi da nessuno. Sembrano difficoltà ovvie, che, con buona volontà, si possono sormontare.

Ma accade anche che si incancrenisca più di quanto fosse immaginabile la situazione nel Medio Oriente, dove gli accordi di Camp David danno una svolta decisiva ai rapporti sovieto-americani. Accade, infatti, che i sovietici siano di fatto espulsi dalla codecisione indispensabile nella zona. Si tratta della cancellazione di un corollario della logica della distensione fondata sull' equilibrio, la parità e la simmetria dei comportamenti che vanno oltre le ostentazioni di forza.

Accade che l'area del Golfo Persico si infiammi ancora di più, i sovietici invadono l'Afghanistan e poi si entra nella cronaca.

Nell'autunno del 1979, con rapida sequenza, abbiamo che il senato americano non ratifichi il Salt 2 (decisione anteriore all'intervento sovietico a Kabul), la Nato decida l'istallazione dei nuovi missili Pershing 2 e Cruise in Europa, poi che Carter lasci il posto a Reagan che si presenta con propositi espliciti e dichiarati di ristabilire la supremazia americana in ogni settore, considerando, in linea anche teorica, questo elemento fondamento dell'equilibrio mondiale.

Così, mentre il bipolarismo rivela la sua debolezza nel regolare i conflitti in atto in ogni parte del mondo, da Washington viene un appello a puntare su un monopolarismo che, anche se fosse gestito da angeli, mai potrà essere accettato non solo dall'Europa anche più filoamericana, ma neppure da tutti gli altri paesi del mondo, pure nelle condizioni di antisovietismo più spinto.

Qui non è il caso di parlare degli SS 20 sovietici perché questi vengono introdotti a partire dal 1976 e nel momento della firma del Salt 2 sono già in linea un centinaio di essi.

A prova dell'innocuità diplomatica di quest'arma si può addurre non solo quel che hanno detto a suo tempo americani e sovietici, ma anche quel che hanno detto gli specialisti del ramo su tutta la stampa italiana che compirebbero oggi una buona azione se andassero a rileggere quel che scrivevano quando sentivano il dovere di osannare Carter invece che Reagan.

Il punto in cui siamo è affidato alle cronache: uno spiraglio di trattativa si è aperto. Ma non è più come prima. Sono andati in frantumi i concetti « euro ». Non solo non sta in piedi l'idea di « euromissile » dato che è sempre americano (eccezion fatta per quelli francesi), ma anche di « eurogruppo » della Nato, che non ha mostrato autonomia di sorta, politica e militare, e così pure l'« eurosocialismo » spaccato tra autonomisti continentali e filoamericani. Ma è andato in crisi anche l'eurocomunismo che si era fondato sull'andamento positivo della distensione e non si era preparato al peggio. Tant'è che al momento di giudicare i missili SS 20 c'è stata un'imbarazzata valutazione troppo dipendente dalla pressione psicologica propagandistica degli atlantici. Peraltro ciò si è confuso con istanze di colloquio con forze atlantiche all'interno dei singoli paesi, specialmente in Italia, che ha reso difficile ogni discorso « liberato » da ipoteche di blocco.

Idee che parevano sublimi si sono rivelate poco meno che perverse nel breve giro di pochi mesi. L'Europa « dall'Atlantico agli Urali », che era stata la grande intuizione di De Gaulle, benché fosse divenuta la base di lavoro della Csce e fosse assunta come spazio europeo « normale » anche da Giovanni Paolo II, oggi si è di nuovo spezzata. Sussiste paradossalmente il gracile e fragile ponte polacco, che sembra fatto apposta per dirci che la « cortina di ferro » non si può ricostruire se non a prezzi altissimi che forse nessuno può e vuole pagare. Almeno in Europa.

La ripresa del dialogo tra i grandi è un fatto positivo, ma potrebbe riproporci solo il bipolarismo e potrebbe suscitare una reazione-risposta sbagliata. Si tratta di una visione dell'autonomia europea solo in termini militari. Per questo un certo antiamericanismo di maniera suscita qualche sospetto. Non basta infatti attaccare gli Stati Uniti senza un'analisi di struttura, non manichea, per veder chiaro nel nostro futuro. E' necessario fin d'ora premunirsi contro il partito militare europeo che potrebbe raccogliere l'eredità peggiore del « partito americano ». Questo potrebbe aver spinto le cose a questo punto solo col fine di suscitare un'altra nuova « parità » autonoma contro l'Urss, quella europea occidentale (Ueo). In tal caso il risultato sarebbe un grande squilibrio mondiale e la messa in questione di tutto quel che di positivo finora si è fatto. Un complesso militare-industriale europeo è già all'opera. Basta leggere bene i suoi avvisi pubblicitari e la sua stampa. Occorre decifrare un antiamericanismo di comodo e verbalmente feroce che non giunge alle esigenze del disarmo come vero scopo di un'azione pacifista.

Per ora si tratta solo di segnali, ma tutto quel che accade potrebbe avere questo significato. Per questo occorre vedere anche con chi si marcia per la pace. Questa parola da sempre ha coperto realtà e intenzioni assai differenti.

R. O.

Qualcosa è cambiato in questi giorni: i problemi hanno fatto irruzione.

Il qualunquismo deve uscire dal Palazzo

L'« ammoina » delle beghe e delle intervistine è finita: tutti sono ormai ai piedi del muro dei fatti e delle scelte.

di Italo Avellino

● Dopo tante polemiche e chiacchiere sul sesso dei partiti, ecco tutti ai piedi del muro — irto — dei fatti. Questa è l'impressione di chi si trascina quotidianamente nei corridoi delle Istituzioni che Pier Paolo Pasolini chiamò « Il Palazzo ». La sensazione che i problemi sempre più incombenti all'esterno, abbiano finalmente fatto irruzione nel Palazzo. La sensazione, per ora appena percettibile, che si stia finalmente chiudendo la troppo lunga stagione delle beghe e delle baruffe artatamente alimentate — anche da noi giornalisti — per scantonare dai fatti o per esaltare il protagonismo individuale come se i problemi fossero unicamente gli uomini — questo meglio di quello — e non i fatti e le scelte sulle cose. Il « movimento per il movimento », insegna Lenin, alla lunga non regge. Le grandi manovre sulla tolda della propria nave possono incantare per un po'. Poi col tempo ci si accorge che questa « ammoina » — come si chiamava questa parata navale nella marina di Francischiello — è in effetti una agitazione immobile. Perché ci si agita sulla tolda, ma la nave resta immobile all'ancora, nonostante gli ordini e i contrordini al timoniere, le vele alzate, i pennoni orientati e le insegne al vento. La bufera incombe, ognuno deve salpare l'ancora del proprio partito. E scegliere la sua rotta. I tempi dell'ammoina sono finiti.

Riccardo Lombardi che non manca mai di fare una capatina in Transatlantico a Montecitorio dove però resta appartato osservando, sornione, i maneggi di corridoio, ci consolava giorni fa: « Stanno finendo i tempi della politologia, per tornare finalmente a fare politica, per tornare ai fatti ». Tutti, incalzati dai fatti, saranno costretti a passare dal movimento per il movimento, al movimento per le finalità. Perché i fatti sono ineludibili, ormai: la pace, la questione morale (che si voleva evitare con le beghe sul settarismo), l'austerità (altro non è che il taglio della spesa pubblica), la ripresa (per uscire dalla recessione già avviata), la riforma di alcuni meccanismi istituzionali (per correggere e non per cambiare con effimere fughe in avanti). Obiettivamente, Giovanni Spadolini ha contribuito notevolmente a questa presa di coscienza, che non è più tempo di ammoina. Titolare di un piccolissimo partito, quindi senza un apparato dietro di lui, lo ha fatto impiegando fiumi di parole, di dichiarazioni, di interviste, di telefonate, di apparizioni in TV. Senza agit-prop, è stato l'agit-prop di se stesso, e del suo programma, delle sue finalità. Non potendo imporsi ha razionalizzato le questioni, sfrondando i problemi da beghe e da personalismi. Ha fatto entrare i fatti nel Palazzo. E adesso ognuno, e tutti, debbono affrontarli.

Tutti ai piedi del muro, dunque. Non bastano più le intervistine di questo contro quello, le piccole e grandi beghe fra uomini e leaders, le dichiarazioni roboanti sui nobili principii. Siamo alle scelte. La pace è minacciata: che si fa ? Non basta richiamarsi alle proprie tradizioni pacifiste. Non bastano le autoassoluzioni dei piduisti, se poi l'operazione *Corriere della Sera* imbastita da Gelli (la mente), Ortolani (il braccio), Calvi (la borsa) va in porto con altri uomini, magari dopo avere immolato sull'altare del moralismo la testa di Bruno Tassan Din. Non cambia la questione morale, se — come denunciò, poco creduto invero, Flaminio Piccoli — il « complotto massonico » (d'oltre Atlantico) è portato a termine da piduisti puliti al posto di piduisti troppo compromessi. L'operazione di assoggettare l'intera informazione — che si è presa troppe libertà negli Anni Settanta — è tuttora in corso. Era l'intendimento del trio Gelli-Ortolani-Calvi. E' l'intenzione attuale di altri con altri nomi. Ma con identici collegamenti nazionali e internazionali. Ecco perché la questione morale è sempre aperta. E da risolvere. Non per mania di persecuzione contro questo o quello.

La recessione è. Non servono le statistiche. Basta andare al mercato a fare la spesa, o avere la semplice responsabilità di una famiglia da mantenere. Gli sperperi nella sanità ci sono. Ma è un paio di anni che, nel marasma di ticket, l'uomo della strada ha la precisa convinzione di essere sempre meno assistito. La recessione è. Il consumo di energia elettrica cala. Ma forse costruiremo cattedrali di energia elettrica in un deserto di consumi. Lo sceicco è buono, il dollaro cala; ma si parla di aumentare la benzina a mille lire magari per elevare a 600 le lire che incamera lo Stato per litro. Invece dell'imposta diretta da fare sborsare agli evasori (non passa settimana che non si scopra il primario clinico che guadagnava miliardi), si ricorre sempre più all'imposta indiretta, quella selvaggia che colpisce in uguale misura tutti, il piccolo e il grande reddito allo stesso modo. Si vuole abolire il punto unico di contingenza, mentre si vuole inaugurare il punto unico e indiscriminato di tassazione indiretta. Eccetera.

Questi sono i problemi che stanno per fare irruzione nel Palazzo. I distinguo fra Berlinguer e Napolitano, le « giunte bilanciate », la lottizzazione delle presidenze di commissioni parlamentari che all'interno del Palazzo sono tanto rilevanti da fare scricchiolare il governo, fuori non interessano per niente. Il qualunquismo è nel Palazzo, non fuori. Ne deve uscire. Prima che sia troppo tardi. Per il Palazzo. ■

Le cifre della legge finanziaria e del bilancio di previsione mostrano contraddizioni e ambiguità che rendono sostanzialmente inattendibili i documenti presentati alle Camere. Tuttavia essi presentano alcune innovazioni che testimoniano l'impegno personale di Spadolini e di alcuni ministri nel contrastare le tendenze clientelari che, negli anni passati, avevano dilatato la spesa pubblica e snaturato ogni manovra di politica economica. Troppo poco, però, per meritare un giudizio positivo: le scelte necessarie a portare il paese fuori dalla crisi non sono neppure tentate.

I CONTI DI SPADOLINI

A questo bilancio non ci crede nessuno

di Giorgio Ricordy

● Comincia, in Parlamento, uno dei rituali piú controversi e pericolosi che ogni anno si ripete dando luogo a imboscate, colpi di mano, agguati, a cui non sempre i governi in carica riescono a sopravvivere: la discussione sulle leggi di finanza, che stavolta Spadolini, consapevole dei rischi, economici e politici, ad essa collegati, mostra di voler pilotare con fermezza e decisione, impegnando tutta la propria autorità e disposto a mettere in gioco la fiducia nel governo.

Le esperienze passate — la legge finanziaria e il bilancio di previsione, come si sa, debbono essere presentati ogni anno entro il 30 settembre — insegnano che le proposte del governo non solo possono trovare ostacoli provenienti dalle opposizioni, ma spesso vengono snaturate, inzeppate di variazioni, svuotate di logica (quando ce l'hanno), gonfiate e dilatate dagli stessi partiti di maggioranza.

Il risultato, negli anni passati, è stato che tali e tante discussioni si sono accese intorno alle leggi di finanza, che esse non hanno ottenuto approvazione prima del marzo o dell'aprile successivo, obbligando il ricorso all'esercizio provvisorio e impedendo così ogni possibilità di attuazione di una qualunque iniziativa di politica economica (qualora ve ne fosse prefigurata qualcuna).

Stavolta le cose dovrebbero andare diversamente. Per una serie di motivi tecnici (il modo in cui la legge finanziaria è congegnata, l'impegno personale del presidente del Consiglio, la predisposizione di una cosiddetta « corsia preferenziale » per le leggi di bilancio in Parlamento e, se tutto dovesse comunque andar male, la preparazione del bilancio di previsione a legislazione vigente, in modo da evitare, qualora si andasse all'esercizio provvisorio, una completa paralisi delle attività di spesa dello Stato). Ma la sostanziale differenza rispetto agli anni passati non è questa: è, invece, la situazione paradosale e grottesca che sul terreno politico va profilandosi.

I documenti preparati dal governo, infatti, si differenziano molto da quelli analoghi delle passate gestioni per alcuni caratteri fondamentali che proviamo a riassumere schematicamente.

In primo luogo in essi è stata drasticamente preclusa ogni possibilità di trasformarli in occasione « omnibus », tale, cioè, da accogliere provvedimenti di ogni razza e provenienza, utili solo agli interessi delle clientele. Non solo, ma l'azzeramento del fondo globale impedirà di fatto al Parlamento qualunque manovra aggiuntiva capace di dilatare la spesa e snaturare la manovra economica. Molto bene, quindi, sotto questo profilo.

Secondo: per evitare le lunghissime discussioni degli anni scorsi, stavolta Andreatta ha ottenuto di mettere all'articolo 1 della legge finanziaria il

tetto massimo per il ricorso al mercato. Il che significa, di fatto, impedire che il disavanzo previsto dal governo possa essere modificato dal Parlamento. Anche da questo punto di vista, bisogna esprimere apprezzamento. Ma a questo punto comincia una serie di rilievi che crea perlomeno imbarazzo.

Terzo: nonostante le enunciazioni in contrario del ministro del Tesoro, la discrepanza tra previsioni di competenza e previsioni di cassa seguita ad essere apprezzabile e tale, addirittura, da ingenerare battibecchi professorali a distanza tra vari esponenti del governo. Non solo, ma:

Quarto: tutto il comportamento del governo nelle ultime settimane, e le clamorose decisioni adottate nel luglio scorso, fanno chiaramente intendere che tra previsioni di cassa e autorizzazioni del Tesoro dovranno necessariamente esserci ulteriori notevoli differenze. Il che, in altre parole, significa che il governo ha seguito un procedimento del genere: si comincia col prevedere quanto, a norma di legge (leggi presenti e leggi in cantiere) occorre stanziare in entrata e in uscita; poi si scende al concreto, e si valuta quanto, di ciò che è stato conteggiato, dovrà davvero essere speso nell'anno in corso, quanto si può rimandare a miglior data, e si traggono le somme; infine ci si affida alla buona sorte, alla pazienza dei creditori (cioè dei cittadini e delle amministrazioni autonome), alle astuzie dei cassieri addetti ai pagamenti nelle casse provinciali, alla capacità di Andreatta di procrastinare le sue autorizzazioni di cassa, alla spilorceria spicciola dei funzionari del Tesoro, e si conclude che in realtà il disavanzo potrà essere contenuto in limiti compatibili con il tasso di inflazione programmato.

Che il procedimento seguito raggiunga simili livelli di eterodossia pone, ovviamente, ampie ipoteche su questa legge finanziaria e sul bilancio di previsione. Ma ancor più gravi preoccupazioni debbono nascere se si osserva che simili incongruità vengono tristemente confermate da:

Quinto: il pesante aumento delle previsioni di spesa che sconta ben più del tasso di inflazione (nonostante i tagli alla spesa sociale).

Sesto: un incremento assai poco realistico delle previsioni di entrata da cui dovranno essere scontati gli alleggerimenti fiscali relativi all'IRPEF e su cui non faranno a tempo ad incidere le maggiori tasse locali.

Il quadro dinnanzi al quale il Parlamento si trova, quindi, mostra un governo fermamente impegnato a ricondurre il bilancio pubblico entro binari di moralità e correttezza che i passati governi non avevano neppure cercato di imboccare, e disperatamente affannato per far quadrare conti che sono in realtà molto lontani dai desideri e dagli sforzi di ciascun ministro. Ecco perché definiamo paradossale e grottesca la situazione politica che si sta preparando in Parlamento. Se deputati e senatori dovessero infatti esprimere un giudizio di merito sui contenuti delle leggi presentate dal governo, dovrebbero necessariamente evidenziarne le ambiguità, le contraddizioni, l'assoluta mancanza di attendibilità. Ma che succederebbe? Spadolini sarebbe costretto alle dimissioni aprendo una crisi che molti intrighi già cercano di provocare, ma che sembra adesso assai opportuno evitare.

Al di là dell'intricato problema che il Parlamento dovrà sciogliere (bocciare un bilancio inattendibile costruito da un governo guidato con speciale buona volontà e con effettiva onestà d'intenti, oppure accettarlo fidando, come fa Spadolini, nella buona sorte), vale la pena chiedersi come mai, nonostante gli sforzi e l'impegno e la dottrina di tanti ministri-professori, questi documenti appaiano tanto gravemente carenti e inadeguati ai problemi reali.

La risposta, disgraziatamente, è semplice: il governo ha cercato di far quadrare il cerchio rendendo compatibili esigenze che compatibili non sono. Combattere l'inflazione, proteggere salari e occupazione, mantenere sostegni all'industria privata, difendere il cambio, difendere il credito in modo che ne rimanga qualcosa anche per le industrie, realizzare la riforma sanitaria e ripianare i bilanci fallimentari degli enti di gestione, tutto insieme evidentemente non si può fare.

Così, non senza liti inevitabili, Spadolini ha cercato di far tornare i conti togliendo un po' di protezione sociale, limitando un po' il credito, penalizzando un po' gli imprenditori, chiedendo un po' di sacrifici ai lavoratori e un po' di rinunce ai pensionati, e così via risicando e inevitabilmente scontentando tutti.

I problemi economici e amministrativi del paese sono arrivati a tal punto di esasperazione, a tale limite esplosivo, da rendere inevitabili scelte drastiche rispetto alle quali c'è solo la possibilità di pilotarne l'andamento o abbandonarlo alla logica dei rapporti di forza. Non scegliere, non mettere in cantiere iniziative di radicale trasformazione capaci di modificare l'intera struttura della produzione e dell'amministrazione dello Stato, significa ormai accettare la progressiva degradazione tanto del sistema economico che dei rapporti tra le parti sociali, aprendo implicitamente spazi crescenti alle spinte eversive, alle tentazioni restauratrici, al distacco tra cittadini e istituzioni, alla crisi di tutte le aggregazioni sociali, partendo dai sindacati ma arrivando a coinvolgere i partiti e le loro organizzazioni. Il rischio ormai vicinissimo è ben più grave di quello paventato dai difensori dell'austerità dei bilanci di « uscire dall'Europa », di allontanarsi dal consesso dei paesi industrializzati. Il rischio è quello di allontanarsi in maniera irreversibile dalla democrazia.

■

La politica monetaria cancella la programmazione

di Gianni Manghetti

● « Firmo questo bilancio consapevole di assumermi gravi responsabilità, con lealtà e per atto di disciplina ». Questa dichiarazione del ministro del Tesoro è il sunto finale dello scollamento che è esistito, e che tuttora esiste, all'interno del governo sulla questione del bilancio pubblico, il cui deficit solo formalmente, al momento, è stato contenuto in 50.000 miliardi di lire.

Da un lato, il ministro del Tesoro che ha posto seccamente il suo dovere istituzionale di contenere il deficit entro limiti più rispettosi dei vincoli del Paese; dall'altro, i ministri della coalizione di governo che altrettanto seccamente hanno difeso gli stanziamenti di spesa loro assegnati ed hanno impedito ulteriori inasprimenti fiscali. L'uno attento alle sorti della lira e disposto ad un rigido intervento pur di conseguire dati obiettivi quantitativi; gli altri attenti guardiani degli interessi elettorali del partito cui appartengono.

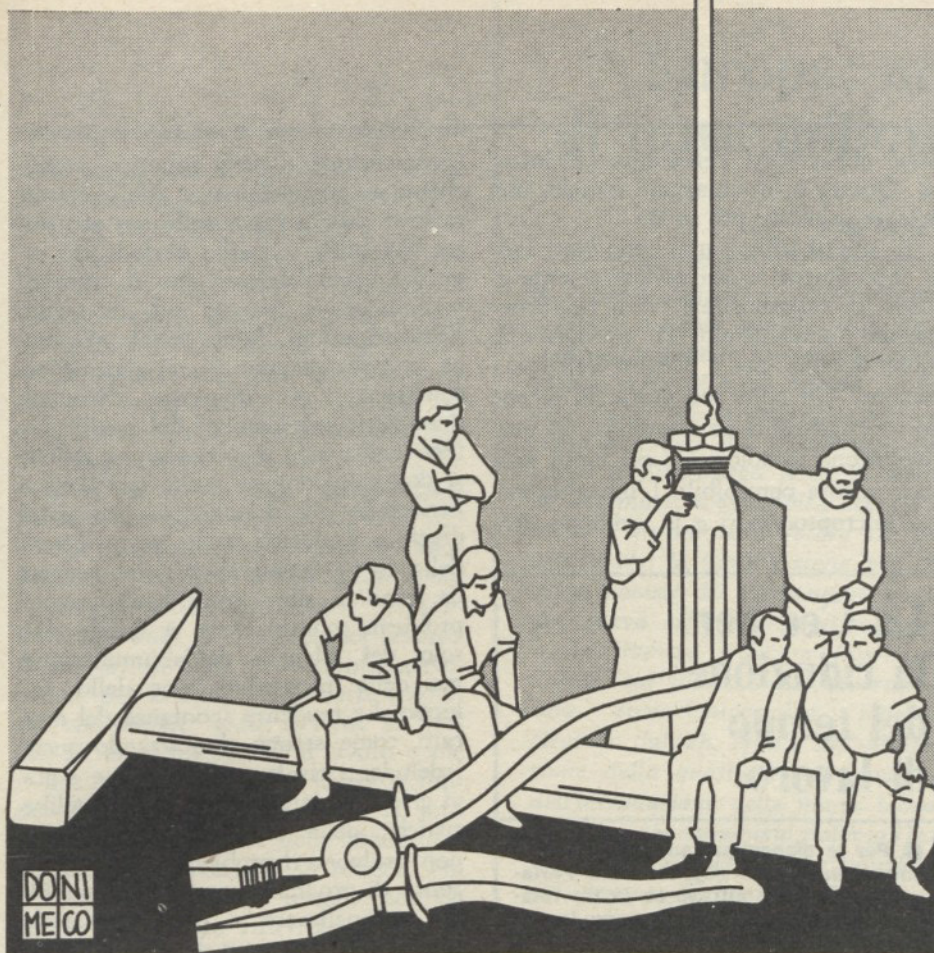
A ciò si è, dunque, ridotta la manovra di bilancio: all'alternativa tra rigidi obiettivi quantitativi e il finanziamento di una spesa misurabile solo per i suoi effetti elettorali. Ove si consideri che l'intera economia è stretta nelle maglie di una politica monetaria restrittiva, si arriva facilmente alla conclusione che, al momento, nel Paese nessun strumento è impiegato per una politica di programmazione, al fine di conseguire obiettivi *qualitativi* avanzati.

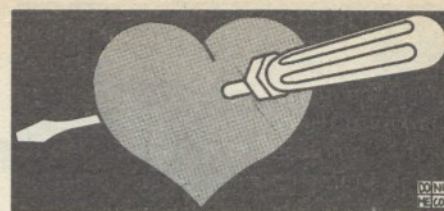
La politica monetaria è una sorta di ultima spiaggia cui ricorrono le autorità per difendere la lira di fronte al vuoto o all'inefficienza della politica economica; purtroppo, quanto più è restrittiva tanto più produce in modo cieco effetti negativi sugli operatori economici e sui lavoratori. Proprio per questo motivo il governo non può ignorare il messaggio che essa contiene e che consiste nell'esigenza di adottare immediatamente, pena l'inasprirsi delle conseguenze negative prodotte, altri strumenti in grado di rimuovere quelle condizioni che hanno portato alla applicazione delle misure restrittive. Nel caso dell'economia italiana si tratta di sollecitare ed ottenere una riallocazione delle risorse in modo da riequilibrare i conti con l'estero, ridurre il tasso di inflazione, assorbire la disoccupazione. In altri termini, attraverso la politica di bilancio — spesa pubblica e manovra fiscale — il governo dovrebbe riqualificare l'industria del paese, migliorarne la competitività riducendo, nel contempo, il peso di alcuni problemi di ordine strutturale quali il sottosviluppo del Mezzogiorno o l'arretramento dell'agricoltura.

Invece, ciò che è avvenuto sotto gli occhi del Paese è rivelatore dell'attuale mentalità di governo di cui sono portatori non pochi ministri: c'è stato e c'è solo un mortificante braccio di ferro sui singoli orti ed orticelli elettorali, nell'assenza più totale di un disegno capace di far uscire il Paese dalla crisi e di condizionare ad esso qualsiasi interesse di parte. La politica monetaria nei prossimi mesi continuerà ad essere rigidamente applicata lungo una china alla fine della quale grande è la probabilità di scivolate della lira.

Di fronte a tale pubblica esplicitazione di obiettivi elettorali vi è ora da attendersi che la rete degli interessi corporativi si faccia via via più fitta. Infatti tali comportamenti non possono che spingere, anzi in taluni casi hanno già spinto, i soggetti più diversi a mettere in atto manovre di difesa dei propri interessi e, quindi, dell'esistente allocazione delle risorse. E' una corsa di commercianti — come il Paese ha già constatato — di piccoli e medi imprenditori, di grandi operatori pubblici e privati a strappare risorse pubbliche e private a proprio favore per il fabbisogno di singole necessità, forse in sé tutte degne di interesse ma senza alcun raccordo con gli interessi del Paese; è una corsa al decreto ministeriale o alla legge affinché tali singole esigenze trovino udienza e soddisfacimento. Quali gruppi parlamentari dei partiti della coalizione governativa potranno restare insensibili ai rispettivi interessi elettorali di fronte ai comportamenti dei ministri che, del resto, PSI e PSDI di recente hanno considerato come *loro* uomini nel governo che la DC da sempre ha utilizzato come propri strumenti?

E' una degenerazione della funzione delle istituzioni e più in generale dello Stato che non ha forse eguali nella storia della Repubblica. Sta venendo meno — anzi taluni ministri se lo sono messo sotto i piedi — il metro per giudicare il fondamento delle diverse necessità, per valutare le priorità, per ancorare i « no e i si » nei confronti di qualsiasi soggetto ad obiettivi superiori. Il peso dei voti che ogni corporazione saprà far valere è ormai la moneta che i partiti di governo considerano pagante.

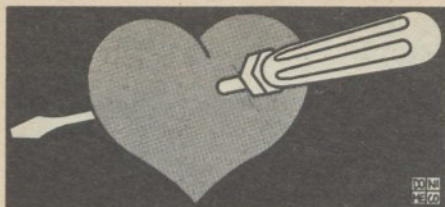
Vale la pena di ricordare quello di cui il Paese ha bisogno e che Guido Carli ha posto a conclusione di una ricerca sull'ordinamento giuridico e l'inflazione: « Il limite all'inflazione dipende dalla capacità di conciliare le opposte istanze dei gruppi sociali, in luogo di appagarle congiuntamente distribuendo denaro a ciascuno fra loro secondo le esigenze avanzate ». Ma allora, se ciò è vero, il bisogno del Paese è uno solo: *valorizzare chi ha ancora la capacità e la volontà di farsi portatore degli interessi generali dello Stato.* Né possono tenere più meschini calcoli di corrente; l'apporto pieno di tali forze politiche alla direzione del Paese e al rinnovamento dello Stato è questione che investe ormai la salvezza stessa della democrazia. ●

IL TRIANGOLO (EX) INDUSTRIALE

Segnali di crisi nel « triangolo » e in quasi tutti i poli industriali che contano nel centro-nord. Mentre a Roma squillano altri campanelli d'allarme, durante il braccio di ferro in corso sul bilancio pubblico: questa legislatura, si dice, viene soffocata da problemi di difficile (e penosa) soluzione; è perciò tempo di imprimere al dibattito politico la nuova accelerazione di una tornata elettorale. Naturalmente il malessere politico e quello economico potrebbero non da altro esser legati che da una sorta di coincidenza astrale: in tutto il sistema occidentale, infatti, paesi retti da amministrazioni stabili (e benedetti da alternanze non traumatiche) sono non meno regolarmente tormentati da crisi industriali. Se questo è vero, è pur vero che nessuno riuscirebbe ormai a convincere gli italiani a remare spediti e uniti in attesa che la attuale classe di governo scopra i rimedi anticongiunturali necessari. Avevamo già scritto — e lo ripetono Avellino, Ricordy e Manghetti in questo numero — che i tempi degli esorcismi son finiti: per questo motivo, l'inchiesta che pubblichiamo di seguito non riteniamo possa essere il classico (ed occasionale) grido d'allarme; Spadolini, attento che entro qualche mese dovrai probabilmente affrontare il doppio di problemi (e di casse integrazioni) che hai adesso. La domanda, affatto retorica, che poniamo « al savio regime che ci governa », il pentapartito, è questa: non vi sembra che quello del ricorso a nuove elezioni sia un rimedio « anticiclico » un po' barbaro?

Per una nuova programmazione del mercato del lavoro

di Giancarlo Meroni

● Se è vero che il velo monetario copre rapporti economici e sociali reali da tempo si sarebbe dovuto comprendere che elevati tassi di inflazione segnalavano più profondi squilibri strutturali dell'economia. Osservazione che non ammette contraddizioni: i contenuti livelli di inflazione tedeschi sono stati l'effetto di politiche economiche di recessione controllata più che un'eccezione alla regola.

I problemi veri sono quelli relativi al tasso di accumulazione e alla sua capacità di assorbimento di risorse reali e manodopera a fronte di una domanda pubblica e privata, soprattutto per consumi, costante o addirittura crescente. I drenaggi di risorse dovuti all'esborso petrolifero e gli aggravi dei costi di produzione hanno frenato in questi anni non tanto gli investimenti (che, pure, si sono mantenuti a tassi inferiori a quelli degli scorsi decenni) quanto l'allargamento della base produttiva. Nello stesso tempo la popolazione attiva è cresciuta sotto la spinta demografica degli anni cinquanta e sessanta e l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne. Occorre infine considerare, per completare il quadro, il maggior livello di qualificazione della forza lavoro e il netto miglioramento dei redditi familiari. Questi due elementi hanno contribuito, specialmente in Italia dove la disoccupazione strutturale e regionale è cronica, a determinare gravi strozzature nel mercato del lavoro. Domanda e offerta di lavoro ad un certo livello culturale e di reddito

➼

IL TRIANGOLO (EX) INDUSTRIALE

non si incontrano più facilmente: aspettative e disponibilità del mercato non sempre coincidono. Fatto questo che sarebbe sciocco demonizzare o risolvere con artifici demagogici.

Le ragioni di fondo della crescita della disoccupazione in Europa sono largamente coincidenti. Le cifre fornite dall'Istat recentemente non si discostano di molto da quelle di altri paesi se non nel senso che alcune componenti, come quelle della disoccupazione giovanile e della cassa integrazione, raggiungono nel nostro paese una dimensione abnorme.

I dati Istat sono naturalmente da considerare con precauzione in quanto si riferiscono, per quanto riguarda la disoccupazione, agli uffici di collocamento la cui incidenza sul mercato del lavoro è limitata. Probabilmente i disoccupati reali sono inferiori a quelli censiti, mentre assai superiori devono essere le cifre relative al lavoro precario e non protetto. Fra gli interstizi del mercato del lavoro italiano d'altronde trovano posto oltre mezzo milione di lavoratori stranieri. Ma la tendenza di fondo è inequivocabile: cresce l'inoccupazione e la cassa integrazione. I costi economici e sociali dell'una e dell'altra sono enormi. Per la cassa integrazione si spenderanno quest'anno altri 500 miliardi cui si deve aggiungere la mancata produzione di reddito. Pur prendendo in considerazione il reddito prodotto attraverso il lavoro nero dei lavoratori in cassa integrazione il risultato non può che essere pesantemente negativo. D'altronde il lavoro nero o si attua in settori del terziario e particolarmente dei servizi (anche all'industria) o consente la mobilitazione di capitali che in condizioni normali non sarebbe redditizia e in ogni caso stimola una cattiva allocazione delle risorse abbassando l'efficienza produttiva. Questa è la situazione attuale, ma occorre guardare più in là.

In questi ultimi anni sono stati fatti investimenti quasi esclusivamente a scopo di razionalizzazione o ristrutturazione aumentando la produttività senza dubbio, ma a scapito dell'occupazione. Gli anni che verranno saranno probabilmente caratterizzati da una rivoluzione tecnologica i cui limiti non sono ancora percepibili. L'introduzione dei microprocessori e lo sviluppo dell'automazione e della robotica provocheranno sconvolgimenti dell'organizzazione produttiva e nella sua struttura. Nel breve e medio periodo ciò significa essenzialmente che il tasso di accumulazione crescerà più di quello dell'occupazione. Senza dubbio alla lunga si svilupperanno nuovi sbocchi occupazionali, ma dovremo affrontare drammatici adattamenti dei livelli professionali e alla disoccupazione attuale si dovrà aggiungere quella tecnologica. Fenomeno già drammatico che potrà divenire esplosivo anche se la discesa della curva demografica potrà fungere da freno. E allora come fare? Certo il problema numero uno è quello non solo del rilancio dell'accumulazione, ma della programmazione dello sviluppo. Le tendenze spontanee del mercato, come stanno dimostrando anche i deludenti risultati economici e i gravi effetti sociali delle politiche neoliberistiche della Thatcher e di Reagan, non risolvono il problema. Da qui l'esigenza di programmare la spesa pubblica, razionalizzare la politica salariale, rivedere la struttura del costo del lavoro. Ma accanto a queste insopprimibili esigenze c'è quella di una programmazione del mercato del lavoro a breve e lungo termine. Come si può dedurre dall'analisi fatta in precedenza le cause della disoccupazione degli anni '80 sono assai diverse da quelle della grande crisi del '29-'30.

Non è pensabile farvi fronte con politiche rooseveltiane tipiche di quegli anni. Altra era la struttura del mercato del lavoro, altra la composizione dei disoccupati, altri i livelli di reddito e dei trasferimenti sociali. Se possono sembrare generose e coraggiose in un contesto come quello italiano le proposte di Novelli, la loro efficacia può apparire dubbia. Potranno valere per qualche decina di migliaia di lavoratori, ma non per la massa dei giovani inoccupati o per i disoccupati qualificati. Gli uni e gli altri possono disporre ancora di redditi familiari o precari che consentono loro di attendere. Altro sarebbe il discorso se si approntasse un vero e proprio piano di mobilitazione delle risorse lavorative nei vari settori della pubblica amministrazione,

La Cee per la riduzione del tempo di lavoro

● Per la disoccupazione in Europa le linee d'intervento espresse dal Parlamento europeo, attraverso le tre relazioni della Commissione, sono le seguenti: rilancio produttivo con iniziative per l'occupazione giovanile (metà dei disoccupati sono sotto i 24 anni) e femminile, riduzione del tempo di lavoro, sostegno alla rivoluzione tecnologica guardando però ai suoi effetti sull'occupazione, ovvero con misure specifiche anzitutto per la formazione professionale.

In particolare, per la riduzione del tempo di lavoro, si tratta di promuovere un ventaglio di azioni su vari istituti: volume annuo di lavoro (intrecciando riduzione settimanale o giornaliera con prepensionamento ecc.); ore straordinarie (limitazione ma flessibilità); lavoro a turni (riduzione d'orario per ogni turno); pensionamento flessibile e/o anticipato; part-time; lavoro temporaneo (regolamentazione e controllo delle agenzie di reclutamento per impedire che le imprese ne approfittino per sfuggire alle discipline contrattuali o legislative); diritto alla formazione. Infine il processo di ristrutturazione del tempo di lavoro, « inclusa la riduzione dell'orario settimanale », deve svolgersi con gradualità e articolazione, ma in maniera sistematica. Per quanto riguarda i costi della riduzione del tempo di lavoro, « non devono essere pregiudiziali a un accordo »: si vuol dire che l'aumento della produttività sarà tale da ripagarli ampiamente ●

R. W.

delle partecipazioni statali, delle aziende private facendo un censimento delle forze realmente necessarie.

Ma qui sta proprio il punto debole di ogni intervento di politica attiva del lavoro. Manca uno strumento di regolazione del mercato del lavoro: quella agenzia nazionale del lavoro di cui si è tanto parlato invano. Ma ciò non basterebbe se accanto ad essa non si sviluppasse un sistema pubblico efficiente di formazione professionale permanente ramificato su tutto il territorio nazionale e soprattutto nel Mezzogiorno. E infine è necessario avere strumenti duttili, ma efficaci per rendere possibile la mobilità del lavoro: finanziamenti degli spostamenti, agevolazioni per la casa ecc. Occorre insomma considerare, come avviene in Svezia, gli investimenti per il lavoro come investimenti di capitale. Occorre infine che i sindacati ripensino la loro scelta di negoziazione della mobilità e soprattutto la mettano in pratica. Fra le misure a più breve termine non sarebbe fuori luogo riflettere a due in particolare: la riduzione dell'orario di lavoro ed un sistema di incentivi alla creazione di posti di lavoro articolati nei piani settoriali di sviluppo ed in quelli regionali.

Quest'ultimo in particolare viene sperimentato attualmente in Francia ed è stato discusso sul piano comunitario. Quanto alla riduzione del tempo di lavoro: bisogna uscire dalla demagogia, ma anche dall'immobilismo. Una riduzione generalizzata in Europa è in sé una buona misura, ma in sé non è sufficiente. Quello che occorre studiare attentamente è l'impatto della riduzione dell'orario rispetto all'introduzione delle nuove tecnologie e ai progetti di riconversione produttiva. Bisogna infine avere coraggio e fantasia e esaminare anche forme più elastiche di uso del tempo di lavoro sia nel processo produttivo che nella vita lavorativa. Di questo si sta discutendo al parlamento europeo. Non sarebbe male che se ne parlasse anche nel quadro delle trattative fra sindacati, confindustria e governo e che comunque se ne tenesse conto nelle piattaforme per i rinnovi contrattuali.

G. M.

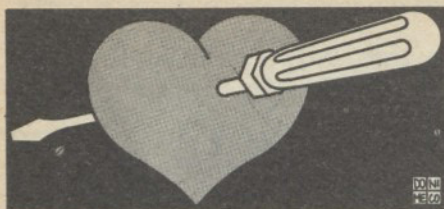
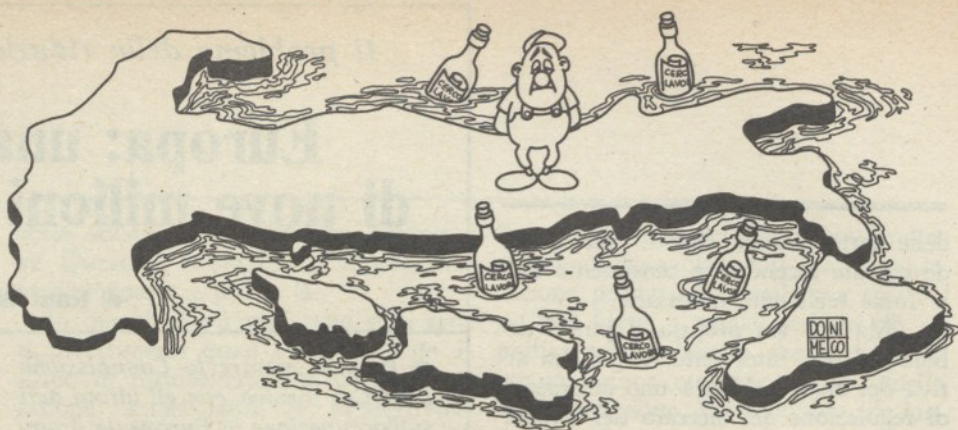
Il problema della riduzione del tempo di lavoro

Europa: una Comunità di nove milioni di disoccupati

di Raul Wittenberg

● *Proprio mentre la Commissione della Cee forniva, con gli ultimi dati sull'occupazione in Europa, la drammatica cifra di nove milioni di disoccupati, l'intera questione veniva presa in esame dal Parlamento europeo a Strasburgo nella sessione di settembre. L'assemblea era chiamata a emendare e votare tre relazioni che la Commissione per gli affari sociali del Parlamento europeo aveva affidato rispettivamente a un liberale francese (Corentin Calvez, sul mercato del lavoro), a una socialdemocratica tedesca (Heinke Salisch, effetti sull'occupazione della questione energetica e dell'introduzione delle nuove tecnologie) e a un comunista italiano (Domenico Ceravolo, ristrutturazione del tempo di lavoro). Proprio a quest'ultimo doveva toccare quindi la questione più spinosa, quella dell'orario di lavoro. Su di essa infatti da tempo le trattative a livello europeo tra sindacati (Ces, Confederazione europea dei sindacati) e imprenditori (Unice) erano bloccate. Nel Parlamento europeo, poi, molte iniziative del gruppo socialista attraverso interrogazioni ecc., al fine di ottenere un pronunciamento per la generalizzazione delle 35 ore settimanali (come nella Francia di Mitterrand) o la riduzione del 10 per cento dell'orario in tutta l'Europa (come chiede la Ces), era stato reso vano dal voto negativo della maggioranza conservatrice dell'Assemblea di Strasburgo.*

La relazione di Ceravolo invece, impostata sulla riduzione del tempo di lavoro evitando di generalizzare tempi e forme di tale riduzione, ha ottenuto quasi l'unanimità, sia pure su un testo molto epurato da destra durante la battaglia degli emendamenti. La constatazione, comune alle tre relazioni, su cui si basano le considerazioni di Ceravolo, riguarda il processo di rinnovamento tecnologico in atto in tutta l'industria europea. Si tratta di una riforma ineluttabile per varie ragioni. Intanto va nel senso del progresso, fornendo prodotti migliori a minor costo, com'è caratteristica d'ogni nuova tecnologia. Inoltre ciò significa che per il sistema produttivo europeo si attendono maggiore produttività, e competitività. Ma anche maggiore disoccupazione. E allora gli imprenditori o rifiutano ogni trattativa sull'orario di lavoro rischiando la difesa rigida e fortemente conflittuale del posto di lavoro, che impedirebbe o ritarderebbe la ristrutturazione tecnologica a cui aspirano, oppure entrano nella logica di una riduzione dell'orario, sia pure graduale e differenziata, come chiede la Ces.

*Stando al voto di Strasburgo, cui hanno aderito anche i conservatori e comunque certamente molti esponenti del mondo imprenditoriale, sembra che la relazione Ceravolo abbia messo tutti d'accordo su un progetto-quadro di riduzione dell'orario di lavoro, da definirsi nel dettaglio da parte dei governi nazionali o in sede di contrattazione sindacale. La bandiera dell'operaio, tradizionalmente della socialdemocrazia europea, è stata dunque fruttuosamente presa in mano dai comunisti italiani in Europa. Stupisce che ciò sia avvenuto nella apparente indifferenza proprio del Pci in Italia (una breve cronaca veniva pubblicata sull'*Unità*, quattro giorni dopo la chiusura dei lavori di Strasburgo). Il che ha fatto dire al leader degli imprenditori piemontesi Sergio Pininfarina su* Rassegna sindacale *che sulle questioni dell'orario i comunisti con la relazione di Ceravolo hanno dimostrato di saper superare pregiudizi ideologici, ma solo «a livello europeo»* •

IL TRIANGOLO (EX) INDUSTRIALE

LOMBARDIA
Quando aumenta il lavoro clandestino

di Luciano Aleotti

L'ultimo caso, in ordine di tempo, è quello della Cantoni di Legnano, la maggior azienda cotoniera italiana: oltre 2000 operai licenziati, alcuni stabilimenti chiusi, altri smembrati e ridistribuiti in unità minime presso terzi.

Ma la lista delle aziende in crisi, a Milano e in Lombardia, è molto lunga e comprende imprese di diversi settori, fabbriche grandi e piccole, pubbliche e private, nazionali e multinazionali.

Dopo una vertenza di alcuni mesi, la Grundig ha chiuso improvvisamente tutti i suoi reparti di produzione, e notevoli riduzioni di personale si sono avute in quasi tutte le altre aziende del settore elettronico civile (Philips Irt-Telefunken, Europhon, Brion Vega) che sembrano intenzionate a mantenere in attività solo i punti commerciali.

In tre anni, il personale delle maggiori imprese siderurgiche private (Falk Radaelli) si è dimezzato.

Alla Radaelli 500 operai licenziati non hanno ancora ricevuto la liquidazione, mentre alla Breda siderurgica, gruppo Finsider, è in programma una riduzione da 3000 a 1200 dipendenti.

Nel settore elettromeccanico, le vicende della Sit Siemens e della Ercole Marelli sono solo gli esempi più noti di una crisi di proporzioni impreviste: 25.000 posti di lavoro in meno negli ultimi due anni. Nel settore chimico e in quello dell'automobile, quasi tutte le aziende maggiori (Montedison, Alfa Romeo, Innocenti, Fiat, Borletti) hanno fatto ricorso in misura massiccia alla cassa integrazione. I cui interventi, negli ultimi mesi, si sono praticamente triplicati in diverse province (Como, Milano, Brescia).

Serie preoccupazioni sull'andamento dell'occupazione stanno dunque emergendo anche in Lombardia, la regione tradizionalmente più solida ed equilibrata della penisola, sotto questo aspetto.

Non è facile rintracciare dati aggiornati e precisi sulla situazione. Gli uffici di collocamento operano con strutture tecniche e amministrative inadeguate (a Milano le pratiche sono compilate ancora manualmente) e trattano comunque solo una parte marginale (il 10 per cento circa) del mercato del lavoro.

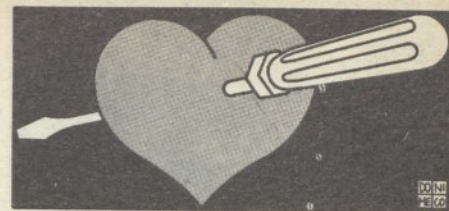
La mobilità interaziendale dei lavoratori è molto alta e si svolge in gran parte con metodi selvaggi, cioè al di fuori dei controlli e delle garanzie istituzionali (in provincia di Como, per esempio, i lavoratori licenziati e riassunti in altra impresa sono stati, nell'ultimo anno, oltre 30.000).

Fino alla scorsa primavera, i lavoratori delle grandi fabbriche che perdevano il posto venivano riassorbiti abbastanza in fretta nelle piccole aziende, spesso nell'ambito dello stesso settore. Da qualche tempo però, gli effetti della crisi si sono fatti sentire anche tra le piccole e medie imprese (soprattutto nel settore tessile, in quello elettromeccanico e nell'indotto automobilistico) e sono ormai numerose quelle che chiudono o riducono drasticamente il personale.

Così si restringono ulteriormente gli spazi per il riassorbimento della manodopera, e aumenta la quota di lavoro clandestino (nero, a domicilio) mentre si moltiplicano le piccole e piccolissime imprese artigianali, dove pure è molto difficile il controllo e la salvaguardia dei diritti dei lavoratori.

E' aumentata in quasi tutta la Lombardia la richiesta di braccia nell'edilizia, non per nuove costruzioni ma per opere di ristrutturazione del patrimonio edilizio esistente: qui il cottimo è intensivo (fino a 12 ore al giorno) e qui trovano sfogo numerose attività semi-artigianali di supporto (piastrellisti, imbianchini, idraulici, elettricisti, falegnami, ecc.). Oltre al lavoro a domicilio, in gran parte femminile, è questa una strada quasi obbligata per i lavoratori espulsi dal settore tessile e delle confezioni (per i quali è più difficile il passaggio ad altri settori professionalizzati) e per molti giovani, anche diplomati, in cerca di primo impiego.

Le crescenti difficoltà nel trovare occupazione tendono a incrementare anche un altro fenomeno emergente tra i lavoratori, soprattutto tra le donne e i giovani: il *part-time,* ossia l'interesse a lavorare (e guadagnare) meno in cambio di una porzione maggiore di tempo libero da gestire come si vuole. Per il momento gli impieghi ufficialmente *part-time* non superano la quota dello 0.5% in Lombardia; da una inchiesta nel settore tessile si è scoperto però che a questa forma d'impiego sarebbe interessato il 25% degli occupati. (Una forma particolare di *part-time* è quella sperimentata dalla Legler di Crespi D'Adda, una fabbrica cotoniera in cui alcune decine di dipendenti hanno accettato di lavorare il sabato e la domenica, ma con un orario settimanale ridotto a 30 ore e con stipendio immutato).

Molto più diffusa del *part-time* è sicuramente la pratica del secondo lavoro, abbastanza comune nelle città e

nelle zone più industrializzate o interessate al turismo.

In Brianza, la zona dei mille mobilifici, l'operaio al di sopra dei 35 anni, che non fa almeno un paio d'ore al giorno di lavoro extra è considerato per lo meno un tipo bizzarro. Nelle fabbriche tessili della zona del lago di Como, il 6 per 6 (ossia 6 ore per 6 giorni di lavoro la settimana) è stato accettato senza molte obiezioni poiché lascia libere alcune ore al giorno per lavorare nell'industria turistica locale come camerieri, baristi ecc. (ma l'andamento poco brillante dell'ultima stagione turistica ha molto limitato le possibilità di lavoro extra).

Alla periferia di Milano i piccoli laboratori elettrici e meccanici, le mini aziende chimiche e poligrafiche, le fabbrichette specializzate in imballaggio e cellofanatura di libri e riviste si animano normalmente poco dopo la fine dei turni delle maggiori fabbriche vicine: qualche ora di lavoro nero in questi scomodi capannoni e scantinati rende talvolta più delle otto ore regolari in fabbrica.

Se, in molti settori, la tendenza ormai ampiamente praticata è quella di decentrare e smembrare il lavoro in unità diverse, sempre più controllabili e produttive, non mancano tuttavia grandi aziende che funzionano bene così come sono: per esempio la Pirelli, e le fabbriche legate al sistema militare come l'Agusta, la Siai, Marchetti, la Macchi, tutte localizzate nel Varesotto. La quota di manodopera riassorbita da queste grandi aziende è però estremamente limitata, com'è limitata la capacità di assorbimento di alcune attività del terziario attualmente in espansione a Milano (nuove forme di imprese commerciali, centri di ricerca, uffici di consulenza amministrativa, ecc.).

Di fatto, anzi, certe iniziative commerciali basate sul decentramento di tutte le attività produttive, come Fiorucci nel settore dell'abbigliamento, finiscono col trasferire gran parte della produzione all'estero e vanno quindi nel senso opposto a quello di una maggiore occupazione industriale. Ed è pur vero che Milano vende servizi d'informatica in tutta Italia (attraverso centri di consulenza aziendale che forniscono la gestione paghe e contributi, la gestione clienti, la gestione magazzino, la gestione acquisti e vendite, ecc. elaborate col calcolatore) ma è altrettanto evidente che questi servizi tendono a ridurre notevolmente l'occupazione impiegatizia negli uffici amministrativi di tutte le aziende, che ricorrono a tali centri di consulenza.

Se, fino a questo momento, la crisi in cui si trovano molti settori industriali insieme non ha provocato ripercussioni veramente gravi sul piano sociale, ciò dipende anche da un mutamento demografico di notevole importanza che si è verificato negli ultimi mesi: il movimento migratorio verso la Lombardia si è infatti praticamente azzerato e la popolazione delle grandi città risulta anzi in diminuzione. E poiché il livello di scolarità è ancora piuttosto alto la pressione sul mercato del lavoro è rimasta per il momento abbastanza contenuta.

Ma fino a quando? Una risposta responsabile la si potrebbe ricavare solo da una precisa analisi dei settori industriali in crisi e da una seria previsione delle interazioni territoriali, finanziarie, politiche. Allo stato attuale, questi strumenti mancano o non sono operativi, e sembra mancare anche la volontà di provvedervi con la necessaria rapidità da parte degli organi politici e responsabili.

A livello provinciale, il sindacato milanese ha convocato per le prossime settimane una conferenza unitaria sul problema dell'occupazione: lo scopo è quello di spingere le autorità politiche a sbloccare i piani settoriali esistenti, cercando contemporaneamente di coinvolgere la controparte industriale in uno sforzo collettivo di pianificazione coordinata. L'Assolombarda, fino a questo momento non ha mostrato molto interesse per queste proposte; evidentemente si sta già preparando ad altre questioni di importanza cruciale che ormai si avvicinano, ad esempio le vertenze per il rinnovo dei contratti di categoria. E cosa c'è di meglio, per i padroni, che arrivare a queste scadenze in uno scenario minaccioso di disoccupazione incombente?

■

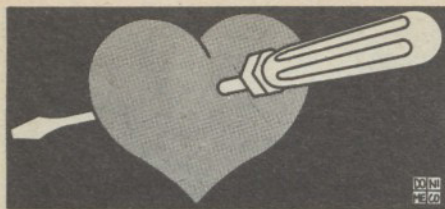
IL TRIANGOLO (EX) INDUSTRIALE

PIEMONTE Contro la crisi, nuovi strumenti di analisi e di intervento

di Gianfranco Zabaldano

Il Piemonte sta oggi vivendo, con drammaticità, la crisi del sistema industriale italiano. Crisi della grande impresa, processi di profonda ristrutturazione di una serie di grandi settori, modifiche nei rapporti economici e di mercato tra i paesi dell'area occidentale industriale, si sommano e precipitano in questa realtà, provocando enormi tensioni sociali, certamente non prevedibili fino a pochi mesi fa.

Su una situazione così complessa e difficile (le cifre riportate a fianco parlano da sole), si misurerà la capacità del sindacato, delle forze politiche, del movimento operaio e degli enti locali, a governare i complessi problemi della gestione di questa fase della crisi e della costruzione di sbocchi che, da una parte, forniscano risposte al problema dello sviluppo e, dall'altra, risolvano il problema dell'occupazione e puntino a migliorare le condizioni di lavoro e la qualità complessiva della vita delle masse popolari.

Occorrerà affinare gli strumenti di analisi e di intervento, affrontando di petto questioni che, in passato, le organizzazioni sindacali non sempre sono state capaci di mettere al centro della loro iniziativa (penso alle questioni del mercato del lavoro o, per altri aspetti, dello sviluppo della ricerca e delle innovazioni tecnologiche), avendo sem-

IL TRIANGOLO (EX) INDUSTRIALE

pre al centro i riferimenti prima ricordati.

Penso che siano da respingere facili analisi e generalizzazioni per le quali la crisi del nostro sistema industriale sarebbe da imputare essenzialmente al costo del lavoro, all'assenteismo, alle eccessive rigidità introdotte dal sindacato ed all'esagerato rivendicazionismo degli anni trascorsi. Quest'analisi è messa in discussione anche a livello generale: oggi nessuno può sostenere che il costo del lavoro in Italia sia più alto che negli altri paesi, come è documentabile l'aumento di produttività alla Fiat di quasi il dieci per cento in un anno, aumento che ha coinciso con la massima crisi del gruppo. Lo studio dei processi sviluppatisi nelle varie aziende dimostra come ognuna di queste situazioni abbia origini e caratteristiche peculiari, frutto di ben identificabili politiche, economiche o di gestione aziendale.

La crisi Fiat nasce certamente da una contrazione internazionale del mercato dell'auto, ma è provocata anche dall'insufficiente sviluppo della ricerca e della progettazione di nuovi modelli, dagli errori nelle previsioni di mercato e da precise scelte (per esempio, l'importazione, da stabilimenti Fiat o da industrie consociate all'estero, di una forte quantità di vetture, che ormai supera l'attuale esportazione di auto prodotte in Italia verso gli altri paesi. Questa situazione dell'azienda capofila sta provocando gravi conseguenze in tutte le aziende dell'indotto, con cassa-integrazione, licenziamenti e riduzioni del personale. Sembra modificarsi la tendenza al decentramento: se prosegue in taluni settori, in altri assistiamo al rientro di lavorazioni nell'azienda maggiore a causa della contrazione del mercato.

Origini diverse ha la crisi del settore tessile e delle fibre, diversa ancora per la siderurgia, l'elettronica e gli elettrodomestici.

Semmai un elemento qualificante lo si può trovare nelle politiche dello Stato, di incentivo o di fiscalizzazione degli oneri sociali, che mai sono state utilizzate per indirizzare lo sviluppo dei vari settori produttivi, l'adeguamento ai nuovi mercati, il miglioramento o il cambiamento di prodotti, il rafforzamento della ricerca (negli anni sessanta è stato smantellato il centro ricerche Olivetti che aveva progetti molto avanzati nell'elettronica; vita molto grama sta avendo quello della Fiat, il Donegani della Montedison e il Cerimet di Torino per la siderurgia). I finanziamenti a pioggia hanno rafforzato il ruolo assistenziale dello Stato, ma non hanno favorito lo sviluppo industriale delle nostre aziende.

Torino sta morendo? E' la domanda che si pongono politici, economisti e sindacalisti. Quali prospettive per l'area piemontese? Quali proposte? Quali i protagonisti della ripresa? Quale ruolo per il movimento operaio?

Oggi il dibattito tra forze politiche, sociali e sindacali è puntato sulla « terziarizzazione ». Vi è chi sostiene che, ormai, lo sviluppo industriale, così come oggi è concepito, non è più in grado di fornire occupazione aggiuntiva; che è necessario, nell'area torinese e piemontese, un forte ampliamento del settore terziario, dai servizi pubblici, a quelli finanziari, creditizi, commerciali, di marketing e di ricerca e che, parallelamente per rimettere in moto il volano dello sviluppo, occorre ridurre una serie di vincoli, ad esempio, sull'uso dei suoli, permettendo ai privati di costruire e ristrutturare anche a scopi speculativi.

Gli industriali ripropongono nuovi poli di rilocalizzazione industriale, a patto, ovviamente, di poter utilizzare senza controlli i terreni lasciati liberi nella città. In sostanza, Torino dovrebbe perdere le caratteristiche di grigia città operaia, che ruota intorno alla grande fabbrica, modificando il suo tessuto occupazionale e la conformazione urbanistica, potenziando così gli strati di ceto medio non legati alla produzione.

Una prospettiva certo interessante, ma non molto realistica, perché la vicinanza ad un grande polo di terziario come Milano esclude un consistente sviluppo in questo senso. Il rischio è che tutto si riduca alla scomparsa di alcune fabbriche dell'area torinese, a grandi operazioni immobiliari di tipo speculativo, a trasferimenti di aziende con diminuzione di occupati, alla creazione di qualche centro commerciale in più ed all'espulsione da Torino di molte migliaia di lavoratori. Il problema c'è e va affrontato, ma puntare essenzialmente sul terziario, per creare nuovo sviluppo, mi pare insufficiente perché non si affronta la questione centrale, nel nostro paese, della crisi delle grandi imprese, del gigantismo, della necessità di innescare processi di riconversione produttiva (che producano sviluppo e quindi occupazione) e della capacità di trovare nuovi settori industriali produttivi.

Negli 84 progetti della Regione Piemonte vi sono alcune proposte interessanti. Si tratta di approfondirli ulteriormente, anche perché alcuni sono solo abbozzati, ma non dobbiamo illuderci che sia sufficiente a farci uscire, a breve, dalla crisi. Come non possiamo pensare che le assunzioni nel pubblico impiego e nei servizi bastino a ridurre la tensione sempre più alta negli uffici di collocamento. La prima questione è di vincere sul terreno delle politiche industriali, sia nel rapporto con il Governo, le cui proposte sono per ora largamente insufficienti rispetto alla richieste sindacali (piano auto e piano per l'elettronica civile) sia nei confronti del padronato riguardo alle questioni dello sviluppo o della riconversione di una serie di aziende.

Oggi però la possibilità del movimento sindacale di avere un ruolo su queste scelte centrali si misura prioritariamente sulla capacità di governare la drammatica situazione sociale.

41.000 lavoratori in cassa-integrazione a zero ore, per buona parte dei quali si tratta di avviare un processo di mobilità e di riqualificazione professionale.

Decine di migliaia di lavoratori, di donne e di giovani disoccupati, ai quali il sindacato rischia di apparire senza proposte.

Il tentativo padronale, utilizzando la paura e la repressione, di eliminare la contrattazione sulle condizioni di lavoro e sugli stessi processi di ristrutturazione.

Il tentativo di svuotare di contenuto alcune importanti conquiste sociali, quali, ad esempio, la gestione democratica del collocamento che, con grandi lotte, si è realizzato a Torino.

Tenendo conto che parliamo di problemi politici e sindacali, ma anche sociali e umani: moltissimi lavoratori in cassa-integrazione sono invalidi o inidonei e le prospettive di lavoro sono molto scarse.

Le organizzazioni sindacali come possono allora avere un ruolo, in questa fase così difficile ? Con quali obiettivi ?

1) — A me pare primario sfidare il padronato sul terreno della mobilità: il sindacato vuole praticarla, ma chiede di contrattarla a livello regionale e di zona, e non accetta un modello imposto per legge.

Proprio perché vuole praticarla, pone delle condizioni precise a partire dal ➡

LIGURIA/Crisi strutturale dell'impresa pubblica

di Giuseppe Sircana

● *I quotidiani liguri del 26 settembre dedicavano ampio spazio ai « vizi privati » dei genovesi. I particolari sulla scoperta di una rete di case squillo avranno soddisfatto i palati pruriginosi, ma non ripagato delusione e rabbia di quanti sui giornali andavano cercando notizie di « pubbliche virtú »: le migliaia di lavoratori dell'Italsider di Campi e di Cornegliano e della « Turbighisa » di Cogoleto, che si attendevano dal ministro De Michelis dichiarazioni ed impegni circa il futuro dei tre grandi stabilimenti. Chiamato a rispondere ad una interrogazione del PCI, il ministro delle PP.SS. si era limitato a dire che « la questione è ancora aperta », prospettando una drastica alternativa tra Campi e Terni (« o qui o là — è la sostanza del discorso — dobbiamo licenziare »).*

La vicenda dell'Italsider si trascina da molto tempo ed è emblematica del nuovo modo di gestire le PP.SS., battendo, oltre alla strada della privatizzazione, quella del forte ridimensionamento della manodopera. Ed è, come tante, una storia di promesse non mantenute. Nell' aprile scorso era stato infatti firmato un accordo che prevedeva un potenziamento dell'Italsider di Campi. Ora, non soltanto quell'impegno non è stato onorato, ma la Finsider ha recentemente presentato al governo un piano che prevede per Campi l'espulsione di 800 lavoratori. Anche un'altra azienda del gruppo, la « Tubighisa », sana e con buone prospettive di sviluppo, ma in grave crisi di liquidità, attende ancora di essere ricapitalizzata.

La grande impresa a capitale pubblico, nei settori siderurgico e navalmeccanico, costituisce l'ossatura dell'economia ligure ed è oggi investita da una grave crisi strutturale.

In difficoltà anche il settore chimico della Montedison, mentre riescono a reggere i settori impiantistico, elettronico ed elettromeccanico. Anche il peso della piccola e media industria va riducendosi: nei primi nove mesi dell'81 sono state presentate al Tribunale di Genova 417 istanze fallimentari. Le conseguenze sull'occupazione ligure sono pesanti: centomila persone sono senza lavoro stabile, metà disoccupati e metà impiegati in lavoro nero e precario. Ma forse il dato più significativo è costituito dalla terziarizzazione dell'economia ligure: al calo dell'occupazione nel settore industriale fa infatti riscontro un aumento nel settore degli Enti Locali, del credito, dei trasporti.

C'è chi sostiene che sulle macerie della prima Liguria, che produce e crea reddito, stia già nascendo la seconda Liguria, legata alla speculazione edilizia e alla rendita parassitaria.

Anche all'interno del comparto industriale sta crescendo la componente impiegatizia (negli ultimi 4 anni dal 32 al 36%) ed in diverse fabbriche, dove s'è avuto un maggiore rinnovamento tecnologico, gli operai altamente specializzati, i tecnici e i programmatori costituiscono la maggioranza dei dipendenti. Qui si tocca con mano quanto sia vera l'affermazione secondo cui « la mitica classe operaia non esiste più ». Che significa, in pratica, questo? Se ne è avuto un esempio all'Ansaldo, dove circa 1000 tra tecnici e quadri hanno proposto di costituire un proprio Consiglio di Fabbrica, considerando quello esistente troppo « operaista » e poco attento ai loro specifici problemi. L'iniziativa non è passata per soli 40 voti, ma si è trattato di un segnale che il sindacato ha subito colto. Nel suo recente Congresso la CGIL ligure ha avvertito i pericoli di una frantumazione della classe lavoratrice ed ha affermato l'esigenza di dare maggiore spazio ad una massa di forza lavoro quantitativamente e qualitativamente crescente ●

pieno governo di tutto il collocamento, quindi dall'armonizzazione di tutte le liste (mobilità e disoccupati, in avviamento numerico, che sostituisca i passaggi diretti e le assunzioni nominative che oggi costituiscono l'85% delle operazioni di collocamento), dando quindi risposte equilibrate alla domanda di entrambi.

Se il padronato vuole davvero la mobilità e non i licenziamenti, come ha sempre affermato, accetti questo terreno di contrattazione, che offre maggiori garanzie ai lavoratori.

Si tratta di ricondurre al mercato del lavoro pubblico tutte le assunzioni: da quelle dell'industria, ai servizi, al pubblico impiego, in modo da rispondere a una domanda sociale nel modo più corretto possibile, abbandonando vecchi sistemi clientelari.

2) — Prioritario, ma insufficiente, il problema è più generale ed occorre quindi una risposta complessiva che affronti anche la proposta di riduzione a 35 ore degli orari di lavoro ed il nodo delle scelte di politica industriale.

3) — Vi sono comunque problemi umani e sociali. L'uso così esteso della cassa integrazione ordinaria e speciale a zero ore comporta una grande spesa per lo Stato. La cassa è stata indubbiamente una conquista importante per i lavoratori, ma oggi l'uso che se ne fa, specie da parte del padronato, rischia di svilirla. Io credo che vada difesa nel suo significato originario, come la conquista del 1975 che ha offerto un'importante garanzia ai lavoratori (la cosiddetta « garanzia del salario ») anche se non risolve tutti i problemi. A partire da quello dei lavoratori costretti a casa, a vivere una situazione frustrante, da emarginati.

La proposta di Novelli dei « progetti speciali » non è nuova per il sindacato: era presente nella piattaforma dell'EUR ed è stata poi inserita anche nella legge per l'occupazione giovanile.

Proposta certamente interessante, ma ancora da approfondire. Con una discriminante fondamentale: date le grosse tensioni presenti nel mercato del lavoro, essa non deve entrare in contraddizione con la situazione esistente, non deve aumentare la frattura tra « cassa integrati » (che un salario ce l'hanno) e disoccupati (che non hanno nulla). Devono essere progetti di pubblica utilità veramente speciali (non di *routine*), e accompagnati da proposte di lavoro anche per i disoccupati.

Attenti però al rischio che una proposta, interessante ma limitata, non venga utilizzata dai « mass-media », con gran clamore, per lasciare in ombra responsabilità e scelte più radicali. Questo non deve accadere!

La questione dell'occupazione in tutti i suoi risvolti (dalla riduzione di orario, alle politiche industriali, ad una diversa gestione del mercato del lavoro) deve essere sempre più la battaglia centrale del movimento sindacale e della sinistra, contro la degradazione della vita economica, civile e politica del nostro paese, per mantenere e allargare gli spazi di democrazia ed anche per battere il terrorismo che proprio in questi spazi cerca di inserirsi.

Proprio per questo il sindacato ha cercato, in questi mesi, di costruire proposte che aggreghino, che forniscano occasioni di lavoro o di approfondimento scolastico e professionale per i lavoratori in cassa integrazione. Le stesse proposte dei « progetti speciali » di Novelli vanno in questo senso.

4) — Occorre tenere insieme il movimento. Questa è la forza del movimento operaio e sindacale; lasciare ciascun lavoratore isolato in situazione precaria, alla ricerca della soluzione del proprio problema individuale, significa concedere spazio anche al terrorismo, a chi cioé propone la clandestinità e la guerriglia come soli strumenti efficaci per risolvere gli attuali problemi sociali, mentre è solo con la lotta sociale e con la contrattazione che questi si possono affrontare, mantenendo e allargando gli spazi di democrazia.

A me pare questo il modello con il quale il movimento sindacale deve misurarsi se vuole essere il sindacato di tutti i lavoratori e non solo dei più garantiti.

Gianfranco Zabaldano
Segreteria CISL - Torino

IL TRIANGOLO (EX) INDUSTRIALE

VENETO Terziario, ultima spiaggia

di Pier Giovanni Donini

Dal secondo trimestre 1980 al secondo trimestre 1981 le ore di cassa integrazione autorizzate nel Veneto sono più che raddoppiate, passando da 4 milioni e 165 mila a oltre 9 milioni e mezzo; se si esclude l'edilizia l'incremento appare ancora più preoccupante, perché si sale dai 2 milioni e 644 mila ore dell'anno scorso agli oltre 7 milioni e mezzo di ore del secondo trimestre 1981. Ci troviamo cioè di fronte a una dinamica molto più accentuata di quella relativa ai dati sulla disoccupazione che, a livello nazionale, ha registrato un incremento più contenuto fra il luglio 1980 e il luglio 1981. Qui la situazione è infatti abbastanza stabile, poiché gli italiani in attesa di occupazione sono passati in dodici mesi da 1.812.000 a 2.013.000, ma è significativo il fatto che fino allo scorso aprile il livello dei disoccupati sia rimasto praticamente costante (1.826.000) per poi aumentare con ritmo crescente. Il quadro che emerge dalla disaggregazione dei dati è in effetti più allarmante di quanto possa apparire dall'esame delle cifre grezze. All'estrema rigidità ormai tradizionale del mercato del lavoro messa in luce dalle rilevazioni dell'Istat si aggiungono ormai le conseguenze di una ristrutturazione selvaggia che nel giro di un anno ha fatto sparire 157 mila posti

La Breda di Porto Marghera

di lavoro nel settore industriale. La crisi non colpisce più soltanto, o soprattutto i non garantiti, i giovani in cerca di primo impiego (un milione e mezzo di persone pari al 74 per cento di chi sta cercando un lavoro), le donne (il cui tasso di disoccupazione è quasi tre volte maggiore di quello maschile) e il Mezzogiorno (con percentuali di senza lavoro doppie rispetto al Centro-Nord). Gli incrementi più allarmanti nelle ore di cassa integrazione erogate in Veneto riguardano infatti settori come il metallurgico e il metalmeccanico, il tessile e l'abbigliamento, che grazie all'energica azione sindacale da una parte e a una ristrutturazione avviata da tempo e fondata sulla sostituzione di forza lavoro con tecnologia relativamente sofisticata dall'altra, sembravano fino a qualche mese fa adeguatamente protette. Né i segnali di crisi vengono soltanto da Porto Marghera, cioè da un polo industriale cresciuto al di fuori di ogni controllo in epoca di energia a buon mercato, e quindi destinato a un'inevitabile ridimensionamento che tenga conto della nuova realtà imposta dall'alleanza Reagan-OPEC. Motivi di preoccupazione si trovano anche nell'aumento della cassa integrazione in un settore che manifestava in passato tutte le caratteristiche proprie del sommerso, con abbondante presenza di lavoro nero, come quello della lavorazione del cuoio e dei pellami. Che le difficoltà non siano riservate esclusivamente a comparti industriali strutturalmente maturi o decotti come quelli dipendenti strettamente dall'energia a buon mercato (petrolchimico, alluminio, chimica primaria) è del resto confermato dalla disaggregazione dei dati su base provinciale. Se a Venezia il numero delle ore di cassa integrazione aumenta di quasi cinque volte (da 253 mila a un milione e 238 mila), l'incremento è di quasi nove volte in provincia di Treviso, di quattro volte in provincia di Padova, di sedici in quella di Vicenza. Reggono meglio invece le province di Belluno (dove l'incremento è del 50 per cento appena) e Verona (da 800 mila a un milione e 400 mila ore), mentre del tutto anomala è la situazione di Rovigo, nella cui provincia le ore di cassa sono addirittura diminuite.

Coesistono quindi nel Veneto elementi di crisi congiunturale, a cui non si sottraggono nemmeno i settori più vitali, e di crisi strutturale che colpiscono le industrie più mature, di cui è indilazionabile la conversione. Alcune indicazioni per il superamento di una simile situazione possono venire dal quadro generale, da cui risulta che la perdita di posti di lavoro in agricoltura (247 mila fra luglio '80 e luglio '81) e nell'industria (157 mila) è stata parzialmente compensata dall'aumento del settore terziario (295 mila posti di lavoro in più). Il terziario assorbe in Italia il 49,8 per cento degli occupati: con tutte le riserve che si impongono quando si parla di un settore in cui coesistono attività estremamente produttive ed estremamente parassitarie, non si può fare a meno di rilevare lo scarto che ci separa ancora dalla media dei paesi altamente industrializzati, in cui il terziario occupa il 55 per cento della manodopera. Ora il Veneto gode di alcune carte che indurrebbero a puntare su uno sviluppo del terziario produttivo. E' in primo luogo avvantaggiato dalla presenza di una rete distributiva più efficiente della media italiana, che lo colloca statisticamente in posizione intermedia fra Lombardia e Piemonte. Sul piano dei rapporti internazionali, in un'ottica di sviluppo delle infrastrutture portuali in correlazione con le esigenze dei paesi dell'Europa centrale, può contare su collegamenti ferroviari e autostradali meno congestionati di quelli a disposizione dell'altra alternativa, quella ligure. Lo sviluppo di queste infrastrutture è tanto più urgente in quanto uno dei settori industriali del Veneto colpiti dalla cassa integrazione è quello della lavorazione del legno, le cui concrete possibilità sono frenate — nella regione come a livello nazionale — dalla inadeguatezza delle infrastrutture portuali che determinano pesanti diseconomie in questa industria di trasformazione in condizione di crescente dipendenza dalle importazioni di legname grezzo e semilavorato. A un più razionale sfruttamento del patrimonio forestale, e quindi a una maggiore produzione locale, potrebbe poi contribuire un uso socialmente produttivo dei lavoratori in cassa integrazione che vada nella direzione indicata dal sindaco di Torino.

■

Cgil, Cisl, Uil alla trattativa con il governo

Cambiano le posizioni, non cambia il sindacato

di Pasquale Cascella

● Una CGIL pragmatica, sensibile alle luci e attenta alle ombre dell'intera manovra economica; una CISL rigida, schieratasi di fatto dalla parte dei critici ad oltranza della presidenza laica; una UIL disponibile, pronta ad addebitare le difficoltà del negoziato unicamente alla linea « reaganiana » del ministro del Tesoro, il dc Andreatta. Questo, alla ripresa del confronto tra governo e sindacati, il quadro che ribalta schemi e interpretazioni (spesso di comodo) del ruolo delle tre confederazioni sindacali nella complessa vicenda della lotta all'inflazione e alla recessione.

Il segnale inequivocabile di un cambiamento radicale di posizioni arrivava da Carniti soltanto 48 ore prima del « faccia a faccia » tra sindacati ed esecutivo. Dalla tribuna del congresso dei metalmeccanici, il segretario generale della CISL tuonava: « Se l'alternativa è tra crisi del sindacato e crisi del governo, è meglio la crisi di governo ». Parole che pesano come pietre.

Spadolini contava su un chiarimento diretto, ma all'appuntamento a palazzo Chigi Carniti preferiva il congresso degli edili CISL a Termoli. Di qui partiva l'ennesimo « messaggio »: « Il governo non sembra chiedere scelte precise al sindacato perché non vuole o non è in grado di offrire contropartite altrettanto consistenti ».

Ma le agenzie di stampa che quella sera erano sul tavolo del presidente del Consiglio riportavano solo la « velina » ufficiale del discorso di Carniti. Il giorno dopo, sui giornali, Spadolini poteva leggere frasi come queste: « Sono stato fin troppo tenero nel criticare... Il governo Spadolini rappresenta una tregua e non la soluzione della crisi politica... Questo è un governo incapace di fare scelte nette... Per la CISL ci vuole ben altro ».

Quali le ragioni di attacchi così violenti? A rendere esplicito il pensiero di Carniti provvedevano, in quei giorni, due esponenti democristiani della confederazione: Marini, il numero due che ha il compito di tallonare un segretario generale senza tessera di partito, e Sartori, esponente della destra tradizionale della CISL. Il governo — questo il succo dei loro discorsi — deve rendersi credibile aprendo il discorso delle indicizzazioni e, su questa base, imporre la scelta della predeterminazione degli scatti di scala mobile.

Che siano le parti sociali — ha insistentemente detto Spadolini — a decidere come mantenere la dinamica del costo del lavoro nei limiti del tetto programmato d'inflazione. La CISL ha interpretato questa scelta come una mano tesa alla CGIL, la confederazione che sin dal primo momento si è battuta per un contributo autonomo del movimento sindacale alla lotta all'inflazione, e ha continuato a premere su Spadolini fino a spingere le proprie critiche sul piano della sfiducia politica.

Un irrigidimento che ha creato non poche difficoltà alla UIL che, sin dai giorni del congresso nazionale, si era pronunciata a favore della presidenza laica. Pur condividendo la proposta CISL sulla scala mobile, Benvenuto ha dovuto marcare le distanze dalle posizioni più dirompenti di Carniti. E per esorcizzare il rischio opposto di apparire sostenitore acritico di una compagine ministeriale che ben poco ha fatto per nascondere contrasti e lacerazioni interne, il leader della UIL ha individuato i suoi bersagli politici in due ministri democristiani, il responsabile del Tesoro, Andreatta, e il titolare dell'Industria, Marcora, accusati di perseguire un'*altra* linea di politica economica.

Inevitabili, però, le conseguenze di un tale atteggiamento sui rapporti interni alla Federazione unitaria. La CISL, infatti, ha accusato Benvenuto di « una ricerca strumentale delle responsabilità di questo o quel ministro ». E il segretario generale della UIL ha replicato a muso duro: « Queste sono spinte al settarismo ».

Neppure l'ennesima mediazione ha sortito risultati utili. Anzi, la proposta di Benvenuto di organizzare la consultazione dei lavoratori sulle diverse ipotesi di intervento sindacale ha confuso ulteriormente le acque, con una CGIL disponibile e una CISL arroccata su una sorta di veto.

E la CGIL? Ha scelto la linea dei negoziati concreti, senza confusioni, con governo e imprenditori. Spogliata dei significati ideologici di cui — all'interno e all'esterno — era stata caricata, la linea di questa confederazione è diventata estremamente pragmatica: nessun accordo generale, insomma il patto sociale, ma anche nessun irrigidimento preconcetto che generasse pericoli di rottura. Ecco perché Lama ha potuto liquidare la diatriba politica scatenata da Carniti con una battuta sola: « Non vogliamo la crisi del sindacato, ma neppure quella del governo ». Le dichiarazioni di principio del presidente del Consiglio sono state apprezzate, ma subito si è chiesto di passare dalle intenzioni ai fatti concreti. E i pronunciamenti sono stati di merito, su tutte le questioni aperte, al punto che dalla confederazione di corso Italia i segretari incaricati di confrontarsi con i singoli ministri sui tagli alla spesa sociale sono usciti con documenti, studi dettagliati e con cifre e proposte alternative che non poche difficoltà hanno creato ai titolari e ai tecnici dei vari dicasteri.

La stessa indicazione di agire sui rinnovi contrattuali anziché sulla scala mobile è stata legata alla realtà dello scontro d'autunno, già segnato da lotte per gli investimenti e la difesa dei livelli di occupazione nei maggiori gruppi industriali. In sostanza al governo si chiede di misurarsi tanto con le cause strutturali quanto con gli effetti più dirompenti dell'inflazione. E in una situazione economica compromessa dalla recessione un tale discorso trova vasta udienza.

In queste condizioni, ci sono gli spazi per trattare? Su un punto tutte e tre le confederazioni sono d'accordo: c'è la necessità di bloccare la crisi dell'intero apparato economico. Non c'è dubbio che l'esito del confronto sui due diversi tavoli è condizionato dalle risposte di cui il governo è ancora debitore. Ma è anche evidente che nel sindacato unitario resta aperta la questione dell'unità delle strategie. E' sul piano delle scelte strategiche che le divaricazioni diventano più gravi. I contrasti, ormai, spaziano al ruolo dei consigli di fabbrica, agli strumenti di partecipazione e di potere sul posto del lavoro, alla lotta al terrorismo. E tutto questo mentre le organizzazioni periferiche segnalano un fenomeno di ripiegamento: la perdita di iscritti. Alla verifica dei congressi c'è, lo si voglia o no, *questo* sindacato •

Continua la lunga marcia della Fim

I metalmeccanici Cisl tra antiche suggestioni e nuovi indirizzi

di Mimmo Carrieri

● Il congresso nazionale della FIM-CISL, svoltosi a Pesaro nei giorni scorsi, doveva misurare quanto resta della « specificità » dell'esperienza di questa grande categoria operaia, che da oltre un decennio si impone come una delle protagoniste del sindacalismo italiano. Le caratteristiche del modello FIM sono condensate da Bruno Manghi — uno degli animatori del nuovo corso sessantottesco — in questo ritratto: « il primato della società civile, l'atteggiamento decisamente più liberale rispetto alle organizzazioni di massa e infine quella spregiudicatezza che facilita il compito di distinguere il patrimonio acquisito nelle lotte rispetto agli ideologismi che ne avevano tentato la colonizzazione ». L'immagine che emerge è quella di un sindacato militante e pragmatico (espressione della « pratica sociale »), che dopo aver spinto l'acceleratore per l'evoluzione della Confederazione conserva una propria identità peculiare, anche in una fase di maggiore integrazione nella Cisl. Identità che sembra sottolineata soprattutto da una maggiore predisposizione (e pratica) verso l'unità sindacale e dall'idea di un sindacato « partecipato », in cui cioè la democrazia sindacale è un attributo costitutivo della « qualità » dell'organizzazione. A conferma dell'acquisizione di alcuni tratti depositatisi nello scorso decennio sono venuti i dati di un'indagine su 1600 delegati Fim, curata dalla Fondazione Seveso e distribuita al Congresso. Il profilo del « nuovo » militante fimmino rivela mutamenti significativi negli orientamenti politici (il raffronto è con il 1968: dimezzano le preferenze democristiane e c'è un significativo aumento delle adesioni comuniste) e il forte senso della politicità che si esprime sul doppio binario dell'attenzione per il controllo degli investimenti — che pure Manghi considerava un'astrattezza d'importazione — e dell'identificazione con il consiglio di fabbrica (cosa che dovrebbe far riflettere i frettolosi liquidatori della Uil, ritornati recentemente alla carica).

La relazione di Bentivogli e le posizioni della maggioranza che si è coagulata intorno a lui (relegando in un ruolo minoritario il gruppo milanese che critica un eccessivo ripiegamento sulle posizioni confederali) fornisce il quadro di un impasto di elementi di diversa origine.

Il centro della relazione è ruotato intorno alla tematica dell'autogestione che già in passato aveva visto promotrici le categorie industriali della Cisl e che sviluppa suggestioni care all'anima libertaria sedimentata dal movimento collettivo di fine anni sessanta. L'impostazione è affascinante e si colloca su un terreno di riflessione comune (e di interesse strategico) per l'intera sinistra: al livello dell'organizzazione del lavoro si potrebbe concretare (e già ci sono alcuni segnali) con esperienze di lavoro di gruppo che contrastino il rilancio del modello gerarchico; per quanto riguarda i servizi attraverso l'impegno dello Stato nel finanziamento e sostegno di esperienze autogestionarie, che favorirebbero una soluzione comune per la crescita della domanda di servizi e per l'inefficienza delle iniziative pubbliche. Altro elemento « continuista » con le sensibilità passate della Fim è l'attenzione verso il tempo di vita, che induce a pensare ad una modifica in senso non solo della riduzione dell'orario, ma anche di una riorganizzazione dei tempi della « vita lavorativa » (possibilità di anni sabbatici, ferie scaglionate ecc.).

Ma accanto a questi elementi ve ne sono altri che attengono maggiormente a un sindacato « in transizione » come appare in questo periodo il movimento sindacale. Alla polemica verso « vecchie centralità » e verso quanti sono nostalgici dei momenti aurei del recente passato, che rispecchia il senso di una svolta già avvenuta nella « forma » del sindacato, si accompagnano « esigenze » (perché non v'è un progetto esplicito) di dare corpo a tutte le sfaccettature sociali in cui si articola il lavoro dipendente. La Fim tenta una mediazione tra vecchi riferimenti e nuove tendenze, tra l'egualitarismo del decennio e le spinte individualistiche; interessante la formulazione di Bentivogli: « viviamo un universo variegato che richiede attenzione alle differenze e capacità di rappresentarle, unificandole in un disegno di solidarietà e trasformazione ».

Questa nuova Fim appare un sindacato di frontiera, un « sindacato in bilico », attenta a contemperare una pluralità di esigenze, forse troppo intenta a tenere insieme cose distinte per poter produrre una sintesi realmente efficace economicamente. Un sindacato che recupera interamente la ricerca sull'autonomia come fondamento del suo ruolo politico, contrasta in nome delle sue radici di « democrazia diffusa » l'idea della governabilità intesa come rafforzamento dei poteri degli esecutivi, ma non si spinge fino ad un appoggio a nuovi equilibri del sistema politico: anzi risolve i suoi giudizi critici con una equivalenza tra i maggiori partiti (sicuramente insoddisfacente) assumendo un atteggiamento di neutralità troppo passivo e giustificatorio. Un sindacato che sceglie l'alternanza e critica il governo ma non individua le condizioni di accelerazione dell'alternanza e si dichiara disponibile ad intese di politica economica che vedano al centro la lotta all'inflazione senza interrogarsi sulla compatibilità tra rinnovamento strutturale dell'azione di governo (che una nuova politica economica richiede) e attuale quadro politico.

Un sindacato di frontiera, perché positivamente attraversato dall'ambiguità dell'attuale situazione, dalla sua complessità e quindi proprio per questo vitale, con le sue tensioni miste all'adagiamento sul carnitismo.

Il rischio che corre è quello che individuava Ingrao nella tavola rotonda svoltasi durante il congresso, e cioè un *eccesso* di inseguimento nei confronti delle istituzioni, una fiducia eccessiva nello scambio di equivalenti attraverso il rapporto negoziale con lo Stato: quindi una carenza di progettualità positiva, una concezione autolimitata del proprio ruolo politico, che non si spinge fino a incidere sul ridisegno delle funzioni degli apparati pubblici. ■

INGOVERNABILITÀ DELLE CARCERI

Il pestaggio di S. Vittore coinvolge le "autorità" ma anche le istituzioni

A monte del progressivo deteriorarsi della condizione umana nelle carceri, vi è una cultura ed una filosofia penitenziaria caratterizzata da un profondo pessimismo e dalla sfiducia nella possibilità di recuperare i detenuti ai valori della convivenza civile.

di Guido Neppi Modona

I pestaggi e le violenze da parte degli agenti di custodia durante le operazioni per il trasferimento dal carcere milanese di San Vittore di un centinaio di detenuti sono un campanello d'allarme dell'aggravarsi del clima di illegittimità che ormai coinvolge tutte le componenti dell'istituzione penitenziaria, dai detenuti ai custodi, e degli effetti di fondo dell'ingovernabilità delle carceri. Ma più che di inerzia deve ormai parlarsi di vera e propria inettitudine del ministro di Grazia e Giustizia, che si ostina da un lato a proporre rimedi — dall'amnistia all' indulto — che non sono altro che temporanei palliativi, dall'altro rifiuta di prendere in esame le sacrosante rivendicazioni degli agenti di custodia di avere una vera riforma istituzionale, che faccia perno sulla smilitarizzazione, sulla professionalità e sulla conquista dei diritti civili e sindacali riconosciuti ad ogni categoria di lavoratori, tra cui, non dimentichiamolo, gli agenti di polizia.

Le violenze usate la scorsa settimana dalle guardie carcerarie contro i detenuti di San Vittore non sono una sorpresa per chi ha seguito da vicino in questi ultimi mesi il crescente stato di esasperazione e di frustrazione di una categoria che vive dentro il carcere in condizioni sempre peggiori, soffocata tra i metodi intimidatori di stampo mafioso che ormai dilagano tra i terroristi e la grande criminalità comune organizzata e la pervicace ostinazione del governo nel rifiutare di prendere in esame la riforma istituzionale del Corpo; sono il sintomo di una profonda sfiducia nella capacità del potere politico di apprestare un valido ed organico programma per uscire dalla crisi carceraria; sono il segnale di un pericoloso ma non del tutto ingiustificato cedimento alla tentazione di usare la scorciatoia della violenza per uscire da una situazione di degrado ormai insopportabile, per la quale non si vedono a breve termine né rimedi efficaci, né — quel che più conta — la volontà politica di porvi rimedio.

Certo, il fatto che tra gli agenti di custodia abbia prevalso la propensione alla violenza segna una sconfitta per il movimento riformatore che da anni si batte per la riforma democratica del Corpo, ma non bisogna dimenticare che i pestaggi di San Vittore sono avvenuti in un momento particolarmente delicato, pochi giorni dopo l'assassinio ad opera di terroristi del vice brigadiere delle Guardie di custodia Francesco Rucci e l'ennesimo rifiuto del ministro di Grazia e Giustizia di impegnarsi per la riforma del Corpo. Piuttosto, l'episodio va calato nelle cause di fondo che hanno trasformato le nostre carceri in una fucina di violenza e di morte.

Nessuno può negare che lo sviluppo del terrorismo e della grande criminalità organizzata ha avuto effetti immediati sulle condizioni di sicurezza e di governabilità delle carceri, introducendo nei luoghi di pena i metodi della violenza e delle intimidazioni di stampo mafioso su cui si reggono queste organizzazioni criminali, sia politiche che comuni; ma a morire ammazzati, a suicidarsi, a cagionare ed a subire violenze non sono solo i detenuti rinchiusi nelle carceri di massima sicurezza; sono soprattutto i detenuti comuni, imputati o condannati per reati comuni, che sono sempre esistiti e sempre esisteranno, distribuiti nelle carceri di tutta Italia.

Le cause profonde del venir meno delle condizioni minime di sicurezza, di legalità e di umanità nei luoghi di pena non possono essere quindi ricercate solo nella presenza in carcere di un numero sempre maggiore di terroristi e di grandi criminali mafiosi e camorristi. A monte del progressivo deteriorarsi della condizione carceraria vi è una cultura ed una filosofia penitenziaria caratterizzata da un profondo pessimismo e dalla sfiducia nella possibilità di recuperare ai valori della convivenza civile chi ha varcato le soglie del carcere. E' la cultura — su cui si è adagiata passivamente in questi ultimi anni la Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena — di chi vede nel carcere essenzialmente o prevalentemente un luogo di custodia, destinato esclusivamente ad isolare dalla società per un periodo più o meno lungo il detenuto e ad impedirne la fuga. Una cultura esattamente agli antipodi dei motivi ispiratori della riforma penitenziaria del 1975, che accanto alle imprescindibili esigenze di custodia voleva fare del carcere uno strumento di recupero umano e sociale,

aperto ai valori democratici ed ai collegamenti con la società libera, idoneo a trasformare il detenuto da mero oggetto di custodia in soggetto attivo e responsabile della propria detenzione.

Il prevalere di questa cultura della custodia ha appunto segnato il fallimento della riforma del 1975, dapprima inattuata e poi sempre più apertamente contraddetta da prassi amministrative ed organizzative che ne hanno svuotato tutti gli aspetti più significativi, dalle sia pure timide forme di vita associativa dentro al carcere ai contatti con la società libera, dai permessi e dalle misure alternative alla detenzione, dagli elementari diritti dei detenuti all'incolumità fisica ed alla libertà da coercizioni morali ad opera dei codetenuti o degli agenti di custodia. E ciò è avvenuto — torniamo a ripeterlo — non solo nelle carceri di massima sicurezza, ma in tutti gli stabilimenti di pena, anche in quelli — si fa per dire — ordinari.

Dal clima custodialistico sono stati travolti quasi tutti gli operatori penitenziari, che si sono trovati a lavorare in un carcere sempre più diverso rispetto alle aspettative create dalla riforma ed hanno trovato chiusi gli spazi solennemente garantiti dalla legge del 1975 per fare del carcere un luogo che non fosse solo custodia e terrore. Gli stessi detenuti, che pure avevano avuto negli anni tra il 1968 ed il 1975 un ruolo così importante nell'imporre alle forze politiche i contenuti più avanzati della riforma, non hanno più avuto voce in capitolo, stretti da un lato nella morsa del clima di violenza imposto dai terroristi e dalla criminalità associata; dall'altro umiliati dalla crescente militarizzazione imposta nelle carceri.

Negli ultimi mesi vi sono stati sintomi che lasciavano sperare in una via di uscita da questa spirale perversa. Da un lato gli agenti di custodia hanno rilanciato il movimento per la riforma, anche mediante pubblici dibattiti e manifestazioni che hanno coinvolto le forze politiche di sinistra, rivendicando il loro sacrosanto diritto di essere riconosciuti come protagonisti diretti del programma di risanamento e di recupero della legalità in carcere, dall'altro si è sviluppato, soprattutto a San Vittore, ma anche in altri grandi stabilimenti penitenziari, a cominciare da Regina Coeli e Rebibbia, un movimento rivendicativo ispirato da gruppi di detenuti — per lo più politici — che hanno dimostrato di ricercare il dialogo con gli operatori penitenziari e di rifiutare la violenza di stampo terroristico e mafioso.

Attraverso i documenti elaborati da questi gruppi di detenuti sembra di essere ritornati alle rivendicazioni che uscivano dalle carceri nell'ormai lontana stagione della contestazione sessantottesca: ad esser messi sotto accusa sono il progressivo clima di militarizzazione nelle carceri; il carattere totale ed emarginante dell'istituzione penitenziaria, le mancate riforme del processo penale, dell'ordinamento giudiziario e del sistema delle pene, i tempi lunghi della carcerazione preventiva, la disapplicazione di istituti quali i permessi e le misure alternative alla detenzione per i condannati per i reati meno gravi, sino a chiedere l'attuazione di quelle forme di socializzazione, di responsabilizzazione e di partecipazione dei detenuti a settori dell'organizzazione penitenziaria ampiamente previste dalla legge di riforma del 1975.

Al di là dei contenuti di queste istanze — che peraltro colgono alcuni nodi di fondo della crisi carceraria — il dato politico di maggior rilievo è che si sono riformati gruppi di detenuti politici che hanno preso le distanze dai metodi di violenza e di intimidazione dei terroristi irriducibili e rivendicano il diritto, senza essere appiattiti sul partito armato, di vedersi riconosciuto uno spazio di autonomia e di condurre lotte organizzate e di massa — ma non violente — per il riconoscimento di quelle condizioni minime di civiltà e di sicurezza solennemente sancite dalla riforma penitenziaria.

Sembra cioè che nel carcere si sia creata una situazione analoga, facendo le debite proporzioni, a quella presente in alcune grandi fabbriche, in cui la sfida al terrorismo si combatte tra i metodi della violenza perseguiti dal partito armato e le grandi lotte di massa sostenute dalle organizzazioni sindacali.

Se questo è vero, se nel carcere vi sono cioè i sintomi di un rilancio del metodo democratico sia tra i detenuti che tra gli agenti di custodia per risolvere le gravissime tensioni dell'istituzione, le responsabilità del ministro di Grazia e Giustizia per i pestaggi avvenuti a San Vittore, che pare abbiano avuto soprattutto come destinatari i protagonisti del movimento rivendicativo dei detenuti, e per l'incapacità di proporre un valido programma riformatore vanno denunciate senza mezzi termini.

Ci troviamo di fronte ad un ministro che continua a baloccarsi con i falsi rimedi dell'amnistia o dell'indulto, che non è in grado di impegnarsi per un sollecito varo della riforma del Codice di Procedura Penale, della depenalizzazione, delle sanzioni sostitutive al carcere per i reati meno gravi. Un ministro che non sa neppure dirci quali strumenti intende usare per sollecitare « l'iter » burocratico ed amministrativo per trasformare edifici demaniali già esistenti in piccoli istituti penitenziari destinati ai detenuti meno pericolosi, in modo da rompere gli effetti perversi della promiscuità tra piccoli delinquenti, terroristi irriducibili ed esponenti della mafia e della camorra. Un ministro che non ha sinora avuto la sensibilità di chiarire su quali basi e quando inizierà il dibattito parlamentare sul disegno di legge per i dissociati dal terrorismo e sulle varie proposte giacenti da anni in Parlamento per la riforma del Corpo degli agenti di custodia.

A questo ministro chiediamo di fare almeno uno sforzo per comprendere la complessità dei fermenti e dei processi che si stanno verificando dentro il carcere; da questo ministro non ci aspettiamo le riforme, ma dobbiamo pretendere che non assuma iniziative controproducenti capaci di vanificare, sia a livello di detenuti che di agenti di custodia, i faticosi sforzi in atto per reintrodurre un minimo di responsabilizzazione e di tessuto democratico in quei luoghi di terrore che sono divenute le carceri italiane.

■

Raffaele Cutolo
e Anna Grimaldi

I CADUTI DELLA CAMORRA

Nuovi e vecchi legami tra criminalità e terrorismo a Napoli: è tempo di non fermarsi alla cronaca

di Orazio Barrese

● Cento, centocinquanta, centosessanta... A Napoli i morti nella guerra della camorra stanno diventando, persino per molti cronisti, un fatto puramente contabile. Si collocano i caduti secondo le squadre di appartenenza, si calcola il totale, si cerca di valutare di quanti uomini dispongano ancora le bande che fanno capo a Cutolo, Zaza, Bardellino, Nuvoletta, Maresca, Spavone, Giuliano Cozzolino.

E' un tragico « libro mastro » posto accanto a un'immensa cassaforte che accumula gli utili del contrabbando di droga, di diamanti, di sigarette, delle truffe alla Cee tramite i contributi sul pomodoro, delle estorsioni, dei sequestri di persona. Chi si accosta più degli altri alla cassaforte o chi cerca di impedirlo ha poche possibilità che il suo nome non finisca nel libro mastro.

Dilaga un esercito di killer assoldati per abbattere ogni ostacolo: non solo i rivali, ma anche avvocati scomodi, sindacalisti, amministratori onesti, come accadeva in Sicilia nel periodo delle lotte contadine.

V'è chi ritiene che alla base di questa lunga catena di sangue vi sia la guerra per l'accaparramento degli appalti e dei subappalti nelle zone terremotate. In realtà il terremoto ha acuito rancori, contrasti e concorrenze, aprendo prospettive di soluzione di una crisi della malavita organizzata che a Napoli dura da alcuni anni e che, per certi versi, s'identifica con la crisi della società meridionale. Non v'è dubbio, infatti, che la situazione economica generale ha dilatato la disoccupazione e i mali endemici della città. E il disoccupato a Napoli impara presto l'arte di arrangiarsi, talora infoltendo le file dei contrabbandieri di piccolo taglio, sui quali si basa la forza dei grossi trafficanti. D'altra parte attraverso il contrabbando la camorra si presenta come un supporto economico, una sorta di parziale antidoto alla depressione della città.

Significativa è, in proposito, la sto-

ria dei motoscafi blu, un'attrezzatissima flotta che caricava al largo sigarette americane per poi rivenderle a Napoli e sui mercati di mezza Italia. Si calcola che a questo giro fossero interessate almeno 250 mila persone, dai grossi trafficanti ai modesti venditori ambulanti, dai marinai, ai meccanici, persino ai negozi specializzati per i pezzi di ricambio.

Per molti anni questa attività non ha conosciuto ostacoli e occasionali sono stati gli interventi della guardia di finanza. Ciò ha consentito alla città di sopravvivere e allo Stato di scaricarsi la coscienza. Si era giunti al punto di considerare lecito questo traffico, Napoli una sorta di « porto franco », un diritto acquisito nel tempo. Sicché apparve come un'ingiustizia, un sopruso, l'operazione con la quale la guardia di finanza sul finire del '79 sequestrò i motoscafi blu. Per il contrabbando — ma anche per la città — fu un duro colpo. E il « sindacato dei contrabbandieri » ebbe un largo appoggio popolare allorché decise di organizzare clamorose manifestazioni di protesta: spericolate evoluzioni di natanti davanti al porticciolo di Santa Lucia, blocchi stradali sul lungomare, gigantesche scritte reclamanti il « contrabbando libero ».

A ridurre ulteriormente il giro d'affari v'è stata la congiuntura avversa, la svalutazione della lira nei confronti del dollaro. Le casse di sigarette vanno pagate in dollari e il dollaro costa di più. E non è possibile rifarsi totalmente aumentando oltre un certo limite il prezzo del pacchetto al consumo, perché allora non c'è più convenienza a comprare al mercato nero.

La diminuzione dei guadagni per i grossi trafficanti, che debbono comunque sopperire alle esigenze dei loro gregari, scatena rivalità acute. Ogni banda cerca di appropriarsi di quel che resta o di imporre tangenti, come hanno fatto gli uomini di Raffaele Cutolo nei confronti di Michele Zaza. Di qui alla guerra il passo è breve, anche perché la situazione di crisi rende precari gli antichi schemi, le differenze tra città e campagna, le competenze territoriali e di settore. Il terremoto poi, con le prospettive allettanti che la ricostruzione può offrire per l'immediato futuro, fa saltare del tutto i traballanti equilibri, in quanto all' appuntamento con i concorrenti, con gli uomini politici che possono determinare l'assegnazione di appalti e subappalti, bisogna presentarsi forti, temuti e temibili. E il sistema più sicuro è quello di eliminare i rivali più pericolosi, quanto meno riducendo i loro « organici ».

La camorra, dunque, sta ponendo un'ipoteca sulla ricostruzione delle zone terremotate. E non da sola. Numerose operazioni di polizia hanno messo in luce i suoi rapporti con la mafia siciliana e con la ndragheta calabrese, con le quali sta portando avanti il progetto di fare di Napoli un grande porto internazionale per il traffico di droga e di diamanti.

Per questo è quanto meno riduttivo limitarsi a contare il numero dei morti o a disegnare solo una strategia camorristica tesa ad eliminare Raffaele Cutolo. Certo Cutolo dà fastidio. Per il prestigio di cui gode, per le aderenze politiche, per la forza economica. E' figlioccio di Vito Genovese, alle riunioni del suo clan partecipano esponenti della DC, riesce ad avere rapporti con magistrati che gli chiedono soldi in prestito e che restituiscono il favore assolvendolo. Ma anche gli altri hanno le loro aderenze, a cominciare da Michele Zaza, che ha avuto come protettore Luciano Liggio, o dai Nuvoletta che controllano l'ippodromo di Agnano e sono in un giro di personalità influenti.

Bisogna dunque sforzarsi di capire cosa sta accadendo a Napoli, la Napoli che fino a non molti anni fa era dominata dal clan dei Gava — che alcuni giornali paragonavano addirittura a boss — e che con l'amministrazione Valenzi ha avuto una ventata d'aria fresca. Certo molte cose sono cambiate da quando non si amministra più coi metodi di Lauro o dei Gava. Ma immutato è rimasto il sistema economico, strutturalmente mafioso, al cui interno la malavita organizzata ha saputo darsi una fisionomia più moderna. La mafia siciliana prima, la ndragheta e la camorra dopo, da « potere » subordinato a quello politico hanno assunto nell'ultimo decennio, in virtù del maggiore peso economico, una capacità imprenditoriale e manageriale anche « pulita », e sono in grado, quindi, di svolgere un loro « ruolo » autonomo. Non in contrasto col potere politico, ma neppure subalterno. Non subiscono regole ma in certe occasioni arrivano a dettarle, comunque sempre a trattarle. Tanto più che le vecchie forze della DC continuano a fare affidamento sulla mafia e, a Napoli, sulla camorra. A Napoli, anzi, altissimi esponenti della DC hanno delegato alla camorra le trattative per la liberazione di Ciro Cirillo. Non hanno, almeno formalmente, voluto riconoscere le BR, ma hanno trattato con esse attraverso la camorra, alla quale hanno così dato un riconoscimento esplicito di « sovranità » quanto meno territoriale.

Un aspetto, questo, che non si limita al caso Cirillo, solo che si pensi che, a differenza ad esempio della Sicilia, il terrorismo a Napoli ha solide radici. Ora ciò può spiegarsi in due modi: o la camorra non ha il pieno controllo del suo territorio, oppure — ed è più probabile — ha legami non occasionali col terrorismo. E in tal caso non può considerarsi una esibizionistica o folcloristica bizzarria il fatto che il clan di Cutolo abbia una sigla di sapore sinistrorso: « Nuova camorra organizzata », come se si trattasse dei « disoccupati organizzati » che proprio a Napoli hanno fatto la prima apparizione.

E' tempo allora di non fermarsi alla cronaca. Dietro di essa, dietro l'interminabile eccidio, vi sono cause che vanno al di là delle rivalità tra bande. Vi sono connivenze, complicità, progetti che vanno bloccati, perché essi possono condizionare il futuro di Napoli.

■

Telegiornali come altoparlanti per lanciare messaggi cifrati

RAI-TV: LA RIFORMA ASSEDIATA

Si è elaborata una teoria del servizio pubblico che vuol fare dei giornalisti Rai i raccoglitori di opinioni altrui, i portatori di un'autonomia limitata, notai e funzionari. Un pluralismo che è un coro di voci bianche.

di Andrea Barbato

Le parole si logorano: il termine « lottizzazione » è ormai impronunciabile. Non fotografa più la realtà, configura una battaglia di retroguardia. Lo scontro politico intorno all'informazione televisiva è già molto più vasto di un semplice contrasto sulle tessere, o sullo spirito d'invadenza dei partiti di maggioranza, o sullo spirito di sudditanza di alcuni giornalisti. Il sistema delle comunicazioni è un volano del sistema politico, ma anche una spia della salute delle istituzioni. Chi vuole una riforma dello Stato in direzione autoritaria, non si sofferma a discutere sulle poltrone o sul pluralismo: tende ad annullare lo spirito critico, a creare il clima del consenso e della subalternità intellettuale. L'informazione della Rai entra in pieno nella « questione morale », rivela gli elementi di disgregazione introdotti da alcuni comportamenti politici, si salda a pennello con il problema dei poteri e dei controlli.

E' una stagione di schizofrenia: da una parte, il servizio pubblico esce rinforzato dal rinnovo della Convenzione con lo Stato (sia pure in un testo assai discutibile) e dalla sentenza della Consulta che riserva alla Rai la platea nazionale per i suoi telegiornali. Dall'altra, si sta tornando a livelli molto alti di reticenza e di ufficiosità, la credibilità generale decade, la fiducia del pubblico è scossa, gli ascolti vacillano. La riforma della Rai è assediata, contraddetta, insabbiata. Esemplare, in questo senso, il modo in cui si è parlato del tema della pace e della guerra, dalla decisione su Comiso alla bomba N, dal convegno di Erice allo scontro sul golfo della Sirte, dal dibattito intellettuale alla marcia di Perugia. Che fare? Dico subito che non credo alla validità — e in qualche caso neppure alla legittimità — dei sistemi radicali di protesta: non credo alle irruzioni negli studi, non credo alla disobbedienza fiscale, non credo al cronometraggio delle notizie, non credo agli spazi autogestiti nei telegiornali (come se questi non fossero già fin troppo autogestiti dai partiti di potere).

Perché i telegiornali non interpretano criticamente il senso comune collettivo? Di che male soffre il giornalismo televisivo? La riforma del '75 era stata soprattutto una riforma dell'informazione: ma il sussulto di un anno fa ha rimesso paradossalmente al vertice gli stessi uomini « contro » i quali s'era mosso il fronte riformatore. E tuttavia il problema si è sofisticato, non c'è più solo la velina e la censura. Provo ad elencare telegraficamente i malanni dell'informazione pubblica.

1. Rapporto sbagliato fra informazione e potere politico. Una TV di proprietà, in pratica privatizzata. La si vuole faziosa a proprio vantaggio, per duplicare la propria immagine, cercare un antidoto alla crisi di sfiducia. Le impennate di autonomia e di libertà critica sono combattute.

2. Si tenta di imporre una chiave di lettura esclusivamente politica, o meglio partitica, della realtà. Nasce la tentazione dello spettacolo, del divismo politico, dello star-system del pentapartito.

3. I telegiornali son usati spesso co-

me strumenti per un dialogo interno, come altoparlanti, involontari o meno, per lanciare messaggi cifrati. Di qui, ad esempio, l'abuso dell'intervista, come stenogramma dell'universo politico, registrazione passiva.

4. Si è elaborata una teoria del servizio pubblico che vuol fare dei giornalisti Rai i raccoglitori di opinioni altrui, i portatori di un'autonomia limitata, notai e funzionari. Un pluralismo che è un coro di voci bianche.

5. Si tenta di accreditare l'idea che esistano fatti « puri », eloquenti in sé, che non hanno bisogno di spiegazioni né di analisi, elencando i quali si farebbe un servizio alla collettività.

6. I giornalisti stanno coltivando un pericoloso spirito dimissionario. Diffondono acquiescenza, rigidità ideologica, complicità, parlano lo stesso gergo, attenuano lo spirito di denuncia. Gli scandali svaporano, si torna ad ascoltare prima la smentita del fatto. Si alleva una generazione di consiglieri del Principe, artigiani elitari, membri di una casta chiusa e corporativa, utenti di un linguaggio padronale. Ci sono eccezioni, ma la regola sembra questa.

7. Oltre alle intimidazioni dirette, il terrorismo ha conseguito il risultato di imporre timidezza alla stampa e all'informazione pubblica, di creare un condizionamento psicologico, una sorta di superiore patriottismo che suggerisce di gettare acqua sul fuoco, di moderare i toni per non screditare le istituzioni.

8. L'opinione critica è circondata da accuse pesanti: scandalismo, ricerca esasperata dello scoop, fabbrica di disincanto politico. Nei casi estremi, c'è chi reagisce invocando leggi speciali, silenzi caritatevoli, assunzioni più « oculate », perfino la censura militare.

9. L'ampliamento del sistema mondiale informativo porta alla supervelina multinazionale, alle notizie vendute o taciute all'ingrosso, alla concentrazione di informazioni, satelliti e circuiti in poche mani.

10. Alla Rai, si assiste alla crisi della Commissione Parlamentare, all'impotenza del Consiglio d'Amministrazione, all'impoverimento culturale generale che deriva dal caos del sistema misto, imperfetto, al voluto fallimento dei progetti di decentramento, all'impegno intermittente verso la Rete Tre, al trionfo della burocrazia interna, alla delegittimazione di fatto della Rai come concessionaria di un canone, all'abbassamento generale dei programmi.

Per reagire a tutto questo, non ci sono scorciatoie, e la sinistra deve contrastare questi mali, recuperando anche il proprio ritardo, punto per punto, con tenace azione politica: moralizzare i rapporti fra classe politica e Rai, fare leggi eque per l'etere, disinquinare la professione giornalistica, alimentare lo spirito critico, far funzionare gli istituti, incoraggiare l'autonomia e la partecipazione, restaurare un rapporto di fiducia fra giornalisti e consumatori di notizie, e così via. Ci accorgeremo che, anche così, non staremo disegnando solo un'altra Rai, ma un'altra Italia. ■

Cristiani e sinistra in Italia tra fascismo e Repubblica

● Può essere utile interrogarsi sui motivi che hanno sempre impedito che nella DC prendesse corpo una linea di sinistra effettivamente legata al movimento operaio e progressista, in alternativa agli interessi moderati rappresentati dai gruppi egemoni del partito. Un tentativo di risposta potrà venire dal convegno di studi su **« Cristiani e sinistra in Italia tra fascismo e Repubblica: l'esperienza di Gerardo Bruni e del movimento cristiano-sociale »**, organizzato a Roma dalla Fondazione Basso per il 31 ottobre.

Chi era Gerardo Bruni? Non un democristiano. Pur venendo dalle file del Partito popolare se ne distaccò dando vita nel 1941 al Movimento cristiano-sociale. Questa formazione politica, assai attiva durante la Resistenza (tra i fondatori vi era Anna Maria Enriquez Agnoletti, medaglia d'oro, torturata ed uccisa dai nazisti), si trasformò in partito collocandosi, in antagonismo alla Dc, alla sinistra dello schieramento politico. Soprattutto due cose distinguevano i cristiano-sociali dal partito di De Gasperi (questi e Bruni avevano lavorato insieme alla Biblioteca Vaticana): il rifiuto della concezione interclassista e l'autonomia della gerarchia.

Il Partito cristiano-sociale non riuscì mai a decollare e scomparve di scena nel 1949, quando la Chiesa si era già schierata in modo compatto per il partito unico dei cattolici. Il PCS riuscì a portare un solo deputato alla Costituente (Bruni), tentò di collegarsi prima con i socialisti e gli azionisti e poi con il movimento di Adriano Olivetti ed aderì infine al Fronte Popolare. Fu, malgrado qualche scissione, sempre deciso nel respingere le profferte di Dossetti, Fanfani e La Pira per una confluenza nelle file della sinistra dc.

Se Gerardo Bruni non ha nulla a che vedere con la vicenda politica interna della DC, resta comunque il fatto emblematico che diversi cristiano-sociali perseguirono la loro battaglia politica, oltre che nei partiti di sinistra, nella stessa DC. I più noti tra questi furono Paolo Emilio Taviani e Giorgio Bo. Ed è da rilevare il fatto che, pur militando in fronti opposti, gli ex-appartenenti al partito di Bruni hanno sempre rivendicato una continuità ideale tra la nuova e la vecchia milizia. Ciò si spiega in parte con la complessità del pensiero cristiano-sociale. Tra Marx e dottrina sociale della Chiesa, tra Mounier, Maritain e Sturzo i riferimenti ideali del PCS necessitano ancora di approfondimenti in sede storiografica. Finora i cristiano-sociali sono stati ingiustamente trascurati dalla storiografia sul movimento cattolico (a differenza dei cattolici-comunisti di Rodano e Ossicini).

Tra la nuova attenzione al movimento di Bruni e i propositi di rifondazione democristiana c'é rapporto? Gli organizzatori del Convegno lo negano: gli spunti d'attualità — dicono — dovrebbero riguardare piuttosto il dibattito in corso nella sinistra su questioni quali l'intervento dello Stato nell'economia, il ruolo della cooperazione, il rapporto tra Stato ed autonomie locali. Non per nulla ad organizzare il convegno è un'istituzione da sempre attenta ai problemi del socialismo. ●

G. S.

In Parlamento c'è posto per i grandi artisti

IL SENATORE EDUARDO DE FILIPPO

di Italo Moscati

● *Eduardo De Filippo, senatore della Repubblica per nomina presidenziale, ha aderito alla Sinistra Indipendente. La scelta di Pertini, e la decisione di Eduardo, sono significative. Il grande attore e regista, lo scrittore di decine di commedie famose, ha accettato la nomina e si è subito schierato nel Parlamento. E' un atto di fiducia, un atto che dimostra l'intenzione concreta di battersi contro « il silenzio di certe istituzioni e del potere ». « Non posso avere, e non ho — dice Eduardo — peli sulla lingua. E' difficile scagliarsi contro chi non risponde, contro chi finge di non sentire. Non è che io attenda delle soluzioni improvvisate, ma bisogna pure avere e dare delle risposte. Le attendono gli italiani, che non possono continuare a ricevere delusioni ». Eduardo, ottantuno anni, è più fermo e lucido che mai. « E' un'ape, mangia soltanto latte e miele », mi fa sapere Isabella Quarantotti, la moglie dell'artista, che incontro casualmente per strada. « E' un'ape »: questa definizione, data ancora prima della bella notizia (in Parlamento c'è dunque posto per i grandi artisti e per le personalità che non devono nulla alle tessere).*

Eduardo è sempre stato un'ape operaia. Ha cominciato a lavorare giovanissimo con la compagnia Scarpetta, la sua famiglia, insieme con i fratelli Titina e Peppino. In tempi come gli attuali, in cui i successi sono decretati in una serata alla televisione, fa un certo effetto ricordare che Eduardo ha scalato i gradini di una carriera prestigiosa con pazienza certosina, meritandosi tutto, conquistandosi tutto, da solo, senza aiuti, anzi tra l'ostilità di molti, insistendo caparbiamente nel difendere le proprie idee.

L'ostilità, durata anni, ha lasciato i segni. Me ne accorsi un giorno, quando Eduardo ebbe la bontà di invitarmi nella sua casa di Velletri e di farmi consumare i suoi spaghetti al sugo e il suo vino accuratamente fermentato nella personale cantina. Eduardo mi raccontava di sé e, di continuo, affioravano gli episodi di scontro con la gente di teatro, con i potenti, con i politicanti, contro gli opportunisti. Non c'era rancore nelle sue parole, al contrario, c'era una sottile soddisfazione per avere superato gli ostacoli e, contemporaneamente, un'acuta malinconia per avere dovuto sprecare tanta energia nel farsi largo a forza di talento.

Io ascoltavo quasi con commozione: finalmente avevo avvicinato la lunga figura emaciata che ancora saliva ogni sera sul palcoscenico per recitare uno dei suoi più sintetici e folgoranti capolavori, « Sik Sik l'artefice magico ». Sik Sik è, come vale la pena di rammentare, un umile prestigiatore che vive di ingenui trucchi nei teatrini di periferia e di provincia; ha la moglie incinta, che gli fa da assistente; e paga uno scapestrato qualsiasi per fargli « da spalla ». Ha una filosofia elementare suggerita dallo stomaco vuoto e dall'amore per l'esibizione. Eduardo, che non nasconde di avere guadagnato denaro con la sua attività (« Ho qualche cosa »), trasforma l'innocuo imbroglione nel personaggio simbolico del teatrante che tira avanti in mezzo alle bufere della vita, guidato da una passione segreta, quella di impersonare appunto la commedia umana senza presunzione e senza arroganza, con un'inguaribile speranza. E' un tratto che si ritrova puntualmente in « Questi fantasmi », in « Filumena Marturano » e in decine e decine di commedie, comprese le ultime, tra le quali l'emblematica « Gli esami non finiscono mai ».

Mai veramente bocciato, se non dagli invidiosi o dai potenti preoccupati per la sua capacità di mettere a nudo le piaghe più amare di una universale « Napoli milionaria »; mai promosso « abbastanza », il neo senatore della Repubblica non ha mai fatto del vittimismo e non si è mai piegato alle cattive ragioni dell'opportunismo; ad esempio, non è mai entrato a far parte di quel teatro assistito e sovvenzionato, che non ama il pubblico e preferisce le anticamere dei ministri e dei segretari di partito. Gli piacque, e fu il motivo dell'invito a frequentarlo, un mio articolo a proposito del suo ottantesimo compleanno; lo mettevo garbatamente in guardia: « Stia attento, Eduardo, le stanno facendo un monumento da vivo ».

« Com'è vero », osservò Eduardo che aveva appena ricevuto dalle mani di un Autorevolissimo Ministro una pergamena e aveva avuto subito l'impulso di scappare, di sottrarsi all'abbraccio, di tornare al suo mestiere. Questa intransigenza e questa inquietudine la comunicò, poco dopo, alle centinaia di giovani che erano accorsi a sentire una lezione dal maestro all'università di Roma: raccomandò rigore e parlò di spine, mentre i più si attendevano racconti, memorie, esperienze di rose.

Eduardo ha fama di uomo difficile. Lo giudicano avaro, intollerante e vessatorio nel lavoro con gli altri, vendicativo. Parlano così in privato e se ne dimenticano, mascherandosi, quando il discorso è pubblico. Eduardo, orecchie fini, lo sa e se ne rammarica. Allora, fa i nomi degli attori che ha aiutato e lanciato, dei collaboratori che ha contribuito a far conoscere, delle iniziative che ha preso.

Lo provano anche le cose « minori ». Ho rivisto, di recente, un suo film semiscomparso del '45, « Marito e moglie »: contiene una parte ricavata dall'atto unico « Gennariniello » e una seconda ispirata ad un racconto di Maupassant, ambientato in un piccolo paese della Campania, in cui un poveraccio è costretto dalla moglie a covare le uova, e il paese tutto attende lo schiudersi dei gusci, il miracolo. E' una dura, implicita polemica contro i miracoli, qualsiasi tipo di miracolo; è, alla fin dei conti, una manifestazione laica della necessità di rifiutare le credenze più sciocche e di guardare in faccia le realtà, al dilà del « colore » folcloristico, del passatismo, delle convinzioni o delle illusioni. E' la stessa manifestazione di laicità che Eduardo mostra in tutti i suoi gesti, fra i quali l'ultimo è quello in rapporto al terremoto a Napoli. Eduardo fu tra i primi a muoversi e a darsi da fare sul serio. Non era una novità. In ogni circostanza, dalle battaglie per i referendum ai momenti chiave della nostra democrazia, l'artista non ha mai taciuto e si è identificato con la parte migliore del Paese ●

LE ILLUSIONI DEGLI INTELLETTUALI

Non sono sufficienti gli appelli degli uomini di cultura ma è indispensabile un vasto schieramento di forze sociali per affrontare i grandi problemi del Paese

di Carlo Vallauri

● *Un autunno fosco è alle porte: se ne intravedono i segni minacciosi non solo nei pericoli per la pace e nell'aggravamento della situazione economica ma nel deterioramento delle istituzioni, nel disfunzionamento dei servizi pubblici essenziali, nel dilatarsi dello iatus tra necessità obiettive e capacità d'intervento dei gruppi dirigenti. Si spiega così come da più parti uomini pensosi dell'avvenire del paese e preoccupati della piega degli avvenimenti si interroghino sui modi di alleviare la crisi, di trovare strumenti idonei a rendere meno precaria la guida della politica nazionale. Colpisce però come dopo tanto discorrere intorno alla « cultura di governo », che farebbe difetto alla sinistra — e per tanti versi l'accusa non è sbagliata, solo che gli accusatori sotto banco tendono a rilanciare, come nuove, tecniche di governo la cui utilizzazione ha rivelato più difetti che vantaggi per la grande massa dei cittadini —, colpisce dicevamo la constatazione che si pensi ancora di ovviare ai gravi inconvenienti presenti, alla disgregazione sociale e morale, attraverso il ricorso a espedienti, congegni, formule di tipo soggettivistico, ad iniziative di tipo personale, quasi che il dramma non fosse oggi causato dal divario tra esigenze reali e mezzi per farvi fronte, dal mancato impiego delle risorse e delle potenzialità esistenti.*

Il paese è cresciuto, la democrazia italiana ha resistito a terribili prove, il lavoro degli italiani (operai e coltivatori, insegnanti e impiegati, ricercatori ed imprenditori) ha mostrato — malgrado esempi in contrario ed alti tassi di disaffezione — una produttività significativa, le giovani generazioni offrono, accanto a casi degenerativi, testimonianze di impegno. Come uscire dalla crisi, in gran parte indotta dall'esterno (dal lievitare dei prezzi alle « mode » dei consumi, dai condizionamenti internazionali ai blocchi militari)?

Francamente lascia interdetti che si possa ritenere sufficiente un « manifesto d'intellettuali », un appello pubblico di un drappello di studiosi insigni, un conferimento di responsabilità politiche ad uomini altamente preparati nei «rispettivi campi », perché le parole si tramutino in opere, i proponimenti in azione, le speranze in realizzazioni. Sorprende ancor più che si sostenga l'iniziativa di un appello non di uomini di diversa formazione accomunati dalla volontà di lavorare per uscire dal tunnel, non di forze sociali concrete, non di schieramenti o gruppi politici collaudati dalla coerenza dei comportamenti, ma di esponenti dell'area di un solo partito, addirittura di uomini in gran parte un tempo non lontano uniti da un vincolo correntizio preciso.

Si crede veramente che basti cambiare alcuni uomini, utilizzarne meglio altri, per modificare il corso degli eventi? Sarebbe ben misero destino quello di un paese che non fosse capace di procedere a sostituzioni così semplici. I problemi sono ben più gravosi, il loro intreccio è ben più indistricabile: non vi sono formule magiche ma l'intreccio di questi problemi è nel nodo degli interessi che occorre disciogliere. Risponde ad un vezzo « idealistico » ritenere che la scelta di soggetti « migliori » possa cambiare obiettivamente in meglio la situazione. Chi è tornato in queste settimane a proporre un manifesto di intellettuali è un insigne storico dell'illuminismo, il quale non esita giustamente a considerare un complimento l'essere tacciato appunto di « illuminismo » visto che quel che c'era prima o che è venuto dopo non è stato sempre all'altezza degli illuministi mentre questi ultimi hanno certamente contribuito a far progredire la società.

Qui però il problema non è di indicare soluzioni sagge e « illuminate » bensì di svolgere azioni in grado di rompere quel nodo di interessi di cui si parlava prima, nodo di interessi sordo ad ogni appello e semmai capace di attirare a sé uomini che singolarmente appaiono integri (e nomi simili infatti abbiamo scorto nei consigli di amministrazione di grandi enti, nella consulenza di principi di turno, nella stessa direzione della politica economica).

E poi in base a quale criterio si suppone che alcuni individui, a parte le loro qualità personali, abbiano una capacità di giudizio e di orientamento superiore a quella di altri esseri umani solo per un maggior grado di conoscenze teoriche? Forse che le sofferenze degli umili, il sacrificio dei meno colti, il silenzio dei contadini, la rabbia degli operai sfruttati dalle macchine, l'esperienza delle madri che non trovano un ospedale ove curare i propri figli, delle coppie senza casa, degli anziani abbandonati, sono meno « illuminanti » della realtà? Forse si crede che la fatica della comune fatica quotidiana sia meno formativa dei colleges al fine di saper scegliere, nel solco delle strade della libertà, della giustizia, dell'umanità, gli atti più convenienti per raddrizzare le cose nel senso più conforme agli interessi delle masse popolari?

La « cultura » italiana è stata in gran parte fascista, poi si è scoperta antifascista quando milioni di italiani erano stati mandati allo sbaraglio in mezzo mondo. Era appunto una cultura idealistica, soggettivistica, che scambiava le proprie preferenze per verità, il proprio tornaconto immediato per la « causa nazionale ». Vi furono fortunatamente uomini che seppero lottare (e proprio Diaz n'è un esempio) e che, ancorando la ripulsa e la sfida a reali forze sociali e non a formule soggettivistiche e volontaristiche, mostrarono come la tensione etica fosse capace di sommuovere linee di fondo della società italiana.

Ed anche adesso occorre chiedersi su quali realtà sociali e politiche si intende impostare il programma di rinnovamento valido in rapporto ad eventi non contingenti; è questa l'opzione principale da compiere, da indicare: un'opzione delle grandi masse alle quali gli uomini di intelletto che le condividono possono allora sì offrire il bagaglio della loro preparazione ●

ROMA METROPOLI DELLA SPERANZA

Urbanistica, una delle ultime occasioni rivoluzionarie

di Antonello Palieri

Conclusa la fantastica cavalcata cinematografica di « Massenzio '81 », nel cuore più antico di Roma, si riparla del progetto per demolire la via dei Fori Imperiali. Obiettivo: realizzare un vastissimo ed unitario insieme archeologico sul modello della città greca di Olimpia (dove, certo, a ridosso dei grandi reperti preme un piccolo villaggio e non una conurbazione di tre milioni di persone) e dare nuovi spazi agli incontri sociali.

In particolare le recenti proposte per un « riuso » del Colosseo come sede di fatti culturali ed occasione di confronti (bocciata, giustamente, l'idea di *privatizzare* il monumento a favore della stagione lirica estiva o di altri insediamenti fissi) hanno risvegliato l'interesse sul destino dei monumenti romani. Se un modello è Olimpia l'altro è Epidauro dove la centomillesima replica di « Edipo Re » ha unito nello scenario teatrale spettacolo e « medicina sociale », come in origine.

Su un collegamento dei Fori con il Colosseo sono tutti d'accordo; le divergenze nascono quando il progetto per ripristinare il continuum storico-urbanistico del cuore antico di Roma si spinge a prospettare la creazione di una *città archeologica*, comunque, da non consacrare al solito ruolo iconografico ma da aggiungere alle sedi culturali, ai luoghi di incontri, in fondo da ricondurre nel proprio destino.

La *nuova città* sarebbe indubbiamente anche un prezioso centro di verifica per una risistemazione globale di tutto il centro storico, piattaforma sperimentale per la definizione di un nuovo rapporto tra monumenti e quartieri-dormitorio.

E puntualmente si riciclano le polemiche contro la *città-museo*, a favore della *città-viva* integrata di tutte le componenti storiche, architettoniche ed urbanistiche. Ma dov'è la *città-viva?* Non dimentichiamo che le polemiche contro la *città-museo* sono state fortemente incoraggiate, sin dagli anni '50, da palazzinari di varia estrazione interessati a distruttive « ristrutturazioni » del centro storico. Né bisogna dimenticare che, sia pure a livelli remoti, opera ancora negativamente nelle coscienze la grottesca identificazione del fascismo con l'impero romano.

Ancora oggi la cultura ufficiale non ha attuato un salutare distinguo: *tra antico e vecchiume*. Quel distinguo che autorizzò Michelangelo a geniali « scempii ».

E quando un urbanista — Leonardo Benevolo — propone di demolire il vecchiume di un secolo e mezzo di abusi papalini e nobiliari e di imperi piemontesi per rivalutare l'antico da un lato e costruire finalmente la città moderna dall'altro, non incontra soltanto le ragionevoli perplessità di chi immagina le difficoltà insormontabili dell'operazione ma anche l'ironia o il disprezzo di amministratori o progettisti.

Certo recuperare l'urbanistica è quasi sempre un'illusione ma è anche l'unica occasione per rilanciare quella *speranza progettuale* cacciata via dalla avanzata delle macrostrutture speculative e dal conseguente processo di *mediocrizzazione*. Urbanistica quindi come progetto, progetto come speranza, speranza come avvenire prevedibile e soprattutto programmabile.

Ma allora se l'urbanistica può essere una delle ultime occasioni rivoluzionarie occorre una diversa chiave di lettura per i progetti sul « riuso » del centro storico o, « semplicemente », del Colosseo: è possibile attraverso il recupero sociale degli spazi fisici fornire un punto di riferimento per una vita diversa? Si, e il potere occulto teme queste dimostrazioni di vitalità del « sociale » proprio perché rivelano e moltiplicano il potenziale di tante fantasie frustrate, di molti istinti sommersi e anche di nuove possibilità economiche, in senso lato. E' soprattutto nell'economico che la rivoluzione urbanistica attua il più temuto *sovvertimento*. Nello spazio per la meditazione, per i confronti sociali, per la magia delle cose non capite (così come tanti « reperti » attorno a noi) vi sono infatti tutte le premesse e le occasioni per ripudiare una considerevole serie di accessori consumistici.

Per cui a « Massenzio '81 », mangiando panini fatti in casa, sentendo il calore degli altri sotto un cielo ancora plausibile, si può scoprire come in fondo una vita diversa sia quasi a portata di mano; che, intanto, si possono rimuovere quelle barriere psicologiche poste tra noi e la più elementare convivenza. Perché alle barriere classiche dell'egoismo e della repressione, poste tra noi e la speranza, si sono aggregate divisioni, dispersioni e violenze quasi sempre esaltate dal ritmo ambiguamente veloce della meccanizzazione. Ecco allora, per converso, che il « riuso » sociale del Colosseo, e dei Fori Imperiali ma anche dell'intera area metropolitana non può essere contenuto nello sguardo di un urbanista e meno che mai dell'addetto all'arredo urbano (fermo restando che i ruoli tecnici devono essere ampliati e posti in condizione di lavorare con grandi mezzi e in un contesto razionale).

Il processo innovativo e di riproposizioni sociali avviato dalla Giunta capitolina avviene nella coscienza di queste difficoltà; anche perché se gli amministratori si dichiarano sinceramente impegnati a dare il massimo risalto alle proposte di base e ai progetti urbanistici più rivoluzionari devono poi necessariamente valutare i numerosi fattori che l'entità urbanistica riassume, fattori quasi tutti commerciali ma non per questo « perversi » o « non sociali ».

Certamente anche la nuova Giunta dovrà rivolgersi con attenzione ai pro-

Nella foto:
Dario Bellezza
al Festival
dei poeti

getti più originali se a muoverli sarà la logica di un primato del creativo sulla routine, della cultura e della società viva sulle pigrizie, le rinunce e gli egoismi stratificati.

Quindi più che di un « concorso di idee » per il « riuso del Colosseo » (e di altri mostri sacri) occorre favorire l'affermarsi di un vasto ed esemplare confronto che domini sulle frammentazioni di una metropoli che, nel bene e nel male, sta diventando una pietra di paragone; una metropoli dove, *non per caso,* sembra delinearsi una scuola di « progettisti della speranza », di ricercatori di nuove e possibili aggregazioni, di coraggiose e indispensabili cooperazioni. ■

Movimenti nella Chiesa

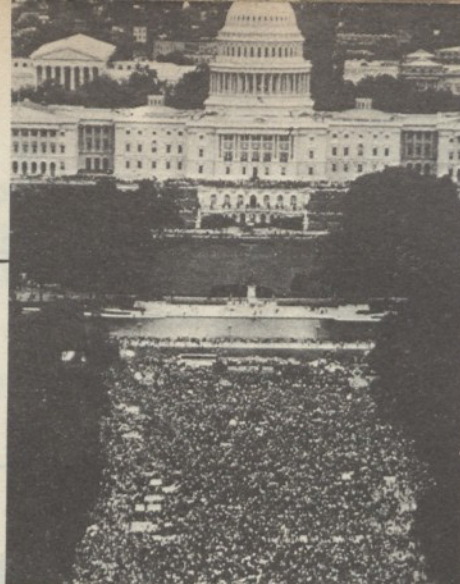
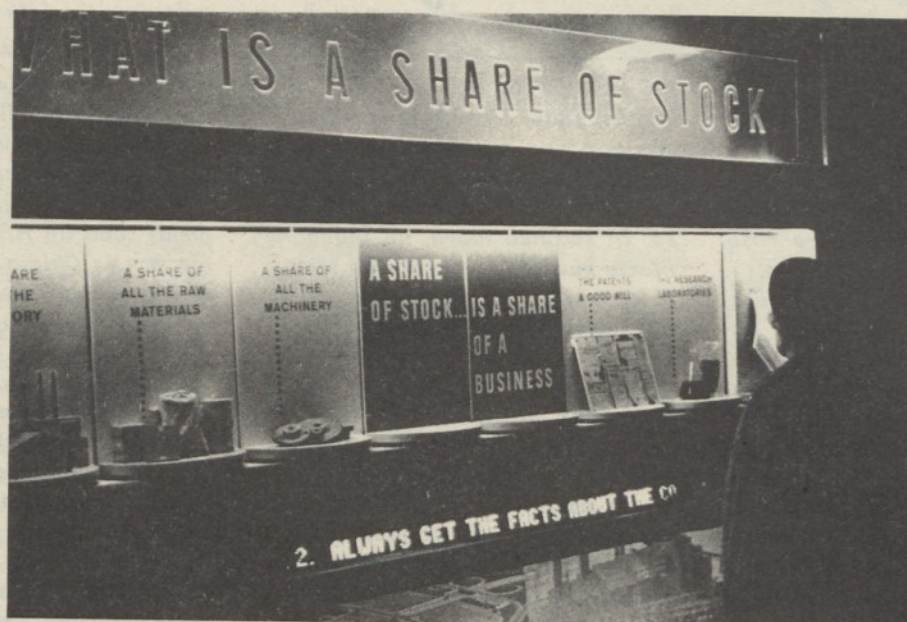
O.K., ma non infastidite la Dc

di Maurizio Di Giacomo

● *Il convegno internazionale di studio « I movimenti nella Chiesa » (Roma 23-27 settembre) ha presentato in modo assai significativo i problemi che le trasformazioni sociali stanno imponendo alla chiesa postconciliare. Questi « movimenti », convocati da Comunione e Liberazione e dai polacchi di « Vita e Luce », si sono sviluppati in genere al di fuori delle parrocchie e spesso in antagonismo con l'Azione Cattolica. Alcune di queste esperienze, basti citare il « Movimento Carismatico Cattolico », con i suoi milioni di aderenti che pregano per ore con le braccia levate al cielo, credono alle « guarigioni », praticano orazioni di gruppo paragonabili alle « dinamiche di gruppo » psicoanalitiche, sono guardate con sospetto perché troppo emotive o perché troppo chiuse in se stesse. A complicare la situazione si aggiunge il fatto che il nuovo codice di Diritto Canonico non accenna nemmeno alla realtà dei « movimenti » e incasella tutti sotto la sigla delle « associazioni-».*

In alcuni paesi, come l'Italia, esperienze radicate come Comunione e Liberazione, non hanno ancora un riconoscimento. I vescovi italiani hanno emanato dei « criteri di ecclesialità » il cui sbocco finale è assegnare a questi « movimenti » un « assistente » nominato dal vescovo come l'Azione Cattolica. Senonché queste soluzioni collaudate come l'assegnare a un movimento un « cappellano » si scontrano contro due tipi di ostacoli. In primo luogo, come ha rilevato uno dei relatori il gesuita padre George Chantraine, è successo che alcune di queste cappellanie si siano trasformate « in gruppi di pressione » dentro la chiesa. In secondo luogo, un inquadramento giuridico vecchio tipo rischia di spegnere una certa capacità di autonomia di questi gruppi, e che è un aspetto non secondario del loro successo. Come potrebbe essere altrimenti, quando una recente inchiesta di Gioventù Aclista sulla religiosità dei giovani, che frequentano la parrocchia o gli oratori, ha mostrato che essi seguono l'aspetto sociale dell'insegnamento del papa ma, per ciò che riguarda il sesso e la vita intima, decidono in maniera autonoma da Wojtyla, senza farne un dramma?

La posizione dei vescovi italiani rispetto a questi movimenti è ancora più imbarazzata. Infatti, il loro rapporto verso CL è ambivalente. Da una parte di vicinanza: CL ha votato compatta contro la « 194 » (legge sull'aborto) ma, al tempo stesso, dà il supporto spirituale a coloro che minacciano di far decollare un « secondo partito cattolico » se questa DC non cambia e non torna ai valori cristiani, il che provoca diffidenza.

C'è da dire che al convegno internazionale di Roma il problema dominante è stato un altro: come collaborare con i vescovi, in ambienti anche politicamente e socialmente difficili, riuscendo a mantenere la propria specificità? Uno dei relatori, mons. Luca Moreira Neves, segretario della sacra congregazione per i vescovi e assai stimato da Wojtyla, ha cercato di avanzare una propria piattaforma « I movimenti sono un riflesso della Chiesa ma non la Chiesa » sono cioè parte del tutto ma non la totalità. Egli ha pure presentato un « decalogo » di condizioni alle quali questi « movimenti » debbono rispondere per ottenere finalmente un inquadramento giuridico che concili da una parte il primato gerarchico dei vescovi e dall'altra l'autonomia ideale di queste nuove realtà. L'impresa non appare facile se è vero che uno dei relatori al convegno, il canonista Eugenio Corecco ha chiaramente difeso la tesi di una prevalenza del « sacerdozio comune » di tutti i fedeli rispetto al « sacerdozio ministeriale » cioè rispetto a quello esercitato oggi dai soli sacerdoti consacrati. In realtà , alcuni temi dibattuti a questo convegno, richiamano altre situazioni. Già nel medioevo i primi seguaci francescani chiesero di essere riconosciuti. I papi li accontentarono solo quando erano già neutralizzati i loro esponenti più radicali e più autonomi. Lo stesso Wojtyla, da parte sua, ricevendo i convegnisti ha tenuto loro un discorso assai breve e per nulla impegnativo. Forse anche il pontefice sta sperimentando che le resistenze di certi settori della curia e di certi vescovi italiani, preoccupati di non turbare oltremodo la DC, hanno un peso frenante di rilievo •

Marcia di protesta
di 250.000 lavoratori
a Washington (19 sett. 1981).
Sullo sfondo il Campidoglio

I TRUST USA SEMPRE PIÙ FORTI

In vista delle elezioni intermedie dell'82 Reagan consolida i rapporti con gli industriali del petrolio e delle armi

di Sylvia E. Crane

Una conseguenza della politica economica di Reagan è l'ondata di fusioni tra società che ha reso i giganti dell'economia americana ancor più potenti ed invulnerabili nei confronti del mercato, degli alti tassi di interesse e delle pressioni sui prezzi da parte delle autorità locali. Viene in mente la storica affermazione di Calvin Coolidge secondo cui « gli affari dell'America sono gli affari »; apparentemente, ora null'altro interessa alla Casa Bianca.

L'inverno scorso un gruppo di studio del Senato esaminò, dal punto di vista della proprietà, la situazione delle 100 maggiori società americane; questo gruppo di studio non giunse al punto di analizzare gli effetti sociali ed economici di queste società, ma accertò l'esistenza di un elevato grado di concentrazione grazie all'intreccio degli interessi ed alla sovrapposizione istituzionale della proprietà dei pacchetti azionari. Il presidente del Comitato giuridico della Camera ha manifestato la preoccupazione che l'attuale tendenza possa rallentare la crescita economica, accrescere i tassi d'interesse e danneggiare le piccole imprese che necessitano di finanziamenti esterni per poter continuare ad operare.

Dal canto suo il Procuratore Generale William French Smith, che Reagan ha incaricato di vigilare contro l'attività dei trust, ha sostenuto che in un periodo di aspra competizione internazionale « la grandezza non comporta necessariamente qualcosa di male », ed ha giudicato negativamente la legislazione anti-trust in quanto « male ispirata ed erronea ». Il Comitato giuridico del Senato, un tempo teatro delle richieste dei Democratici per azioni concrete contro i grandi ope-

ratori economici, adesso è controllato dai Repubblicani di destra guidati dal Sen. Strom Thurdom; sono passati i tempi in cui i liberali anti-trust sostenevano che il danaro speso per le acquisizioni delle grandi società sarebbe stato meglio impiegato per nuove attrezzature o in ricerche.

La febbre delle fusioni ha ormai assunto carattere endemico. Nel primo semestre di quest'anno per le acquisizioni di pacchetti azionari sono stati spesi 35,7 miliardi di dollari, cioè il 60% in più rispetto allo stesso periodo del 1980, e molto più di quanto era stato speso in tutto il 1979.

Con un mercato azionario globalmente in ribasso, le azioni sono state sottovalutate rispetto al valore reale dell'attivo delle compagnie. In particolare il prezzo delle azioni delle compagnie petrolifere non riflette pienamente il valore crescente delle riserve di greggio e gas delle compagnie stesse; molti speculatori hanno investito massicce quantità di danaro in ricche società petrolifere (Cities Service. Marathon Oil, Superior). La spaventosa cifra di 7,5 miliardi di dollari pagati dalla chimica Du Pont per la Conoco — la nona società petrolifera USA — è stata il prezzo del baratto per le ricchezze della sussidiaria in termini di petrolio, gas naturale, carbone, raffinerie, oleodotti, impianti petroliferi, ed attività varie. Questo è solo un esempio indicativo. Negli anni '79-80 le compagnie petrolifere hanno guadagnato il 30-40% dei profitti di tutte le società americane; il profitto netto della Exxon, già in cima all'elenco, è salito di un altro 77% nel secondo trimestre; le sussidiarie petrolifere della Hughes Tool hanno fatto registrare un aumento del 106%, la Superoil del 45%. Durante il dibattito svoltosi al Congresso sulla nuova legge finanziaria presentata da Reagan, il Sen. Kennedy ha dichiarato: « Le concessioni accordate ai produttori petroliferi in base alla legge finanziaria di Reagan sono troppo generose »; Kennedy ne voleva una correzione, ma non è riuscito ad ottenerla.

Gli industriali hanno affermato di aver bisogno di questi enormi profitti per attivare nuove fonti di energia, ma la realtà è che miliardi di dollari sono stati spesi per acquistare altre compagnie petrolifere, testate editoriali, punti di vendita al dettaglio, beni immobiliari, aziende agricole, allevamenti, miniere di carbone e di rame.

Il « nuovo mondo coraggioso » degli « affari agricoli » che conta fra i suoi adepti singoli individui e società interessate nei settori alimentare e tessile — dalla produzione di trattori e sementi alle attività agricole vere e proprie, alla lavorazione ed alla distribuzione dei prodotti — ormai costituisce un tutt'uno, controllato finanziariamente dalle grandi società proprio quando la produzione cerealicola USA rappresenta circa il 50% della produzione alimentare mondiale. Questo settore economico impiega oltre il 20% dei lavoratori americani ed alimenta il 50% degli attivi complessivi delle compagnie americane, agricole e non; in questo stesso settore le imprese più importanti sono quelle di lavorazione dei prodotti agricoli, e tra queste emerge la « Beatrice Foods », che è il maggior distributore di generi alimentari al minuto. D'altro canto la « Tenneco Conglomerate » di Houston nel Texas, famosa per la sua attività in campo militare, ha fatto registrare vendite superiori a 11 milioni di dollari (petrolio, gas, oleodotti, edilizia, macchinari vari) e possiede oltre un milione di acri di terreni agricoli e da allevamento in California ed Arizona.

Anche gli istituti ospedalieri si stanno inserendo in attività che nulla hanno a che fare con il settore sanitario, e ciò allo scopo di far fronte alle perdite e di reperire il danaro occorrente per acquistare costose attrezzature e tecnologia medica. In molte città gli istituti ospedalieri acquistano beni immobili d'ogni genere (abitazioni, uffici, pensionati, alberghi, case di soggiorno) ed organizzano proprie imprese di assistenza medico-sanitaria. Sono indotti a farlo a causa delle drastiche riduzioni degli stanziamenti federali per l'assistenza medica e dal minore afflusso delle donazioni private.

Complessivamente, si ha l'impressione che ci sia più disponibilità di danaro per le istituzioni già potenti che per i singoli alla ricerca di sovvenzioni per l'acquisto di una nuova casa o per sopperire ad altre necessità personali, mentre si hanno notizie secondo cui le grandi società avrebbero ottenuto linee di credito bancario per complessivi 50 miliardi di dollari. Facciamo un solo esempio: la Apex Oil di St. Louis — uno dei maggiori distributori di prodotti petroliferi alle fabbriche ed agli impianti produttori di energia elettrica — avrebbe potuto usufruire di 300 milioni di dollari per acquistare la « Milwaukee's Clark Oil Company », ed ha enormemente ingrandito i suoi profitti passando da 10 milioni di dollari nel '78 ad 85 milioni nel 1980; nello stesso periodo le sue vendite sono passate da 3,26 a 6,25 miliardi di dollari.

C'è chi afferma che in un decennio di grave inflazione che ha ridotto i profitti ricavabili dagli investimenti in nuovi impianti ed attrezzature, è più « ragionevole » acquistare che costruire; fin dagli anni '60, secondo questa tesi, la redditività effettiva sugli attivi produttivi è andata continuamente declinando, e quindi è stato possibile ripagare con dollari sempre più a buon mercato gli ingenti prestiti contratti.

A Wall Street comunque ci sono state notevoli controversie circa la mancanza di incentivi per una maggior produttività indotta dai processi di fusione operati su larga scala; si è visto che un terzo delle acquisizioni mediante fusione si è risolto in un fallimento perché spesso la direzione delle compagnie sussidiarie viene subito sostituita dai nuovi padroni con dirigenti che non sanno nulla del nuovo settore di attività.

Vi sono però importanti eccezioni alla tendenza alla fusione, e si tratta precisamente delle grandi industrie automobilistiche e siderurgiche, in parte anche a causa dei programmi di ammodernamento da esse intrapresi.

La struttura della pressione fiscale voluta da Reagan è tale che le grandi imprese sopportano un carico continuamente decrescente a livello federale, mentre all'opposto i gravami sui singoli contribuenti crescono costantemente. Sono entrati in vigore provvedimenti di vario genere (riduzione delle tasse sugli investimenti, deprezzamenti, ecc...) dichiaratamente a favore della promozione e dell'espansione di nuove attività. Ma secondo alcuni esperti c'è il rischio

che il paese vada verso la attuazione di un sistema basato su una tassa sui consumi dei redditi individuali, salvaguardando i risparmi e gli investimenti. Si tratterebbe della forma più regressiva di tassazione, che nega il principio progressista della « capacità di pagare » adottato sotto l'amministrazione del Presidente Wilson prima della Prima Guerra Mondiale.

Il Comitato fiscale misto del Congresso ha calcolato che le misure fiscali di incentivazione sugli affari proposte dalla Commissione Finanze del Senato costeranno al Tesoro 1,2 miliardi di dollari nel 1982 in termini di redditi non percepiti, e 158 miliardi nei prossimi cinque anni. Il sottosegretario per i problemi fiscali ed economici Norman Ture ha dichiarato candidamente: « Nostro scopo è di rovesciare l'attuale tendenza che danneggia il capitale e gli investimenti ». E' questa la mentalità dominante che rende inevitabile la diminuzione o la riduzione delle sovvenzioni governative a favore dei settori sociale, scientifico, dell'istruzione, sanitario, culturale.

Attualmente si parla anche del molto conclamato collegamento fra un bilancio equilibrato ed il contenimento dell'inflazione. In proposito, recentemente il Wall Street Journal ha scritto: « Non si sa bene se a provocare l'inflazione sia un collegamento storico tra deficit di bilancio ed inflazione, oppure fra questo deficit e la crescita monetaria. In ogni caso il livello dei prezzi dipende dal rapporto fra circolazione monetaria e produzione. Effettivamente un'elevata tassazione riduce la produzione, l'occupazione e la crescita economica. Il tentativo di equilibrare il bilancio strozzando ogni iniziativa e limitando i premi non può migliorare la situazione. Dobbiamo smetterla di auto-punirci e di imporre rimedi fallimentari ad un'economia ammalata ».

Poche settimane fa un rapporto del Fondo Monetario Internazionale prevedeva per il PNL un aumento del 3,4% contro una precedente stima del 4,2%, e per il tasso di disoccupazione nel 1982 una percentuale dell'8,25% contro l'attuale 7,6%. Le previsioni dell'Amministrazione Reagan, invece, parlano per il prossimo anno di una riduzione della disoccupazione pari al 7 per cento.

Anche per quel che concerne la situazione del cosidetto mondo occidentale il rapporto del FMI è alquanto pessimista; esso prevede infatti che nel 1982 i disoccupati saranno 26 milioni, cioè il doppio della media alla metà degli anni '70. L'unica alternativa alla recessione pur ponendo un freno all'inflazione, sarebbe l'attuazione di una politica dei redditi tendente a contenere l'aumento dei prezzi. Non si possono introdurre restrizioni monetarie per bloccare l'inflazione insieme ad una politica fiscale permissiva, senza provocare almeno un alto tasso di disoccupazione.

Queste previsioni sono ampiamente documentate dalla politica attuata dalla Thatcher in Gran Bretagna, politica che fra l'altro ha provocato gravi disordini popolari a causa del tasso di disoccupazione che ha raggiunto l'11,7% contro il 5,4 per cento di due anni fa.

Per quel che concerne in particolare gli USA, negli ultimi tempi la recessione ha provocato un'infinità di fallimenti da parte di imprese di medie dimensioni. I settori più colpiti sono stati quelli delle manifatture, della vendita all'ingrosso e delle vendite al dettaglio. Il presidente di un istituto di ricerche universitarie afferma che è nell'interesse pubblico mantenere molte piccole imprese, onde garantire una concorrenza adeguata ed incoraggiare lo sviluppo di nuove tecnologie; invece il sistema vigente scoraggia anziché appoggiare « lo spirito imprenditoriale degli operatori economici del paese ».

Negli USA la « computerizzazione » delle imprese ha dato origine ad « attività casalinghe » soprattutto nella Nuova Inghilterra, nello Stato di New York ed in quello del New Jersey, che sotto ogni profilo sono alla pari con il « lavoro nero » tristemente conosciuto in Italia. Le attività maggiormente interessate sono quelle precipuamente artigianali (tessili, pellami, cappellerie, maglierie...), e si calcola che la forza-lavoro impiegata in queste attività — soprattutto giovani madri e ragazzi — raggiunga i 2,6 milioni di unità, pari al 3,2% della forza-lavoro totale del paese; naturalmente non si parla per loro di minimi salariali o di sindacalismo organizzato.

Altrettanto naturalmente, le industrie interessate alla produzione bellica non sono colpite dall'attuale tendenza economico-finanziaria. Così ad esempio nel secondo trimestre la « Lockheed » di buona memoria ha fatto registrare un netto di 14,8 milioni di dollari; un risultato che i suoi dirigenti hanno attribuito al miglioramento della politica dei costi per i programmi dell'aviazione militare, ed all'aumento delle vendite nei settori missilistico, spaziale ed elettronico controllati dalla compagnia. Ottimi risultati sembrano aver ottenuto — con nuovi contratti in questo settore anche altre società per la messa a punto, la sperimentazione o la produzione di ordigni bellici di vario genere (strumentazioni automatiche per la navigazione aerea ed i sistemi di combattimento, computer per il lancio di missili dal mare e dal suolo, sistemi sonar, nuovi motori di aerei, missili anticarro, miglioramenti strutturali per una nuova portaerei a propulsione nucleare). Senza scendere a troppi dettagli, in questo quadro la IBM ha avuto 94,6 milioni di dollari; la Litton 77,1 milioni; la General Electric quasi 27 milioni; la Rockwell oltre 20 milioni; la United Technologies ha concluso un contratto di 51,5 milioni di dollari con la Marina e l'Aviazione, mentre la Hughes Aircraft ne ha concluso uno da quasi 61 milioni per la produzione di missili anticarro. E così via... Tuttavia non si deve dimenticare che una società d'importanza nazionale come la Tenneco, ad esempio, non ha bisogno di alcuna « trasfusione » governativa dal momento che ormai opera insieme a Superior Oil, Getty, Shell, ecc..., gestendo « megafattorie » da 10.000 a 125.000 acri dove si fa uso illegale del lavoro minorile.

E' un fatto: l'Amministrazione Reagan dà molta importanza al complesso monopolistico industriale militare, e sta trasformando gli USA in un grande esportatore di armi; ma c'è di più e di peggio: fa salire all'infinito la spirale inflazionistica provocando carenze artificiose di metalli, materiale elettronico, energia e manodopera superspecializzata nel settore dei consumi.

Volendo una specie di dominio incontestato, i gruppi

oligopolistici pungolano la Amministrazione perché estenda l'abolizione dei controlli fuori del settore petrolifero onde far aumentare i prezzi del gas naturale e di servizi pubblici come l'elettricità ed i telefoni; questi ultimi del resto stanno già aumentando costantemente in tutto il paese, ma nonostante un aumento dei profitti del 13% nel secondo trimestre dell'anno (per complessivi 12,36 miliardi di dollari), ad esempio la compagnia I.T.T. cerca di servirsi delle sue pressioni politiche per esigere un drenaggio sempre maggiore dalle tasche del pubblico contribuente.

Le conseguenze potenziali della teoria economica di Reagan sono molto pericolose. Come si è già fatto notare, le fusioni assorbono i crediti disponibili, perpetuano l'applicazione di alti tassi d'interesse, soffocano i piccoli imprenditori economici, e riducono anziché aumentare i posti di lavoro. Altro fattore negativo è rappresentato dalla riduzione dalle spese federali per i programmi sociali, scientifici, sanitari, culturali e di assistenza ai disoccupati. La recessione e la stagflazione ci stanno davanti; e si può temere che ad esse si accompagni un'ondata di nuovo maccartismo.

In seno all'Amministrazione i monopoli e gli oligopoli hanno — ovviamente — una indebita influenza; Reagan infatti ha scelto molti dei suoi collaboratori fra i massimi dirigenti dei gruppi di « élite ». Non bisogna quindi dimenticare che al centro dell'atteggiamento « guerrafondaio » del presidente ci sono considerazioni fondamentalmente economiche destinate ad influire sulle elezioni congressuali del 1982.

S. E. C.

L'EUROPA CONTRO IL FANTASMA DELLA GUERRA

Il ruolo della sinistra europea nella lotta per la distensione e la cooperazione internazionale

Di Luciano De Pascalis

Il mondo continua ad essere inquieto sotto il gioco delle polemiche in atto fra Usa ed Urss. Sottoposto ad una doccia scozzese, in cui le accuse si mescolano alle profferte di negoziato, si chiede quanto sia reale, coll'estendersi di crisi e guerre locali, il pericolo di una rotta di collisione fra le due superpotenze e cerca di capire quali siano, dietro le battute propagandistiche e le schermaglie diplomatiche, le loro reali posizioni ed intenzioni.

Non ha dunque torto chi sostiene che nel mondo si è creato un clima per molti aspetti simile a quello degli anni '50, che furono — lo ricordiamo assai bene — gli anni della guerra fredda e del duello sovietico-americano.

La politica estera americana è infatti oggi, come allora, rivolta ad erigere un sistema di « containement » attorno all'Urss cercando di utilizzare, al meglio, misure militari e misure politiche. L'obiettivo dichiarato (su questo impegno Reagan ha del resto vinto le elezioni!) è di impedire ai sovietici di raggiungere e mantenere una posizione di predominio e di privilegio. Il presidente americano approderà certamente, senza fretta, ad un accordo di stabilizzazione fra i due grandi paesi ma solo quando, dopo una prova di forza, siano stati ridefinti il loro ruolo nel mondo e la loro collocazione internazionale: la politica della « diga » e le misure militari di riarmo costringeranno l'Urss a negoziare un soddisfacente accordo distensivo.

Reagan è convinto che i sovietici non possono proseguire fino in fondo la corsa al riarmo e dovranno piegarsi, prima o poi, a negoziare secondo le condizioni fissate dagli americani. Un riarmo accelerato aprirebbe infatti per Mosca grossi rischi posto che il suo finanziamento comporterebbe necessariamente una compressione dei consumi individuali e sociali: ciò è possibile fino ad un certo limite di tollerabilità, oltrepassato il quale si arriverebbe a rotture pericolose.

La politica sovietica segue una rotta diversa. L'Urss ha utilizzato la distensione raggiunta sul territorio europeo, gli accordi Salt e le stesse incertezze dell'amministrazione Carter per penetrare in aree controllate dall'Occidente, le c.d. « aree grigie » del mondo, e per accrescere il suo potenziale militare.

Questo processo espansivo dei sovietici, che ha trovato scarsa legittimazione in motivazioni ideali ed ideologiche, è avvenuto con costi militari e politici pesanti, con il peggioramento dei rapporti con la Cina e, soprattutto, con un indebolimento del consenso attorno alle posizioni dell'Urss da parte dei partiti comunisti e della stessa presa del Cremlino sui paesi dell'Est.

Espandendo la sua influenza, l'Urss si è trasformata da potenza continentale con interessi limitati in Europa ed in Asia in potenza imperiale, dotata di mezzi e capacità per essere attiva e presente in tutti i settori della politica internazionale, passando dalla condizione di inferiorità del 1950 alla parità degli anni di Nixon e, come affermano gli uomini di Reagan, ad una condizione di superiorità negli anni di Carter.

Così oggi Mosca alla strategia di Reagan dà una risposta militare: se gli americani intendono riguadagnare la superiorità militare, i sovietici non si tireranno indietro e provvederanno al necessario loro riarmo. In questa risposta c'é però il rischio che, messi alle corde dal peso economico del riarmo, i sovietici si sentano costretti a reagire con le armi per fronteggiare una situazione interna insostenibile di crisi e la prospettiva della disgregazione del loro sistema politico-strategico.

E' per questo che la strategia americana del « containement » si presenta difficile e pericolosa. Anche perché deve pur tenere conto del fatto che è mutato il quadro politico internazionale rispetto agli anni '50 e deve conseguentemente misurarsi con la situazione del Terzo Mondo, area in cui si è spostato il duello sovietico-americano.

Si tratta di una vasta area instabile

e contrassegnata da contrasti locali assai poco riconducibili allo scontro Est-Ovest, in cui Usa ed Urss devono cercare di non essere direttamente coinvolti per non provocare una drammatica reazione a catena. Qualsiasi errore di calcolo potrebbe rendere irreversibile la corsa al conflitto aperto.

Per tutto questo era inevitabile che da ogni parte del mondo si levasse la invocazione alla ripresa del dialogo e del negoziato, necessari per evitare sempre possibili errori di calcolo e per ristabilire precise regole di gioco nella coesistenza delle due grandi potenze.

L'invocazione sale con grande forza soprattutto dall'Europa, che, nel disegno politico-strategico di Reagan, è considerata fattore essenziale dello sviluppo e del successo del programma di « containement ».

L'Europa ha visto nelle ultime settimane ingigantire all'orizzonte il fantasma della guerra poiché le nuove strategie militari di attacco a raggio limitato permettono di circoscrivere anche un conflitto nucleare. Il timore degli europei è che, per la terza volta, teatro principale della devastazione debba essere il vecchio continente.

Questo timore agisce sui governi e rimette in gioco i movimenti pacifisti e le stesse tendenze neutraliste. Così l'Europa degli anni '80 appare diversa da quella degli anni '50: ha una personalità ed una capacità di autonomia ben maggiori, che spiegano l'aprirsi di una fase di contestazioni e di controversie con Washington, su cui Mosca sta cercando di influire per dare scacco al disegno di Reagan.

Anche sul piano dei partiti si fa strada la volontà di chiarire fino in fondo il ruolo dell'Europa nella strategia del « containement » degli anni '80. Ieri il sistema atlantico era chiamato a misurarsi solo in termini di sicurezza europea col sistema sovietico: oggi la conflittualità si è estesa a tutto il mondo, essendo l'Urss diventata potenza mondiale, e l'Europa avverte di essere solo una potenza regionale e di non doversi identificare, in nome dell'Occidente, con gli Usa e, sempre ed ovunque, con la sua politica.

Questa consapevolezza della dimensione regionale dell'Europa è ben presente nella mobilitazione dei movimenti pacifisti e fornisce nuovo alimento alle tendenze neutraliste, che sono presenti in tutti i paesi europei. Conferisce loro una significazione politica ben più precisa che non negli anni della guerra fredda e nutre il loro invito a non identificarsi politicamente e geograficamente con l'America e a precisare sempre meglio una componente europea nella politica dell'Occidente.

In questo campo, dagli anni '50 ad oggi, molte cose sono cambiate. Nel 1950 i cattolici furono a favore della politica dei blocchi e della politica atlantica. La Chiesa di Roma era anche essa schierata toto corde con l'America e questo spiega perché l'Italia, sede del Papato, sia sempre stata il paese europeo più « americano ».

Oggi invece tutte le Chiese cristiane in Europa sono mobilitate contro il riarmo e concordano nel ritenere immorale il possesso e l'uso delle armi nucleari. L'Europa protestante e l'Europa cattolica sono ormai una grande « lobby antiatomica », che preme sui governi per il dialogo fra gli Stati e per una politica di distensione e di pace. Negli stessi Stati uniti i cattolici, come i protestanti, sono diventati la sola espressione critica a Reagan, che accusano apertamente di voler perseguire, costi quello che costi, la superiorità militare e di voler fare degli Usa il numero uno nel mondo.

In Italia la Chiesa cattolica parla oggi con la voce autorevole di papa Woityla, che, stando al di sopra delle parti, invoca il disarmo ed ha parlato, a proposito della bomba N, con la voce del cardinale Benelli e dei vescovi Bettazzi, Alberti, Capovilla.

Ciò crea inquietudine ed imbarazzo nella DC, che trova proprio nel contrasto fra il suo acceso filoamericanismo, diventato oggi filoreaganismo, ed il disimpegno atlantico del Vaticano una ulteriore causa della sua crisi politica e di identità.

Il contenuto politico dei movimenti pacifisti presenti in Europa si rivela nella loro rivendicazione di una politica europea capace di riempire il vuoto, che si è creato nel rapporto e nel dialogo fra le due superpotenze.

Dalla crisi internazionale discende infatti la necessità proprio di una iniziativa dell'Europa, che in un confronto che si è creato nel rapporto e nel soffocata e che, solo nella pacifica convivenza e nella distensione, può trovare le garanzie per la sua indipendenza e la sua vita democratica.

Purtroppo sul teatro internazionale l'Europa continua ad essere assente e priva di capacità politica. Una iniziativa politica europea è del resto impossibile se non poggia su un minimo di coesione economica e di sicurezza militare.

Dal punto di vista della coesione economica l'Europa comunitaria presenta invece il massimo grado di divergenza. Per quanto riguarda poi la sicurezza militare è ancora totalmente dipendente dagli Usa e ciò gli rende difficile svolgere un ruolo autonomo fra Usa ed Urss.

Di fronte ad una situazione siffatta molti pensano alla necessità di una rifondazione della Comunità: lo ha fatto di recente con un suo voto anche il Parlamento europeo. Per rifondare la Comunità, dandole nuovo vigore e slancio, è necessario individuare le forze politiche europee in grado di attendere a questa opera.

Ora la sola forza politica consistente in Europa, dotata di sufficiente omogeneità storica, culturale, programmatica, è quella offerta dai partiti socialisti e socialdemocratici. Il problema politico reale è dunque quello di tradurre questa forza potenziale in un vero e proprio partito europeo, capace di offrire agli europei un progetto di trasformazione sociale e di pacificazione internazionale, una strategia politica complessiva, un consistente potere economico e militare.

Come è stato giustamente osservato, allo stato delle cose, è irrealistico pensare ad uno Stato federale; è sufficiente adoperarsi per fare convergere in una iniziativa comune tutti i partiti socialisti e socialdemocratici nazionali e ricercare al livello europeo la convergenza con altre forze progressiste su temi di interesse generale, che riguardano la sicurezza militare, la unità economica e monetaria, le relazioni esterne, soprattutto quelle con i paesi del Terzo mondo.

In questo quadro operativo troverebbe giusta e positiva soluzione anche la questione comunista, che nazionalmente divide i partiti della sinistra. D'altra parte l'allargamento della Comunità, dopo la adesione della Grecia, al Portogallo e alla Spagna è destinato a riproporre con forza nuova ed in una dimensione mediterranea il tema, sempre caldo, dei rapporti fra la componente socialista e la componente comunista di quella sinistra europea, di cui la lotta per la pace e la collaborazione fra tutti gli Stati e tutti i popoli da tempo richiede.

L. D. P.

Reagan e Sadat

IL GIRO DI VITE DI SADAT

Gli Usa hanno un alleato "impresentabile" in più: l'Egitto

di Mario Galletti

Non occorre aver verificato di persona il decadimento della società, il crescere della povertà dei miseri e della frustrazione delle classi medie e intellettuali, per capire che quì, cioè nella paura di vedere esplodere letteralmente l'Egitto, sta l'origine delle dure decisioni di Sadat contro l'opposizione interna e contro la residua presenza dei tecnici sovietici.

Particolarmente dopo il novembre 1977, data della « grande svolta » della politica estera di Sadat (concretizzatasi nella clamorosa visita del rais in Israele), si è sempre stati indotti a interpretare le ricorrenti crisi egiziane e i periodici inasprimenti della persecuzione contro gli oppositori in termini di contraccolpi del mutamento di rotta del Cairo in rapporto al conflitto con Tel Aviv, del conseguente isolamento dell' Egitto nell'ambito del Mondo Arabo e del salto di alleanza: dalla collaborazione con l'Urss alla sempre più stretta dipendenza dagli Stati Uniti. Una simile interpretazione è a dir poco parziale: le vere e più gravi crisi del rapporto fra il dittatore e le masse egiziane sono sempre state — addirittura a partire dagli scontri dell'Università nel 1972 — di natura politica e sociale: nel senso che il governo del Cairo ha tradizionalmente avuto a che fare con una società civile complessa, culturalmente e politicamente assai più avanzata delle leadership che è stata costretta a subire, e inquieta al massimo per il mancato progresso sociale ed economico, sistematicamente promesso, ma rivelatosi poi una chimera velleitaria annegata nella corruzione e nel marasma socio-produttivo, nella corruzione, nella incompetenza dei dirigenti.

Ecco la vera chiave per giudicare gli eventi egiziani della prima metà di settembre: gli arresti di migliaia di oppositori e, subito dopo, la decisione di Sadat di espellere l'ambasciatore dell'Urss, diplomatici di altri paesi socialisti e di molti Stati arabi, e oltre mille tecnici sovietici ancora impegnati nel funzionamento della diga di Assuan, nelle opere di ammodernamento del-

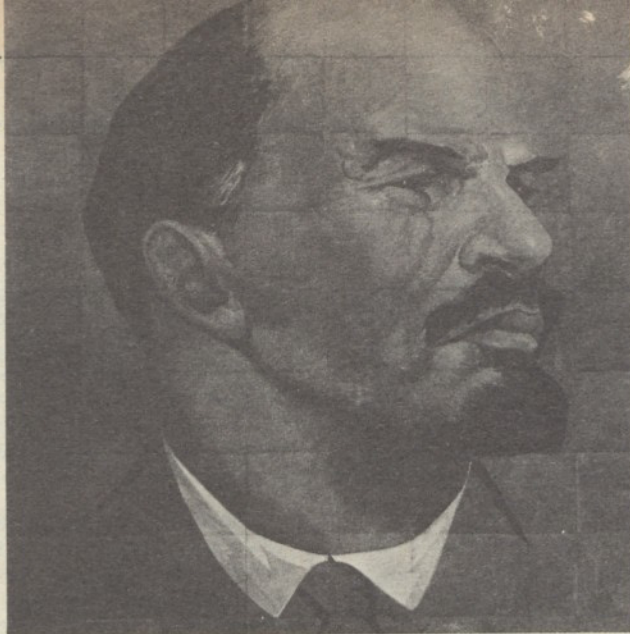
l'agricoltura e nell'acciaieria di Heluan. In che senso, tuttavia, ci si trova puntualmente — in Egitto — di fronte a un collegamento preciso fra i rapporti internazionali del Cairo e la situazione interna? La risposta è semplice e provata: di volta in volta o decisioni clamorose del rais in politica estera e sui problemi arabi sono state dettate anche da ragioni socio-politiche (è noto per esempio che la guerra del Kippur fu decisa soprattutto per cementare, sotto la parola d'ordine del recupero del Sinai, l'unità nazionale frantumatasi nella crisi economica), oppure — in collegamento con decisioni opposte — si è cercato di placare situazioni al limite della rivolta con la promessa di sviluppo e benessere a portata di mano. E' quest'ultima la radice più concreta degli ultimi eventi.

La pace con Israele, il progressivo inasprimento della polemica con i paesi socialisti, la sempre più stretta alleanza con Washington sono state accompagnate dall'affermazione: ecco la via dello sviluppo; la pace darà benessere, i rapporti con l'Occidente porteranno investimenti e progresso. Non occorre aver verificato di persona il decadimento dell'organizzazione della società egiziana, l'estendersi della corruzione a tutti i livelli dell'apparato governativo e del partito di governo, il crescere della povertà dei miseri e della frustrazione delle classi medie e intellettuali non integrate nella struttura del potere, per capire che qui, cioè nella paura di vedere esplodere letteralmente l'Egitto, sta l'origine delle durissime decisioni di Sadat contro gli oppositori interni e contro la residua presenza dei tecnici sovietici in Egitto. Ne discende un'altra conseguenza, quasi un assioma: è proprio l'eccezionale clamore delle accuse contro tecnici e diplomatici dell'Est europeo, e la veemenza dell'attacco contro l'opposizione organizzata che dànno la misura della serietà della crisi dell'Egitto attuale.

Del resto è sufficiente ricapitolare la dimensione degli atti decisi dal rais per avere prove ulteriori in questo senso. Ufficialmente si ammette che sono stati arrestati millecinquecento oppositori (sotto l'accusa di sovversione). E' possibile che essi siano molti di più. I due « fiori all'occhiello » del periodo della cosiddetta « democratizzazione » e dell'avvio del pluralismo (anche questi « doni » sarebbero dovuti arrivare al Cairo con il salto di alleanza dall'Est all'Ovest), cioè il Partito socialista dei lavoratori e il Partito progressista unionista, nati nell'ambito delle diverse anime del partito ufficiale « Unione socialista araba », sono stati decapitati e organizzativamente (ma certo non politicamente) distrutti. Arresti a centinaia sono stati anche operati nell'ambito di quella che viene definita impropriamente, e soprattutto propagandisticamente, « la destra islamica »: all'interno della quale si muove da tempo una contestazione globale contro l'occidentalismo di Sadat, la corruzione e l'immiserimento della vita sociale. Il paragone fra l'Egitto di oggi e l'Iran dello Scià è un metro di giudizio allarmato che viene adoperato ormai non soltanto da molti diplomatici stranieri nella capitale egiziana; ma anche da personalità americane, non di meno impegnate a sostenere Anuar El Sadat non la stessa pervicacia con cui fino al '78 sostennero l'imperatore di Persia.

Perfino il referendum sulle misure recenti che hanno distrutto le ultime larve di « pluralismo » nella geografia politica egiziana è stato indicativo (contro le affermazioni di Sadat) dell'estensione dell'opposizione: non politicamente organizzata ma generalizzata nel corpo sociale, in rivolta contro la miseria e gli abusi della struttura del potere. La consultazione referendaria — indetta per far approvare massicciamente « le procedure e i principi adottati dallo Stato per rafforzare l'unità nazionale e la pace sociale »: questo era il tema delle elezioni — è stata un clamoroso successo. E' vero che i sì sono stati la quasi totalità; ma è soprattutto vero che le astensioni sono state di dimensioni impensabili in un paese retto dittatoriamente con la pesante macchina poliziesca e degli attivisti dell'Unione socialista araba. Almeno il cinquanta per cento degli iscritti nelle liste elettorali già notevolmente « epurate » negli ultimi anni, si è rifiutato di andare a deporre il proprio « sì » nelle urne del rais. Una clamorosa testimonianza di quanto, non solo al Cairo, si giudichi precaria la stabilità del regime egiziano è venuta, in modo invero poco diplomatico, dal « principale interlocutore » del rais in merito alla questione arabo-israeliana: appunto Israele. Il ministro di Tel Aviv che deve espressamente occuparsi del negoziato sul futuro del Sinai ha dichiarato che bisogna andarci piano nel raggiungimento di intese con Sadat, in quanto non si sa quanto egli possa ancora durare al potere. E' poi stato naturalmente smentito che le « cautele » espresse dall'esponente d'Israele avessero questo significato, ma l'episodio in sé è assolutamente rivelatore.

Naturalmente tutta la complessa serie di interrogativi legati appunto al « quando, come e con che esiti » potrà verificarsi in Egitto un nuovo confronto fra il regime e le masse non può avere una risposta oggi. Sono affermabili però due dati di fondo: lo Egitto dell'aperturismo è finito; della crisi economica e sociale che attanaglia il paese (quarantacinque milioni di abitanti, di cui venticinque milioni senza una casa vera e propria, e otto milioni disoccupati permanenti) non si vede la fine nemmeno con le massicce promesse di aiuto fatte da Reagan. Il fatto che l'opposizione sia tutta in prigione (alcuni esponenti tra i più prestigiosi sono stati mandati nelle carceri di massima sicurezza: che nell'accezione egiziana significa il lavoro forzato nei dintorni di Assuan o nelle miniere di sale del Mar Rosso) non dovrebbe essere, in fin dei conti, un conforto neanche per Sadat. L'élite ragionevole è in galera, ma restano le masse arrabbiate e i ceti frustrati. Una sommossa in queste condizioni potrebbe essere senza argini e senza ripari.

M. G.

TACCUINO SOVIETICO

Tutta Mosca a vedere Lenin senza trucco

Un commediografo rilegge la storia e presenta un montaggio che sconvolge la tradizione - Gli studiosi del marxismo-leninismo rivelano la manipolazione - Ne nasce una polemica che è destinata a svilupparsi mentre sorge l'interrogativo della mancanza di opere che guardano al mondo.

di Carlo Benedetti

● MOSCA, settembre — « Noi siamo solidali con i ferrovieri della linea Kazan, i quali hanno proposto a un artista di arredare nel loro circolo una Sala di Lenin senza busti e senza ritratti, dicendo: *"Non vogliamo icone"*. Noi insistiamo: Non stampate Lenin in serie. Non riproducete i suoi ritratti sui manifesti, le incerate, i piatti, le tazze, i portasigarette. Non fate dei Lenin in finto bronzo. Non togliete a Lenin quel portamento vivo e quella fisionomia umana che egli ha saputo conservare mentre dirigeva la storia ». Così nel 1924 *Lef*, la rivista dei futuristi diretta da Majakovskij. L'appello è rimasto inascoltato. Tutta la produzione, tanto condannata dagli arrabbiati della corrente artistico-letteraria, è ancora in auge. Il gesso ha lasciato il posto alla plastica, il legno all'alluminio, le tazze di coccio alla fine porcellana. Il profilo di Lenin spunta ovunque.

Sarebbe però ingiusto limitare l'indagine al settore delle riproduzioni artigianali. La cultura sovietica ha dato ben altro. Se gli strali del *Lef* avevano per bersaglio l'imbalsamazione c'era anche, e c'é, una spinta intellettuale a presentare Lenin « come era », a descriverlo alle varie generazioni, ad illustrarlo cioé come uomo, come pensatore, come leader. Una operazione culturale, quindi, di tipo anche pedagogico. Tesa soprattutto a far giungere il « messaggio » nelle più sperdute regioni del paese. E questo con la consapevolezza di chi sa che la lettura dell'opera omnia del « capo della rivoluzione » è ardua.

Sono nate così opere artistiche non tanto legate al « culto » di Lenin, quanto alla presentazione della sua attività: al profilo storico, culturale. Ma anche umano.

Il pensiero, per chi osserva da Mosca la realtà sovietica del giorno d'oggi, va subito a classici come « *La verità* » di Korneiciuk e all'« *Uomo col fucile* » di Pogodin, due spettacoli teatrali che « sconvolsero » l'URSS del '37. Un periodo duro, difficile, nel quale, tra l'altro, parlare di Lenin significava anche, o forse, mettere in secondo piano il già incipiente culto di Stalin. Erano anni in cui accanto alle due opere drammatiche si affiancava un film come « *Lenin nell'ottobre* » di Romm seguito poi da « *Lenin nel '18* ». Ne veniva fuori — anche per ammissione della stessa Krupskaia — una immagine vera del leader. Registi ed attori avevano cioé colto nel segno presentando un Lenin rivoluzionario, ma non sul piedistallo. Un Lenin sia in mezzo alla gente che nell' intimità familiare. Sia sullo schermo che sul palcoscenico la sua figura era affidata a grossi calibri come Strauch, Sciukin e ad un regista come Petrov.

La ricerca scenica era ben dettagliata: si puntava anche alla somiglianza fisica, al particolare, all'inclinazione della voce (la famosa *erre moscia*). Si giungeva per-

sino a cercare un attore che fosse un vero sosia. Ed è noto che Eisenstejn, per girare il suo *« Ottobre »*, scovò negli Urali un operaio che sembrava un Lenin in persona. La storia del cinema ricorda solo il suo nome, Kikandrov. Dico tutto questo per testimoniare di un impegno — che c'é stato e c'é — nel riprodurre situazioni aderenti alla realtà, anche dal punto di vista dell' impressione generale. E in questo contesto si potrebbe andare avanti citando due film di Jutkevic *« Racconti su Lenin »* e *« Lenin in Polonia*.

Anche qui vita quotidiana, atmosfera familiare, problemi esistenziali ecc.

Ed ecco ora la « novità ». Di questo si parla a Mosca. Di questo si discute. Nascono polemiche. Il cronista ha l'obbligo di segnalare anche perché quanto sta accadendo esula — ne sono convinto — dal campo strettamente artistico. Si delinea cioé una discussione che, pur partendo da copioni e sceneggiature, sfocia in ben altri lidi. Ed ecco la storia, in breve.

Un commediografo di tutto rispetto, Michail Sciatrov, scrive e presenta al teatro moscovita *« Leninskij Komsomol »* un « dramma » intitolato *« Studio rivoluzionario. Cavalli azzurri sull'erba rossa »*. Il cast è all' altezza della situazione. Il regista è Mark Zacharov, la scenografia di Olga Tvardovskaja (è la figlia del grande poeta) e l'interprete principale Oleg Jankovskij. La storia è quella di una giornata nella vita di Lenin. Ma un Lenin del tutto particolare. Il commediografo avverte subito che l'attore che impersona il capo della Rivoluzione non deve « somigliargli ». Non si deve compiere una operazione di « trucco » e lo stesso principio deve valere per tutti i personaggi storici. Già questo « clima » ci riporta — prese tutte le distanze — a quello degli arrabbiati del *Lef*. Forse è questa una mia esagerazione. Ma è certo che la « decisione » del commediografo, in un paese dove Lenin al teatro o al cinema vuol dire vedersi di fronte un sosia più o meno riuscito, è già una cosa che si segnala.

Ma andiamo avanti. Lo spettacolo ci presenta un Lenin-Jankovskij (o meglio: un Jankovskij-Lenin) di bella presenza, distinto, raffinato, pronto alla discussione, alla polemica. E il dramma corre tutto sul filo di questa febbre rivoluzionaria. Le battute calano sulla folla come colpi di frusta. Sciatrov è abile in questa pubblicistica teatrale. Ha già portato al successo altri lavori e si muove così — questo almeno il suo « credo » — tra opere del capo della Rivoluzione, documenti, testimonianze.

Scelgo a caso alcune battute che, credo, rendono l' atmosfera del dramma. Parla Lenin (scusate: Jankovskij) e dice: *« Abbiamo un pubblico poco urbano. Non sa come comportarsi ad un concerto. Scialiapin era uscito in scena e fu accolto con grida di Viva Lenin! Si ritirò dietro le quinte. Vengono per vedere un grande cantante e accolgono con ovazioni Lenin. Quale mancanza di rispetto per l'artista! E allora che fare? Ho chiesto scusa a Scialiapin »*. E ancora: *« Caro Sascia —* dice Lenin (ma è Jankovskij che parla senza la erre moscia) — *l'idea della rivoluzione mondiale ci è cara, ma la sovietizzazione dell'Europa con l'aiuto dell'Armata Rossa è una avventura rivoluzionaria e non altro! Noi non pensiamo minimamente di imporre con le baionette il socialismo! Noi difenderemo con le baionette il socialismo. Ma questa è un'altra cosa. Le rivoluzioni non si esportano: nascono dal di dentro »*.

Andiamo ancora avanti. Nella scena c'é un dibattito tra i giovani comunisti. Il tema è quello della « gioventù e l'atteggiamento verso la cultura ». Parla un compagno dirigente e spiega ai giovani che Achmatova può essere letta solo da *« gente che ha perso il senso di classe »*. Dice anche che le poesie della leningradese *« possono formare nelle giovani operaie solo emozioni nevrotiche e pietistico-vittimistiche »*. Siamo in pieno clima pre-zdanoviano. Ma Sciatrov corregge subito. Il suo Lenin dice alla folla che *« il nostro principio è di dire la verità, anche quando dirla non ci conviene »*. Seguono scene con momenti di scontri e dibattiti.

Poi un Lenin « politico ». *« Tempo fa* — dice — *ho fatto un esame di grammatica a un compagno. Gli ho chiesto dove nel binomio "potere sovietico" si trova il sostantivo e dove l'aggettivo. E lui mi ha risposto che il sostantivo è "potere", l'aggettivo è "sovietico"... Per noi invece il sostantivo è "sovietico", e l'aggettivo è "potere" »*. Si potrebbero ancora cogliere altre citazioni, parlare di « impegno », di « sottintesi », di « polemica » diretta o indiretta. Ma lasciamo la parola alla stampa sovietica che ha accolto bene l'opera. E questo per non parlare del pubblico. Un quotidiano come il *Trud*, ad esempio, ha scritto che il lavoro di Sciatrov mette in luce le diverse sfaccettature del « carattere » di Lenin sviscerandone « la profonda essenza ». Parole forti. Tanto è vero che Sciatrov è stato anche insignito di un ordine statale. Un segno di riconoscimento per quanto fatto.

Ma l'aver posto sul palcoscenico un Lenin sfrondato dal trucco ha avuto anche i suoi momenti di crisi. L'URSS è un paese immenso. E se a Mosca vedere il giovane Jankovski che parla alla Lenin (senza esserlo visivamente) fa già un certo effetto, pensate a cosa accade in periferia (cioé nella grande provincia sovietica) quando la parte di Lenin cade sulle spalle di un attore più o meno bravo, più o meno stimato. E che, tra l'altro, il giorno prima ha recitato diciamo l'Amleto oppure un *eroe* contadino tratto, pari pari, dalle pagine di Sciukscin. Insomma: l'URSS di oggi (proprio perché erede *in toto* di quella di ieri) non si può permettere lussi del genere. Può farlo solo mettendo in subbuglio schemi e tradizioni. Appunto quello che sta accadendo.

Ma qui entrano in ballo altri fattori. Questi, sì, determinanti. Da Leningrado - culla della Rivoluzione - due professori, Popov e Belov, autorevoli esponenti dell'Università del marxismo-leninismo prendono la penna e vergano una lunga lettera al mensile « Nostro contemporaneo ». Cosa dicono?

Riferendosi al lavoro di Sciatrov citano un recente

editoriale della *Pravda*. Precisiamo cioè che « *nella descrizione artistica di Lenin hanno diritto di vita solo opere di alto contenuto ideale ed artistico. Non possono essere accettati compromessi artistici che qualche volta vengono ancora fatti in questo campo* ». Si rifanno poi ad una critica che nel 1969 il « Kommunist » avanzò all'indirizzo di Sciatrov per un lavoro sempre dedicato a Lenin.

In pratica il commediografo viene ora accusato - su una base scientifica ed autorevole - di aver falsato la storia, di aver operato una manipolazione di date ed avvenimenti. Di aver fatto cioè un montaggio non aderente alla realtà. In pratica i « Cavalli azzurri sull'erba rossa » non sarebbero di razza. I due leningradesi citano, testi alla mano, documenti storici e dimostrano, senza tema di smentite, che la manipolazione c'è stata. Ma la lettera è più complessa. Tocca anche il lato artistico. L'*eroico*, il *bello*, il *sublime* - questo in sintesi lo spirito che anima la polemica - è stato realizzato nel lavoro di Sciatrov in forma di documenti letti dagli attori in modo secco, formale. Cioè senza partecipazione. Mentre il *brutto*, il *terribile*, il *tragico* esce dalle immagini vive e presenti. Quindi il trionfo del male sul bene. Secondo i critici il documento secco lascia il tempo che trova: resta il valore delle immagini.

Anche la simbologia inserita dal commediografo nel titolo viene criticata. I due leningradesi rilevano che di « cavalli azzurri » si sono occupati Franz Marc e Kandinsky e che lo hanno fatto ritenendo che « l'uomo è qualcosa di brutto, amorale, basso dal punto di vista etico ». Quindi Marc e Kandinskij scelsero gli animali (cavalli azzurri) e Sciatrov ricorre alla stessa simbologia. Il gioco è fatto.

Cosa voglio dire con questo? In primo luogo che c'è un fatto di politica culturale degno di nota. In secondo luogo che l'accusa di « manipolazione » è basata su documenti e testi indiscussi. Ma qui sorge il problema della « creazione » e della « messa in scena ». Ad esempio è delle settimane scorse un nuovo film dedicato a Lenin e cioè « *Lenin in Francia* ». Ne è autore lo stesso Jutkevic già apprezzato per opere analoghe. Ma questa volta - mi si perdoni la cattiveria - quello che vediamo nello schermo non è il « compagno Lenin », ma il « signor Lenin ». Si potrebbe dire: la bella storia del signor Lenin nella bella Parigi. C'è una Krupskaja in veletta, una Inessa dallo sguardo intenso, c'è un Lenin che se ne va in bicicletta. Ci sono giovani contestatori del '68 francese che si amalgamano con i rivoluzionari russi. C'è un tentativo di presentare gli estremisti di oggi a contatto con i problemi del nascente Ottobre russo. Anche qui ci sarebbe tanta materia per scavare, confrontare. Si potrebbe quindi attendere una nuova lettera di Popov e Belov. Il dibattito, quindi, è aperto. Segno anche questo dei tempi.

E dato che siamo in tema di manipolazioni, manipoliamo anche noi. Torniamo nella sala del « Leninskij Komsomol » mentre lo Jankovskij-Lenin ricorda che la vera frase sulla cuoca che dirigerà lo stato sovietico va letta in ben altro modo e cioè che la « cuoca deve imparare a dirigere lo stato ». Altrimenti i risultati saranno ben diversi. E alla giovane comunista che cita a memoria frasi di Lenin, Jankovski rivolto al pubblico — mostrando apertamente di essere sconvolto per la rivelazione — ricorda che « sarà pericoloso se i giovani cominceranno a imparare a memoria solo gli slogan... ».

« Pensate — dice e insiste il Lenin-Jankovskij — come sarà facile ai demogoghi e ciarlatani di ogni tipo sviare i giovani, manipolarli, plasmarli come la cera, crearli a loro immagine e somiglianza ». Le parole le dice Jankovskij dalla scena. Le pronuncia a nome di Lenin. L'autore — a tutti gli effetti — è Sciatrov. E allora: chi è il manipolatore? All'Istituto del marxismo-leninismo (col trattino) rispondono chiaramente che è Sciatrov. Ma c'é ancora un particolare che la polemica in corso sta sempre più mettendo in chiaro e che è bene segnalare. E cioé che sempre più spesso nella realtà sovietica di questi anni determinati autori si servono di opere del passato (classiche, s'intende) per « entrare nel merito » delle questioni d'oggi.

E' un metodo strano, tortuoso. Forse sarebbe bene che molti intellettuali sovietici (siano essi scrittori che commediografi, pittori o registi) invece che cimentarsi con rifacimenti, riadattamenti o riletture provassero un po' a guardare intorno. Ad accorgersi, ad esempio, di cosa avviene nei paesi del Terzo Mondo, di cosa bolle in pentola nell'America Latina. A seguire con più attenzione le vicende d'oltreceano. Sono oramai in molti a notare che da tempo l'arte sovietica non esce dall'ambito « sovietico ». Nel giro di questi ultimi dieci anni, ad esempio, sono solo due le opere dedicate al Cile e alla tragedia cilena; c'é solo un film dedicato alla vicenda politica dell'America Latina; uno o due gli spettacoli teatrali con una tematica « politica » basata sulla vita occidentale. Eppure un tempo l'*intellighentsia* sovietica guardava oltre i confini del Paese. Oggi, mi sembra, c'é troppa preoccupazione per cogliere spunti polemici, per parlare di *cavalli* intendendo la *società* per togliere il « trucco » a Lenin e via di seguito. Così facendo, infatti, si rischia di ripetere, in senso inverso, l'anatema di quelli del *Lef*.

Intanto mentre le polemiche continuano Sciatrov annuncia un seguito. C'è in gestazione una sua *piéce* al teatro *MCHAT*.

Anche qui Lenin di nuovo. Ad interpretarlo sarà Aleksandr Kaliaghin, un bravo attore, calvo e nevrotico. Lo spettacolo doveva apparire in occasione del XXVI del PCUS, ma si è preferito far passare un po' di acqua sotto i ponti della Moscova. Forse in questo periodo di tempo l'Istituto del marxismo-leninismo avrà controllato le citazioni e tutto sarà in ordine. Resterà solo il ricordo di una polemica. Dura, ma emblematica. Rivela, ripeto, l'esistenza di una problematica che tocca molti settori della vita locale. ●

La « nuova frontiera » dello sviluppo in Urss

Carlo Benedetti, *Dalla Siberia*, Editrice Aurora, 1981, pp. 137, L. 4.000.

« Certo ci rendiamo conto che è difficile mettere fine al mito dell'Unione Sovietica e alla più gigantesca, continuativa, irrazionale, dogmatica clericale campagna di propaganda mai compiuta nella storia ». Così reagisce Giorgio Bocca alla mobilitazione pacifista contro l'aggravarsi della tensione internazionale. Lo stesso giornalista si era scagliato qualche mese fa contro una studiosa della società sovietica, rea di non professare antisovietismo pregiudiziale. E' davvero difficile in Italia occuparsi in modo obiettivo di una realtà pur tanto importante nel determinare le sorti del mondo. Carlo Benedetti, dal 1970 corrispondente dell'*Unità* da Mosca, non nasconde la sua personale simpatia verso il popolo sovietico e verso gli sforzi che il governo dell'Urss sta compiendo per sviluppare l'economia nazionale e migliorare le condizioni di vita dei cittadini. L'analisi di Benedetti si basa su dati di fatto, su appunti presi durante una serie di viaggi nelle regioni siberiane, oltre che sul necessario supporto di documenti ufficiali e di indagini tecniche.

La Siberia è oggi il punto centrale, la « nuova frontiera » dello sviluppo sovietico: nei circa 10 milioni di chilometri quadrati sono racchiuse fonti energetiche immense e per il loro sfruttamento vengono impiegati mezzi e tecniche eccezionali. Ma la Siberia non è solo un « polo » di esperimenti nazionali e multinazionali (con partecipazione di imprese americane e giapponesi), ma è anche un laboratorio della società sovietica di domani. Per questo l'attenzione di Benedetti si rivolge non tanto alla rivoluzione tecnico-scientifica che lì si compie, quanto alle conseguenze che essa determina nel costume e nella tradizione. Come si comporta il siberiano di fronte ai tecnici, ai geologi che giungono da ogni parte, scendono dagli elicotteri e impiantano trivelle di perforazione? Non sono domande retoriche — sostiene Benedetti — ma interrogativi necessari a comprendere il « fattore uomo », l'elemento determinante nella costruzione del « laboratorio ». Gli altri elementi necessari si chiamano tempo, pace, distensione, rapporti internazionali di tipo nuovo. ■

Lotte di popolo per lo sviluppo e l'indipendenza

Lelio Basso, *Il risveglio dei popoli*, Milano, Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, 1981, pp. 374, L. 10.000.

La vita di Lelio Basso è stata una serie di battaglie combattute spesso in condizioni di isolamento, in nome di cause tutte giuste ma talvolta così difficili da sembrare disperate. Senza illudersi, ma anche convinto del dovere di impegnarsi a fondo nella lotta per la liberazione dei popoli, il continuatore del Tribunale Russell si è prodigato fino all'ultimo, occupandosi attivamente della questione palestinese e dei problemi dell'America Latina, di imperialismo culturale e di imperialismo economico-tecnologico. Sintesi di tante battaglie può essere considerato il suo impegno sul terreno dei diritti dei popoli, che ha portato alla Dichiarazione di Algeri del 1976, volutamente fatta coincidere con il secondo centenario della dichiarazione di indipendenza degli Stati Uiti e della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo che la accompagnò.

Questa raccolta di testi, in parte inediti, si propone di dare un contributo all'analisi di un tema che collega tutti gli aspetti della problematica affrontata da Lelio Basso nella sua lunga carriera di militante: quello del sottosviluppo e della dipendenza, dei meccanismi grazie ai quali quest'ultima si realizza. Il volume divide gli scritti per argomenti (Temi generali, I paesi dell'est, I popoli, Estremo Oriente, Medio Oriente, America Latina, Africa; segue un capitolo — I Volti — che riflette i rapporti di amicizia dell'autore con rivoluzionari di ogni paese e una parte finale dedicata alla transizione « dai diritti dell'uomo ai diritti dei popoli) e si conclude con una bibliografia provvisoria.

E' noto che a Lelio Basso fu spesso rimproverato di trascurare i casi di violazione dei diritti dei popoli segnalati nei paesi del campo socialista. Conservano tutta la loro validità le risposte date in varie occasioni a simili obiezioni, con l'invito a resistere alla tentazione « di origine più emotiva che politica, di fare di ogni erba un fascio e di mettere sullo stesso piano tutte le violazioni, come se si trattasse dello stesso fenomeno » (pagina 99). Come sostiene giustamente Basso, infatti, le violazioni che si registrano nei paesi socialisti, « non nascono da un'esigenza imprescindibile del sistema, come nel caso dell'imperialismo, non sono cioè aspetti fisiologici del sistema... ma sono fenomeni patologici ». Di grande interesse anche gli incontri con Ho Chi Min, Allende, Arafat e Bumedien.

I. Camera d'Afflitto

Il crollo dei miti e delle certezze

Antonio Saccà, *La quarta scelta*, Dino Editori, Roma, 1981, Pagg. 229, L. 10.000.

In questa pubblicazione vengono affrontati problemi che derivano da una società tecnologica in cui la vita dell'uomo, a dire dell'autore, è organizzata e pianificata in modo talmente dettagliato e minuzioso da non lasciargli il « tempo di viverla ». La verità è che la tecnologizzazione della società è stata così rapida da provocare nella coscienza dell'uomo contemporaneo un tale sconvolgimento da creargli una profonda crisi di identità che lo ha portato ad accettare tutta una serie di compromessi nel campo della fede e delle ideologie, a fare insomma i conti con le conseguenze del crollo di quasi tutti i « miti » e le « certezze » che fino a poco tempo fa agivano da valvole di sicurezza.

Non vi è dubbio peraltro che il saggio in questione, con le problematiche che sviluppa ed i continui e martellanti interrogativi senza risposta che pone è di quelli che fanno riflettere su cosa in realtà oggi rappresenti l'uomo e, soprattutto, in quale direzione tenda ad orientare il suo cammino.

Premesso che « la quarta scelta » viene definita come « il bisogno di una società diversa da quella attuale », Saccà suggerisce la realizzazione di una società che rifiuti di assegnare alla tecnologia « il dominio incontrastato di ogni sapere ed agire », una società insomma che ritrovi « il senso della qualità », che non esalti troppo il lavoro manuale nei confronti di quello intellettuale, che non stabilisca nel denaro il « primo dei valori », mortificando ogni altra scelta, che mantenga una stretta relazione tra « miglioramento della propria personalità e riconoscimento sociale di tale miglioramento », una società insomma in cui lo « sviluppo tecnologico infranga la lotta di classe », ed in cui la tecnologia provochi tanto benessere da poter scavalcare la cosiddetta « invidia sociale » — secondo l'autore causa di molti dei mali che affliggono il nostro Paese — e ci renda, nel contempo, indifferenti al « possesso ».

Francamente è da ritenere che la società auspicata dall'autore è ancora più utopistica di quella propugnata dalle ideologie la cui validità ed efficacia egli nega con forza poiché, a nostro avviso, una società che si liberasse del tutto dalla storia, dalle tradizioni, dalle ideologie, dagli istituti, dalle professioni, dalle competenze, ecc., sarebbe una società in cui la prevaricazione e l'anarchia più completa ben presto prenderebbero il sopravvento su tutto e tutti, vanificando le buone intenzioni di chi riuscisse per avventura a realizzarla. Emergerebbe insomma un tipo di società certamente molto meno democratica e libera di quella attuale.

L. Mastropasqua